

# DELL'INTERPUNZIONE PRESSO I GRECI

Cap. XIX di

Beiträge zur Geschichte der Grammatik des Griechischen und des Lateinischen  
von Karl Ernst August Schmidt

Halle, 1859

Traduzione dal tedesco e adattamento a cura di Giovanni Costa

1.	Testimonianze apparenti per l'interpunzione nel periodo arcaico.	pg. 2
2.	Tracce verosimili e la testimonianza di Aristotele.	pg. 2
3.	Comprensione di questa testimonianza.	pg. 3
4.	Tentativo di spiegazione dell'autore.	pg. 3
5.	Conclusione su Aristotele.	pg. 6
6.	La τελεία στιγμή e l'ὑποστιγμή di Dionysio Thrax.	pg. 6
7.	La μέση στιγμή.	pg. 8
8.	Configurazione ed epoca della grammatica di Dionysio Thrax.	pg. 10
9.	Apollonio Dyscolos.	pg. 10
10.	La persona di Nicanore e generalità sul suo insegnamento.	pg. 11
11-13	Riguardo a queste otto interpunzioni.	
11	Contraddizione nelle istruzioni degli antichi riguardo alle otto interpunzioni.	pg. 11
12.	Incertezza della βραχεῖα διαστολή negli <i>Scholia</i> ad Omero; incertezza riguardo a ciò che negli <i>Scholia</i> si deve attribuire a Nicanore.	pg. 12
13.	Tentativo di spiegare gli otto segni d'interpunzione a derivare dai codici A e B.	pg. 13
14.	Difficoltà del sistema di Nicanore; raro impiego dello stesso.	pg. 14
15.	Interpunzioni di altri modi degli <i>Scholia</i> all'Iliade, di Alessandro, di Proclo, di Hermia, di Ammonio, di Simplicio, di Giovanni Philopono, di scholiasti sconosciuti, di Kometa, di Triclinio.	pg. 15
16.	Più complete istruzioni che si distinguono dall'insegnamento di Nicanore presenti negli <i>Anecdota Graeca</i> che non sono da riportarsi ad un autore determinato.	pg. 18
17.	Coerenti istruzioni di determinati uomini, Gaza, Laskaris.	pg. 19
18.	I punti di domanda.	pg. 20
19.	Παράλληλοι δύο ὀξεῖαι, παράγραφος, παραγραφή.	pg. 21
20.	Vista d'insieme dello scopo dell'interpunzione e dei mezzi impiegati per questo.	pg. 22
21.	L'interna connessione di grandi serie di pensieri.	pg. 23
22.	Determinazioni delle regole presentate al § 20 derivate da quella connessione.	pg. 26
23.	Osservazioni generali sul riconoscimento di queste regole.	pg. 26
24.	Concetti generali sul loro riconoscimento.	pg. 27
25.	La συναλοιφή e l'interpunzione: la trattazione di Aristarco di IL. σ, 191.	pg. 27
26.	I vocativi e l'interpunzione.	pg. 31
27.	Il verso come un tutto.	pg. 31
28.	Graduale configurazione dell'interpunzione nei testi greci.	pg. 32
29.	L'interpunzione presso i poeti nella συναλοιφή e dopo οὐκ.	pg. 33
30.	La cesura.	pg. 34
31.	L'interpunzione nei prosatori nella συναλοιφή e nei vocativi.	pg. 35
32.	Dopo οὐκ.	pg. 37
33.	Proposta per l'interpunzione dei testi greci.	pg. 39
	BIBLIOGRAFIA	pg. 40

## 1. Testimonianze apparenti per l'interpunzione nel periodo arcaico.

Nella descrizione della vita di Sophocle che ordinariamente si trova prima delle opere di costui, si racconta che Satyros afferma che Sophocle, come egli, nella lettura dell'Antigone e, verso la fine dell'opera, fosse giunto ad un paragrafo che per lungo tratto non aveva avuto nessuna pausa per mezzo dell'interpunzione, abbia reso l'anima a causa del grande sforzo della voce<sup>1</sup>. Dovesse anche essere vero il racconto, allora tuttavia non ne consegue che Sophocle abbia scritto con segni d'interpunzione. Già Satyros, che come vuole il Voss, deve aver vissuto dopo Ptolomeus Philopator, per lo meno non ne deve essere anteriore, può aver descritto in tal modo lo svolgersi dei fatti, che egli indicò la difficoltà della lettura secondo il costume del suo tempo, però si può ancora maggiormente ascrivere lo stesso all'autore della biografia. Però anche se non fosse vero secondo la storia, così pure il racconto insegna che non si credeva che l'interpunzione fosse limitata press'a poco a particolari passi difficili e che però essa si impiegasse molto parcamente, come adesso poniamo interpunzioni alle parole dei greci. Difficilmente si potrebbe trovare nelle nostre edizioni dell'Antigone un qualche passo che possa fare una tale necessità anche ad un vecchio.

Ancora meno istruttiva della notizia del biografo è l'osservazione di Giovanni Philoponus agli *Analitici Post.* 2. 22. 26, pg. 230a47 degli *Scholia Berlinesi*, dove egli dice; ὁ μὲν οὖν φιλόσοφος ἐν τῷ “τοῦτο δὲ εἰ ἔστιν“ ὑπέστιξεν (*Scholia in Aristotelem*) (*certamente il filosofo pose la virgola dopo il “se poi questo è”*). Da qui non si deve concludere che Aristotele abbia impiegato l'interpunzione, molto di più si deve ammettere che nel “filosofo” il discorso non riguardi proprio per niente Aristotele, qualora anche si dovesse dover ritenere “filosofo” come scorretto. Il commentatore è chiaramente preoccupato di mostrare che secondo l'uso della lingua di Aristotele si deve porre un'interpunzione dopo πρῶτον<sup>2</sup>.

## 2. Tracce verisimili e la testimonianza di Aristotele.

Nondimeno è difficile credere che, per prima cosa, come si pretende, Aristophane di Bisanzio abbia inventato o introdotto i segni d'interpunzione. In primo luogo già non è credibile che Platone abbia potuto parlare con tale precisione ed acutezza della connessione e della divisione di parole, di parti della frase e frasi (è sufficiente ricordare nel *Protagora* la trattazione riguardo alla poesia di Simonide (Plat. *Prot.* 339Ass), oppure già non è credibile che nell'arte oratoria del tempo d'allora fosse comune così tanta diligenza riguardo alla divisione ed all'ordinamento delle frasi e delle loro parti, o che Aristotele abbia potuto porre così tanto peso riguardo alla connessione ed alla divisione delle frasi (si veda, per esempio, il capitolo 4. 6. 7 dello scritto *Sulle Confutazioni Sofistiche*), se non vi fossero segni per mezzo dei quali si possa rendere chiaro e presentare durevolmente ciò che si voleva. Tuttavia non vi è nessun espresso documento della nostra conoscenza riguardo all'uso dei segni d'interpunzione che sia precedente ad Aristotele. Negli scritti di quest'uomo, però, si trova un documento da molti contestato, esso si trova nella *Rhetorica* 3. 5. 6 ed è; Ὅλως δὲ δεῖ εὐανάγνωστον εἶναι τὸ γεγραμμένον καὶ εὐφραστον· ἔστι δὲ τὸ αὐτό. ὅπερ οἱ πολλοὶ σύνδεσμοι οὐκ ἔχουσιν, οὐδ' ἂν μὴ ράδιον διαστίξαι ὥσπερ τὰ Ἡρακλείτου. τὰ γὰρ Ἡρακλείτου διαστίξαι ἔργον διὰ τὸ ἄδηλον εἶναι ποτέρῳ πρόσκειται, τῷ ὕστερον ἢ τῷ πρότερον, οἷον ἐν τῇ ἀρχῇ αὐτοῦ τοῦ συγγράμματος. φησὶ γὰρ “τοῦ λόγου τοῦ δέοντος ἀεὶ ἀξύνετοι ἄνθρωποι γίνονται”. ἄδηλον τὸ ἀεὶ πρὸς ὁποτέρῳ διαστίξαι. (1407b11ss) (*Parlando in generale, è necessario che ciò che è scritto sia facilmente leggibile e facile da pronunciarsi; ciò è la medesima cosa. Cosa che non hanno le congiunzioni numerose o quando l'interpunzione non è pronta come negli scritti di Eraclito. Infatti, è difficile mettere le interpunzioni agli scritti di Eraclito a causa dell'essere incerto a quale parola appartenga un'altra, se a quella che segue od a quella che precede; come,*

<sup>1</sup> Le parole sono: Σάτυρος δὲ φησὶ τὴν Ἀντιγόνην ἀναγιγνώσκοντα καὶ ἐμπεσόντα περὶ τὰ τέλη νοήματι μακρῶ καὶ μέσῃ ἢ ὑποστιγμῇ πρὸς ἀνάπαυσιν μὴ ἔχοντι ἄγαν ἀποτείνοντα τὴν φωνὴν σὺν τῇ φωνῇ καὶ τὴν ψυχὴν ἀφεῖναι. (*Invero Satyros racconta che (Sophocle) leggendo l'Antigone ed essendosi imbattuto verso la fine in un pensiero lungo e non avente interpunzioni mediana o virgola per il riposo del respiro, abbia reso l'anima allungando la voce con la voce.*)

<sup>2</sup> Secondo le parole del commentatore a pg. 230b1 degli *Scholia* si deve leggere πρῶτον per πρώτου e per πρώτῳ a Z. 7.

per esempio, all'inizio della sua composizione; infatti, egli dice " Di questa ragione conveniente sempre gli uomini sono ignoranti", dove non è chiaro se "sempre" debba essere riferito a "conveniente" od a "sono ignoranti".).

### 3. Comprensione di questa testimonianza.

Il Simonis rapporta nell'*Introductio in linguam graeca* pg. 222 che Clerico nell'*Ars Critica* avrebbe concluso dalle parole citate che al tempo di Aristotele si impiegavano segni d'interpunzione, altri, però, avrebbero voluto dimostrare dal passo il contrario (*alii plane in contrarium argumentantur*). Il Villoison dice, pg. 136 degli *Anecdota* che le parole di Aristotele dimostrano l'impiego dell'interpunzione, subito dopo, però, alla pg. 139, egli scrive: *supra declaravimus interpunctionem tempore Aristotelis notam fuisse, nisi dicamus ut accentus sic distinctiones et subdistinctiones in pronuntiatione quidem sed non in scriptura expressa tum fuisse*. L'Osann nella *Sylloge inscriptionum*, pg. 75, asserisce solamente poco diversamente: *Facile intelligitur philosophum iis verbis non de interpunctionis signis sive notis calamo exarandis, sed de ea singulorum orationi membrorum distinctione loqui, quae mente percipitur sine qua nemo sensum cujuscunque enunciationis assequi potest*.

Anche il Friedländer si collega al giudizio dell'Osann, il quale appare essere approvato semplicemente dal Matthiä nella *Grammatica* nella sua terza edizione pg. 171. L'opinione del Friedländer deve essere subito ulteriormente commentata; nei *Prolegomena ad Nicanoris fragmenta*, pg. 19 ss, in tanto che egli sostiene che in Aristotele non si debba pensare a segni d'interpunzione (*positurae*). Il Nauk afferma nel *Sammlung der Fragmente des Aristophanes von Byzanz*, pg. 11: *jam Aristotelis tempore dubiis locis aliquam videmus distinctionis lucem anquisitam*, dove in una nota ricorda che egli riferisce alla *Rhetorica* il passo citato.

Queste sono le opinioni che sono note all'autore riguardo al passo di Aristotele. Solamente il Friedländer, per quanto noi ne sappiamo, presenta qualcosa per il fondamento della sua opinione. Ciò che l'autore stesso ha scritto trenta anni fa riguardo al passo di Aristotele<sup>3</sup> naturalmente ora non lo soddisfa più e quindi una più esatta ricerca non appare superflua. Questa deriva da ciò che il Friedländer dice riguardo al fatto, le sue parole non sono però troppo chiare e noi ora le dobbiamo seguire; esse suonano così: Διαστίζειν *bis ita posuit* (chiaramente Eustathius) (1835,34 *ubi διαστήξαι editur et 1879,16*) *ut distinctionum membrorum sententia dissimilium ex diverso collocatorum indicet, de posituris non cogitet. Posteriolem locum ponam. Sermo est de Odyssea τ, 577. Τὸ δὲ ρητάτα ἐντανύσαι* inquit Eustathius *καὶ τὸ δυοκαίδεκα πάντων διαστίζει σωφρόνως. ὡς εἴ γε μὴ οὕτω τανύσει τις οὐδὲ πάντων διοῖστέυσει, οὐκ ἂν τοιούτῳ ἀνδρὶ αὐτὴ ἔποιτο. (Il passo "tendere grandemente senza fatica" (OD. XIX, 577), dice Eustathius, anche punteggia saggiamente il dodici di tutti (OD XIX, 578). Come se così qualcuno non tenderà né trapasserà colla freccia tutti quanti, esso non si potrebbe dire riguardo ad un uomo siffatto.)* Né appare che Aristotele (*Rhet.* 3, 5, 6) abbia detto in altro modo: τὰ γὰρ Ἡρακλείτου διαστίξαι ἔργον....

### 4. Tentativo di spiegazione dell'autore.

Nei primi dei passi presentati, Eustathius rileva quanto segue in *Odyssea* Σ, 31 riguardo ai versi 52 e 53 dello stesso libro: ὄρα μορίαν τοῦ Ἴρου εἶγε δοξάζει ἀπλῶς μηδένα τῶν γεραιτέρων ἀξιόμαχον εἶναι πρὸς ἄνδρα νεωτέρον. διὸ καὶ Ὀδυσσεὺς τῷ τοῦ ἄφρονος λόγῳ συνθέμενος ἐρεῖ μὴ εἶναι ἀνδρὶ νεωτέρῳ μάχεσθαι γέροντα δύην ἔχοντα, μονονουχὶ λέγων χρῆναι διαστήξαι τὸν Ἴρον οὕτω πως· πῶς δ' ἂν σὺ γέρων ὢν κακοπαθῆς νεωτέρῳ ἀνδρὶ ρωμαλέῳ μάχοιο; (*Guarda la sciocchezza del mendicante, se veramente egli pensa semplicemente che nessuno dei più vecchi sia degno di combattere contro un uomo più giovane. Perciò anche Odisseo, dopo aver convenuto col discorso dello stolto, domanda che un vecchio avente sventura non abbia a combattere contro un uomo più giovane, quasi dicendo che è necessario così in qualche modo separare il mendicante;*

<sup>3</sup> Nella *Kritischer Bibliothek* del Seebode dell'anno 1828, pg. 381, dove il lettore può trovare qualcosa anche riguardo all'interpretazione latina.

come però tu o vecchio che sei coperto d'acciacchi potresti combattere contro un forte uomo più giovane?) Ora appare che il Friedländer abbia compreso questo come essere tra le contrapposizioni (cosa che Quintiliano, presso i Latini, denomina *contrapositum*, *contentio*, IX, 3, 81) e si conclude di ammettere che γέρων κακοπαθής e νεωτέρω ἀνδρὶ ρωμαλέω possono venir considerati come opposizioni, però non si conclude di ammettere che Eustathius abbia parlato nel significato qui esposto. Intanto, come potrebbe venirvi in mente che egli, siccome altrimenti adopera per un tale scopo espressioni usuali e quindi facilmente comprensibili<sup>4</sup>, ora, con un unico pasto impiegò una parola che non può essere impiegata per questo e che, nei fatti, anche è non conveniente? Si dirà che Eustathius è stato negligente; allora quest'uomo d'istruzione deve aver permesso che gli sfuggisse molto, egli non fu niente affatto così ebete. Ma cosa si deve comprendere solamente con ἀπλῶς? Questa espressione ci rimanda direttamente alla logica aristotelica. Per questa ragione, cioè, Iro viene biasimato, perché egli ha espresso una frase in generale semplicemente, senza limitazione, la quale, però, è vera sotto certe condizioni. Eustathius parla brevemente in ambedue i passi della separazione o divisione o differenza di cose che vengono ingiustamente connesse o mescolate le une alle altre. Tuttavia è chiaro come il sole, a derivare da ciò che pure Eustathius vuole dire, che Aristotele in quel passo non parla di opposizioni. Se anche il Friedländer non voglia sapere questi fatti, allora non si vede come la sua spiegazione si differenzi da quella dell'Osann (Friedrich Gotthilf Osann, 1794 – 1858 n.d.t.); si ricerca anche questa ipotesi, la quale è espressa nel modo più completo e più chiaro tra quelle che sono contro l'ipotesi dell'interpunzione.

La ragione per l'interpretazione prescelta di διαστίξαι, riguardo alla quale l'Osann non si è espresso, può o risiedere immediatamente nello stesso valore di διαστίξαι, od essa è condizionata dalla coesione di tutto il passo, oppure, infine, ambedue questi fatti escludono il pensiero dell'interpunzione.

La parola στίξαι, il cui significato e valore non variano per mezzo dell'aggiunta o la soppressione della preposizione διά, contiene veramente ed originariamente nella ξ una γ, la parola στιγεύς, στιγών, περιστιγής non permettono quindi nessun dubbio. In conseguenza, secondo l'ordine dello spostamento dei suoni, essa appartiene ad incidere con precisione in stig. ed –are, dai quali non si devono ulteriormente dividere *distinguere* e *stiggan*. Si vede da qui che στίξαι può venir pronunciato se non più facilmente per lo meno di certo non più difficilmente a derivare dal pensiero o dal discorso. Eccettuato l'impiego delle parole presentate, gli usi di στίγμα, στιγμή, στιγμός, στικτός, στιγματίας confermano questo.

La parola composta διαστίξαι, ben appare presentarsi raramente nella lingua più antica. Però Nonnos afferma nelle Διονυσιακά 28, 130 di una mano che appare tagliata: ξανθὰ διαστίξουσα κατάρρυτα νῶτα κονίης (*distinguendo chiare irrigate superfici di sabbia*), similmente al passo *lividos distinguet auctumnus racemos*. (Hor. *Od.* 2, 5) Sta alquanto altrimenti in Theodoretus μὴ διαστίξῃς τὴν τοῦ σώματος καὶ τῆς θεότητος φύσιν (*non distinguere la natura del corpo e della divinità*) Lo Stephanus dà per questa citazione Theodoretus Vol. 4 pg. 145 n. d. t.) e presso Stobeeo τὸ μὲν οὖν ὄνομα τοῦ τέλους εὐρίσκεται καὶ παρ'Ὀμήρῳ, “οὐ γὰρ ἔγωγε” κτέ (OD. 1, 5), ἀλλ'οὕτω δημοτελεῖς εἰσήγαγε τὸ τέλος, Πλάτων δὲ διέστικξε πρῶτος τὸ κατ'ἄνδρα καὶ βίον ιδιάζον. (*certamente il nome della fine si trova anche presso Omero, non infatti proprio io affermo che vi è un qualche fine più grato* (OD. 1, 5, il testo greco completo è οὐ γὰρ ἐγὼ γέ τί φημι τέλος χαριέστερον εἶναι), *ma introdusse così il fine dello Stato, Platone poi, per primo, distinse ciò che è particolare dell'uomo e della vita*. Lo Stephanus dà per questa citazione Stobeeo *Ecl. phys.* p. 162, 55 Vol 2 pg. 58 Heer. n. d. t.) Questi passi ed altri similari, alcuni anche riguardo alla διάστιξις, che sono presentati nella nuova edizione del Thesaurus dello Stephanus, coincidono assolutamente coll'impiego che noi trovammo in Eustathius; soprattutto il discorso sulla separazione o la cernita o anche la distinzione.

<sup>4</sup> Tali espressioni sono: ἀντίθετον, ἀντιθετικόν, ἀντικείμενον - ἀντιδιαστέλλεσθαι si veda il commento di Eust. ad Il. 1, 1, α, 576 pg. 154,35, θ, 577 pg. 729, 46.

Presso i grammatici διαστίζαι viene impiegato, dove si tratta della distinzione delle frasi o dei membri della frase dalla parte dell'interpunzione, precisamente come στίζαι. Presso Demostene II, 15, Ulpiano ordina così le parole: καὶ προήρηται πράττων καὶ κινδυνεύων παθεῖν ὅτι ἂν συμβῆ. εἶτα διαστίζαντες προενεγκεῖν κτέ. (Il testo originale è: καὶ προήρηται πράττων καὶ κινδυνεύων, ἂν συμβῆ τι, παθεῖν, τὴν...*(e preferire agire e correre pericolo di subire quello che capita)*), gli Scholia (*Demosthenes* Vol. VIII) a pg. 93, scrivono appunto εἶτα δεῖ στίζαντας ἐπενεγκεῖν· προηρημενος (*quindi è necessario, dopo aver posto una virgola, aggiungere "avendo preferito..."*), parafrasando, cioè volgendo in modo più semplice il testo demostenico.). (Da qui si può dedurre che Demostene conoscesse l'interpunzione.). Lo scholiaste rileva riguardo a Sophocles,

παρεστ' Ὀρέστης ἡμῖν, ἴσθι τοῦτ' ἐμοῦ

κλύουσ', ἐναργῶς, ὥσπερ εἰσορᾷ ἐμέ. (*Soph. Electra*, 877s)

(*Oreste ci è chiaramente presente, sappi questo dopo avermi udito, ugualmente che mi vedi*. Colla virgola dopo κλυούσα. (Se manca questa, si traduce, riferendo ἐναργῶς ad ἴσθι: *Oreste ci è presente, sappi questo chiaramente dopo avermi udito, ugualmente che mi vedi*. n.d.t.);

ἐπὶ τοῦ κλύουσα πρὸς βραχὺ διαστικτέον (*presso il "dopo avermi udito" si deve porre l'interpunzione breve.*) (*Scholia in Sophoclis tragoedias vetera*, a cura di P. N. Papageorgius). Riguardo al medesimo verso, Triclin scrive su ἐναργῶς: τοῦτο δὲ ἢ πρὸς τὸ πάρεστι σύναπτε ἢ πρὸς τὸ ἴσθι (*chiaramente: ciò si deve connettere o col πάρεστι o coll' ἴσθι*). La prima di queste proposte coincide con l'assegnazione dello scholiasta, solamente Demetrio Triclinio presenta il fatto dal lato opposto e così impiega συνάπτειν, che, molto comunemente, viene posto contro il verbo στίζειν (si veda per esempio Triclin, precisamente proprio sul verso 814, pg. 276 Erf.). Più in là diventerà chiaro che così come πρὸς βραχὺ διαστίζειν si dice anche πρὸς βραχὺ στίζειν, διαστέλλειν. Chiaramente il Bekker è dell'opinione che anche Aristotele avrebbe impiegato στίζαι proprio come διαστίζαι; quindi, al posto di διαστίζαι nel secondo passo egli propone di leggere δεῖ στίζαι. Con ciò il pensiero diventa alquanto più chiaro, forse sarebbe più appropriato leggere δεῖ διαστίζαι con uguale successo.

Poiché è apparso che διαστίζαι può venir detto proprio bene di cose corporali e spirituali e che è detto veramente, allora appare chiaro che la stessa parola ammette l'interpretazione dell'Osann e quella opposta. In conseguenza, si dovrà decidere tutta la coesione del passo.

Dopo che Aristotele ha detto che ἡ ἐλληνίζειν è il fondamento dell'espressione corretta e, quindi, ha mostrato su quali cinque pezzi questa sia fondata, egli nel passo presentato domanda che lo scritto, prima di tutto, deve essere εὐανάγνωστον ed εὐφραστον (*Arist. Rhet.* III, 5, 6; pg. 2).

Secondo il modo di leggere del Bekker, che abbiamo presentato in quanto sopra, εὐανάγνωστον ed εὐφραστον sono indicazioni diverse del medesimo fatto e, per questo, esse dovrebbero, secondo Aristotele, perdere fintantoché ogni differenza quanto molto egli desidera opporre resistenza contro di questo riguardo ad altre difficoltà<sup>5</sup>. Altri, per esempio Antonius Ricobonus, pongono un segno d'interpunzione più forte dopo εὐφραστον e prendono τὸ αὐτὸ per ὅπερ. In questo caso la differenza tra εὐανάγνωστον ed εὐφραστον deve essere fatta risultare più nettamente. Questa deriverà dal fatto che quello riguarda il comprendere, il riconoscere (γινῶναι) e per questo riguarda il lato più interno, questo, invece, riguarda la sicura indicazione e presentazione di quanto significato<sup>6</sup>. Così si può dire che il discorso deve poter essere facilmente compreso dal lettore e, dall'altro lato, esso deve essere pronunciabile in maniera facilmente comprensibile. Però la differenza dei due concetti è tanto irrilevante quanto è indubbio che Aristotele parla in queste parole della comprensibilità o concettualizzazione o intelligibilità dello scritto e poi fa notare due cose che

<sup>5</sup> Ogni persona che abbia letto Aristotele accuratamente sa che per lui, nella totalità della sua redazione del linguaggio, tali comparazioni di concetti devono essere sufficientemente vicine ed anche venire da lui sufficientemente applicate; qui basti presentare che egli ne le *Confutazioni Sofistiche* 31 passo E, dice: οὐδὲν διαφέρει εἰπεῖν ρις σιμῆ ἢ ρις κοιλῆ. (182a2) (*non differisce per niente dire naso camuso o naso affondato*). Altrimenti si veda il *Mützellsche Zeitschrift*, 1853, pg 884ss.

<sup>6</sup> Φράσις ἐστὶ λόγος ἐγκατάσκευος ἢ λόγος κατὰ τινα δῆλωσιν περισσοτέραν ἐκφερόμενος. (Τρύφων, περὶ τρόπ. in *Rhetores Graeci*, Vol. VIII, pg. 728,3 a cura di C. Walz.)

agiscono contro la qualità pretesa. Ora se si segue la spiegazione dell'Osann, allora si presenta questo pensiero: lo scritto deve essere ben comprensibile, però esso non lo è, in primo luogo quando si presentino molte congiunzioni, in secondo luogo quando esso non possa venir compreso facilmente. Secondo l'Osann διαστίξαι non si collega a segni scrivibili, ma alla ragionevole divisione e scomposizione in parti del pensiero, senza la quale nessuna frase viene compresa. Chi ora intenda che Aristotele abbia detto la medesima cosa affermerà colla migliore ragione che, da canto suo, la spiegazione dell'Osann è valida; noi non facciamo questo.

Quantunque la comprensibilità venga nominata in duplice maniera e pensata a derivare da due lati e così indicata al lettore, essa tuttavia è riguardo a molto di ciò che non è evidente, cioè che Aristotele non doveva aspirare a dare un qualche segno esteriormente più evidente. Egli fa ciò in questo modo che egli incomincia da quanto è evidente; quindi ognuno può facilmente riconoscere se un passo ha molti συνδέσμους (naturalmente si deve comprendere ciò in senso aristotelico) e si può convincere che da questo origina poca chiarezza e mancanza di perspicuità. Questo incomodo è presumibilmente particolarmente contrario all'εὐφραστος<sup>7</sup>. E' meno conoscibile se una frase debba ricevere un'interpunzione leggera o meno, poiché accade che leggendo in fretta un passo si pensi di comprenderlo bene e che si scopra la sua difficoltà solamente quando si tenti di porre i segni d'interpunzione. Aristotele chiarisce questo ostacolo all'εὐανάγνωστον per mezzo di un esempio. ("τοῦ λόγου τοῦδ'έόντος αἰεὶ ἀξύνετοι ἄνθρωποι γίνονται." ἄδηλον γὰρ τὸ αἰεὶ, πρὸς ὁποτέρῳ διαστίξαι. (Arist. Rhet. III, 5, 6) ("Di questa ragione che esiste sempre uomini sono ignoranti"; dove è incerto se "sempre" debba essere riferito a "che esiste" od a "sono ignoranti". Questa spiegazione è confermata anche, presso Aristotele, dal seguente verso di Sophocle (Euripide) Καλυδὼν μὲν ἦδε γαῖα, Πελοπίας χθόνος (Arist. Rhet. 1409b10 ed. Les Belles Lettres), dove sta successivamente scritto che lo διαριεῖσθαι potrebbe fare supporre il contrario di quello che è, cioè che Καλυδὼν appartiene al Pelopponeso. Si veda anche il corrispondente commento in C.A.G. XXI. n.d.t.)

## 5. Conclusione su Aristotele.

Qui ora abbiamo correttamente spiegato Aristotele ed ammettiamo di non dubitare minimamente al riguardo, allora l'interpunzione sarebbe stata nota all'uomo come un'indicazione scritta dell'espressione (si veda il cap. VII, 4, che qui non è tradotto), così pure un'interpunzione scritta e la scoperta dell'uno e dell'altro segno da parte di Aristophane di Byzantium appare tanto più dover essere rimessa al dominio della favola, questo poiché essa, come mostrerà la seguente ricerca su Arcadio, si dimostra anche in altro modo non degna di fede.

Ciò nondimeno noi vogliamo credere che Aristophane, in qualche modo, si sia reso meritevole riguardo alla dottrina dell'accentuazione ed a quella dell'interpunzione, forse innanzi tutto riguardo ai segni della scrittura, non perché stanno davanti alla nostra conoscenza espresse testimonianze a questo riguardo, ma perché supponiamo che pure qualcosa di vero debba stare alla base del racconto della scoperta dei segni d'interpunzione.

E' di per sé stesso verisimile che Aristarco abbia messo i segni d'interpunzione e viene qua e là confermato per mezzo di riferimenti a determinate interpunzioni che egli impiegò<sup>8</sup>.

## 6. La τελεία στιγμή e l'ὑποστιγμή di Dionysio Thrax.

La prossima notizia sicura si trova nella *Grammatica* di Dionysios Thrax ed è il completo riferimento al porre segni d'interpunzione. I segni d'interpunzione (στιγμαί), dice Dionysios, sarebbero tre, la τελεία στιγμή, il segno del pensiero concluso (διανοίας ἀπηρτισμένης σημείον), la μέση στιγμή, un segno che sarebbe preso a motivo del respiro (σημεῖον πνεύματος ἔνεκεν

<sup>7</sup> Εὐρηναί μὲν σύνδεσμοι ἔνεκα τοῦ συνδεῖν τὰς φράσεις. (Apollonio Dyscolo *De Coniunctionibus*, *Gramm. Graeci* II/I pg. 216,2) (*Certamente le congiunzioni sono state inventate a motivo del congiungere le espressioni.*)

<sup>8</sup> *Schol.* II, φ, 110, Eustath. II, ζ, 265, pg. 641, *Schol.* OD. δ, 627. Questi due ultimi passi hanno ben altrimenti ancora qualche punto incerto, ciò nondimeno qui possiamo prescindere. Ogni συνάπτειν ο προσέμεν ed i similari che viene attribuito ad Aristarco deve non essere compreso almeno precisamente come interpunzione.

παραλαμβανόμενον) e l'ύποστιγμή, la quale indica che il pensiero non è ancora completamente concluso, ma ha necessità ancora di qualcosa per il suo completamento (διανοίας μηδέπω ἀπηρτισμένης ἀλλ'ἔτι ἐνδεούσης σημειῶν)<sup>9</sup>.

L'opposizione nella quale qui appaiono στιγμή ed ύποστιγμή e la differenza delle due, la quale subito dopo la spiegazione viene data con completa consegna della μέση στιγμή in queste parole: τίμη διαφέρει στιγμή ύποστιγμῆ; χρόνω (quindi non τόπω)· ἐν μὲν γὰρ τῆ στιγμή πολλὸ τὸ διάστημα, ἐν δὲ ύποστιγμῆ παντελῶς ὀλίγον (*Gramm. Graeci* I, I, Dion. Thr. *Ars Gramm.* § 4), insegnano che presso Dionysios Thrax quest'ultima non è denominata secondo il posto nell'estensione delle lettere dall'alto verso il basso, ma conformemente alla debolezza o brevità della cesura da essa indicata. E' risaputo che ύπό (come anche sub) viene detto di cose che in tedesco si denominano piccolo, poco, debole, inosservato; è risaputo che anche tali cose come esse sono subordinate ai nominati concetti tedeschi sono da riconoscersi, come anche si trova più avanti, come nascoste o coperte o impedito (queste sarebbero necessarie traduzioni da ύπό da parte di un'altra cosa).

Però l'ύποστιγμή non è in nessun modo pensata sempre così; quindi non solamente Donatus, Diomedes e Maximus Victorinus, ma anche i greci più tardi comprendono come

<sup>9</sup> Verosimilmente la στιγμή si presenta nella grammatica solamente come segno della divisione, sia che questo impiego sia fondato su di una espressione aristotelica o che ambedue siano uscite immediatamente della lingua. Aristotele scrive; διαίρεσις γὰρ ἡ στιγμή (*Metaphys.* κ, 12; 1060b19) (*infatti, l'interpunzione è divisione*). Al passo di *Anecdota Graeca* II (a cura di I. Bekker), si insegna (pg. 745, 14); διαστολή δὲ λέγεται ἡ στιγμή ἢ διαστέλλουσα καὶ διαχωρίζουσα ἢ λέξεις ἀπὸ τῶν ἐπιφερόμενων λέξεων ἢ στοιχεῖα ἀπὸ στοιχείων. Ugualmente, a pg. 802, 4, il discorso su questa divisione degli στοιχεῖα è nel modo seguente; τινὲς - περιστίζουσι - τὸ ι (in parole come υἴος, μυῖα) ὡς τῆς στιγμῆς χωρισμὸν ἐμφανούσης. (*alcuni - punteggiano - la ι (in parole come sopra), poiché l'interpunzione mostra distinzione.*) - Di passaggio si deve qui rilevare che l'impiego della στιγμή o delle στιγμαί non fu dai grammatici limitato in nessun modo a questi limiti, cioè ad accennare che una vocale subordinata ora non dovrebbe essere connessa ad un dittongo, come il tempo più recente ha scoperto; si veda per questa ragione *Anecdota Graeca* II ed. I. Bekker, pg 698 inizio ed il passo dell'*Etymologicum Magnum* di cui si parla sopra al cap. VI, 7 nella nota (voce ἰῶτα). Dall'edizione aldina della grammatica del Lascaris si potrà concludere che anche egli abbia scritto in questo modo; in questa grammatica, infatti, si trova, nella declinazione contratta, ἀληθεί, αἰδοί e similari, mentre nell'estratto di Tryphon περὶ παθῶν si incontra πάϊς, κόϊλον. Riconosciutamente si è andati ancora avanti col mettere interpunzioni della ι e della υ, poiché si trovano manoscritti nei quali ogni ι od υ è visto con uno o due punti (Baste, *Comment. Paleogr.* pg. 718. 735). E' illuminante che il punto o i punti nell'alfabeto di Cyrillus, di Ulfila e nei nuovi scritti, così come i due trattini, che altre volte nella scrittura tedesca venivano ben posti sopra la y, abbiano qui la loro origine. Il trattino perpendicolare che presentava la ἰῶτα potrebbe facilmente essere visto appartenere a qualcuna delle lettere precedenti o seguenti, questo, forse, dovrebbe essere impedito dal punto e la υ deve forse il trattino alla ragione della sua somiglianza alla ἰῶτα, la quale non consiste semplicemente nel fatto che esso può essere posposto come nel dittongo, ma anche per essere consonantico nell'inclinazione, la quale sola potrebbe già bastare per acquistare ambedue i punti. In IL. β, 203 si rimarca al riguardo; τούτω (τῷ σίχῳ) καὶ τοῖς μετ'αὐτὸν δύο στιγμή παράκειται. (*Scholia in Homerum, Iliadem* Vol. I, G. Dindorf). Chiaramente, i versi devono qui essere separati e colegati al verso 192, dove per questa ragione sta l'ἀντίστιγμα e di essa viene fatta attenta a questi versi in quanto παρεστιγμένους. Anche i segni provveduti di punti (χῖ, ἀστερίσκος, διπλῆ, ὀβελός, ἀντίστιγμα περιστιγμένον, si veda Diogene Laerzio III, 66; Eustathius IL. ε, 733 pg 599 di fronte ad E. *Scholia Pind.* P. 3, 18) indirizzano in qualche modo a divisione o separazione. - Philoxenos ha chiarito secondo l'*Etymologicum Magnum* 727, alla voce στίζειν, che questo è τὸ τῆς ἐν ἀναγνώσει φορᾶς στάσιν ποιεῖν (*il fare riposo del moto della lettura*). Negli *Scholia ADV* ad IL. β, 316, dove le parole sono οὕτω δοκεῖ στίζειν Ἀριστάρχω (*così ad Aristarco sembra di porre l'interpunzione*) (si veda *Etym. Magnum* voce πτέρυξ) ci si riferisce al posizionamento degli accenti, parimenti in Jo. Alex. *τονικᾶ παραγγ.* pg. 7,3. 28, 22 riguardo a ciò che pur bene corrisponde coll'espressione erodiana καταχαράσσειν (*Anecdota Graeca* Vol. II, I. Bekker pg. 688,32 e 677, 33). - Più avanti si tratterà di διαστέλλειν e διαστολή.

Grammatici latini (Diomede, *Art. Gramm.* II, *Gramm. Latini* Keil I, pg. 437, 10ss; Donatus, *Gramm. Lat.* Keil IV, pg. 372, 15ss; Maximus Victorinus, *De distinctionibus Gramm. Lat.* Keil, VI, 192, 8) affermano che le interpunzioni (positurae, distinctiones) presso i greci si denominano θέσεις. L'autore si ricorda di non aver trovato questo presso i greci, del posizionamento ben si dice θέσις (*Anecdota Graeca* II, I. Bekker, pg. 763, 13.33).

Per le tre στιγμαί, i latini hanno le espressioni *distinctio finalis* (anche semplicemente *distinctio*), *media distinctio*, *subdistinctio*. La lettera del Lipsius ad Audejantius (in *Justi Lipsi epistolar. sel. chilias* Avenione 1609.8 *Centur. Miscell.* ep. 39) sull'interpunzione soprattutto e specificatamente presso i latini, merita di essere letta. La lettera è degna di nota non solamente a causa di ciò che il dotto autore fa sapere, ma anche per il fatto che allo stesso non erano noti fatti sicuri.

ὑποστιγμή un segno che viene portato in basso rispetto alle lettere. Già Nicanore ha compreso ed applicato questa espressione, ciò si vede dalla notizia di uno scholiaste (ben certo di Melampodo) in *Anecdota Graeca* II, I. Bekker, pg 759, la quale riferisce che ciò che Dionysios ha denominato ὑποστιγμή Nicanore la denomina μάλλον ἐκ τοῦ ἐναντίου ὑποτελεία. Da ciò non si può concludere che, in effetti, quella ὑποστιγμή e questa ὑποτελεία abbiano avuto il medesimo valore. Parlando in maniera particolareggiata, però, è l'indicazione, se ciò sia proprio della vecchia o di una nuova interpunzione; essa afferma che solamente in quanto che qualcosa di diverso dal precedente, poiché essa da ora indica più sicuramente un'opposizione meno facilmente compresa dall'esteriorità sensibile, descrivere la quale non appare così necessario a Nicanore, poiché egli non era ancora venuto a dare un posto speciale sul pensiero di questa interpunzione. Secondo *Anecdota Graeca*, Vol. I Bekker, pg. 763, 28, Apollonio per primo fa ciò<sup>10</sup>. Però le interpunzioni che Nicanore denominò ὑποστιγμαί, egli, veramente, le pose in basso in corrispondenza delle lettere (*Anecdota Graeca*, I. Bekker, pg. 764, 23 – 33).

## 7. La μέση στιγμή.

Se si guardano con attenzione le notizie di Dionysio sulle interpunzioni, allora risulta che egli ne ha solamente due, quella completa e quella non completa o più debole o debole ed egli distingue queste due secondo il loro potere di divisione; naturalmente con ciò, è soppresso ogni valore come interpunzione per la μέση στιγμή. Niente vi è tra l'interpunzione completa e quella non completa. Così si vede poco come la μέση στιγμή possa avere una determinazione nello spazio locale. Però Dionysios esprime sufficientemente chiaramente il suo valore, essa non ha niente a che fare con la configurazione della frase, essa dipende non dai pensieri, ma dalla forza dei polmoni.

Uno scholiaste di Dionysio riconosce chiaramente questo valore della μέση στιγμή, poiché egli dice: (*Anecdota Graeca*, I. Bekker, pg. 758s) τὴν δὲ μέσην στιγμήν φησιν εἶναι σύμβολον τιθέμενον ἕνεκεν τοῦ ἀναπνεῦσαι ἡμᾶς· τουτέστιν ὅταν πολυλέξις ἐστὶν ὁ λόγος καὶ μὴ δυνάμεθα ἀπνευστὶ αὐτὸν εἰπεῖν, ἔνθα ἀναγκάζει ἡμᾶς τὸ πνεῦμα, ἐκεῖ σιωπήσαντες ἐλάχιστον διὰ τὸ ἀναλαβεῖν ἕτερον πνεῦμα τίθεμεν αὐτήν. ἐκ τούτου δὲ ἐλέγχεται μὴ οὔσα ἀληθῆς στιγμή. οὐ γὰρ πάντες οἱ ἄνθρωποι ὁμοίως ἐπαρκοῦμεν ἐν τῷ ἀναγινώσκειν τοὺς πολυλέξεις λόγους – εἰπεῖν -. καὶ τοῦτο οὐκ ἔστι στιγμής τὸ καθ' ἕνα ἄνθρωπον ἀμείβεσθαι τὸν τόπον, ἀλλὰ τὸ ἔχειν τινὰ ὀρισμένην θέσιν. οὐχ ὡς ἄπειρος δὲ ὑπάρχων ὁ Διονύσιος τούτων εἴρηκεν αὐτὴν στιγμήν, ἀλλ' ὡς ἐτέρων τινῶν νομιζόντων αὐτὴν εἶναι στιγμήν. (*Poi egli afferma che l'interpunzione media è un segno posto a causa del fatto che noi respiriamo; questo è quando il discorso è di molte parole e non possiamo pronunciarlo senza respirare, di conseguenza il respiro ci costringe a che, dopo aver taciuto un minimo di tempo,, poniamo l'interpunzione a causa del prendere un altro respiro. Da ciò si scopre che essa non è un vero segno d'interpunzione. Infatti, non tutti noi uomini siamo ugualmente sufficienti quando nel leggere percorriamo i discorsi composti di molte parole, - e ciò non è proprio dell'interpunzione, il cambiare il luogo secondo un singolo uomo, ma lo è avere un posto definito. Dionysios non ha detto essendo come inesperto che essa è un segno d'interpunzione di questi, ma che essa è segno d'interpunzione poiché certi altri ritengono che lo sia.*) Quest'ultimo pensiero non ha proprio niente su di sé, difficilmente al tempo di Dionysio la μέση στιγμή veniva pensata come segno d'interpunzione che riguardasse il pensiero.

Anche Quintiliano, che pure visse molto tempo dopo Dionysio, appare riconoscere solamente due interpunzioni, una riguarda l'interruzione, l'altra la conclusione<sup>11</sup>. Dopo che egli ha

<sup>10</sup> Difficilmente questo è del δύσκολος (Apollonio), presso il quale non ci ricordiamo di aver trovato l'ὑποτελεία ed il quale anche, come appare, non poteva riconoscerla del tutto bene.

<sup>11</sup> *Secundum est ut sit oratio distincta, id est ut qui dicit et incipiat ubi oportet et desinat. Observandum etiam, quo loco sustinendus et quasi suspendendus sermo sit (quam Graeci ὑποδιαστολήν, vel ὑποσυστολήν, vel ὑποστιγμήν vocant), quo deponendus. (Inst. or. XI, 3, 35) (Il secondo elemento fondamentale è la chiarezza nella distinzione dei singoli periodi, ciò è che chi parla deve cominciare e concludere al momento opportuno. Bisogna anche prestare attenzione a quando è necessario fare una pausa nel discorso e, quando lasciarlo in sospeso (è quello che i Greci denominano ὑποδιαστολήν, oppure ὑποσυστολήν, oppure ὑποστιγμήν), ed a quando è necessario interromperlo definitivamente.*) Forse egli impiega

parlato di ambedue e le ha spiegate per mezzo di esempi, fa notare che talvolta un'interruzione entra nel discorso senza che si debba anche respirare<sup>12</sup>. Egli spiega anche questo per mezzo di esempi e successivamente procede avanti così; *et e contrario spiritum interim recipere sine intellectu morae necesse est, quo loco quasi surripiendus est, alioqui si inscite recipiatur, non minus afferat obscuritas, quam vitiosa distinctio.* (Quint. *Inst. or.* XI, 3, 39) (*E, al contrario, a volte bisogna riprendere fiato senza far notare la pausa, agendo per così dire di nascosto, se, invece, non saremo capaci di farlo, un simile errore renderà oscuro il senso del periodo non meno che una punteggiatura sbagliata.*). Chiaramente, in queste parole, egli parla di ciò che Dionysios denomina μέση στιγμή; ma *sine intellectu morae* non appare essere un errore, forse si dovrebbe denominare *sine intellectu mora*.

Anche presso i grammatici dei Latini si presentano indubbe tracce di questa *media distinctio*, quantunque esse dall'altra parte mostrino chiaramente anche l'influsso del tempo nuovo. Donatus scrive: *media est, ubi fere tantundem de sententia superest quantum jam diximus cum tamen respirandum sit; hujus punctum ad mediam litteram ponimus.* (Donatus, *Ars major*, G.L. IV, pg. 372, 19ss) (*l'interpunzione media vi è ove rimane quasi altrettanto del periodo quanto abbiamo già detto, mentre tuttavia si deve respirare; il punto di questa lo mettiamo nel mezzo della lettera.*). E' ancora degno di nota riguardo a questa descrizione, che non si scosta troppo da quella di Quintiliano o di Dionysios sino alla dichiarazione del luogo dell'interpunzione, che è seguito dalla descrizione della *distinctio* e della *subdistinctio*. Diomede è d'accordo nella disposizione e in certo qual modo pure anche nella determinazione del significato<sup>13</sup>, però Maximus Victorinus lo è nella descrizione e non nella disposizione; tutti e tre vogliono portare l'interpunzione media nel mezzo dell'ultima lettera.

Infine, qui l'autore ha ancora da dire che egli ha letto così numerosi passi riguardo all'interpunzione presso i più diversi grammatici e commentatori e che ha incontrato così frequentemente tanto discussioni a questo riguardo, se in genere si dovesse porre l'interpunzione sul passo che sta davanti o meno, quanto riguardo al fatto se la τελεία o l' ὑποστιγμή siano al loro posto. Pure egli non si ricorda di un solo passo nel quale in genere avvenga menzione, all'occasione, della spiegazione di una scrittura della μέση στιγμή. Questo è tanto più degno di nota, perché nella dottrina generale dell'interpunzione, veramente una μέση στιγμή, su per giù in tale significato quale Diomede appare avere nella mente, si presentò più tardi e fu spiegata per mezzo di esempi determinati. Come tali sono noti da *Anecdota Graeca* Vol. II, Bekker, pg. 760 e 761, i passi IL. α, 23. 26, ma anche su questi passi né presso gli scholiasti né presso Eustathius il discorso riguarda una μέση στιγμή (si veda più avanti § 15s). Così essa non appare essere venuta ad un reale effettivo riconoscimento di una vera interpunzione e molto maggiormente essere rimasta abbandonata come prima davanti all'esame ed alla forza fisica di colui che la porta avanti. Per questo essa stessa appare dire questo, cioè che il non particolarmente antico grammatico di cui

---

distinguere e *distinctio* solamente riguardo alla seconda interpunzione. A derivare dalle denominazioni greche quella mediana deve essere ritenuta falsa senza problemi, almeno l'autore si ricorda di non averla trovata altrimenti, essa contraddice anche l'uso di συστεῖλαι.

<sup>12</sup> *Sunt aliquando et sine respiratione quaedam morae etiam in periodis.* (Quint. *Inst. or.* XI, 3, 39) (*Ci sono a volte, anche nei periodi, alcune pause dove non c'è necessità di riprendere fiato.*).

<sup>13</sup> Le sue parole sono: *Media distinctio sive mora est levis incontinuatione (leggi in continuatione) sensuum interposita discretio, legitimae distinctionis subdistinctionisque medium optinens locum, ita ut nec perfecta in totum nec omissa videatur (?), sed significazione immorandi alterius desideret principium sensus, et hoc solummodo servat officium ut legentis sesum (?) brevissima respiratione refoveat et nutriat. Sic enim pronuntiando retinere quis debet, quia spiritus ipse quadam defectione mutatur (è come per inserire?) deinde resumatur.* (Diom. *Ars*, G.L: I, 438, 13) (*L'interpunzione media o mora è un'interpunzione leggera interposta nella continuazione dei significati, che possiede una posizione media della legittima punteggiatura della virgola, in modo che né appaia perfetta verso tutto, né lasciata andare (?), ma voglia, col significato, il principio del significato di un altro che si fermi accanto e serva soltanto a questo compito di rianimare e nutrire con una brevissima respirazione il significato (?) di chi legge. Così, infatti, si deve trattenere quando pronuncia, poiché lo spirito stesso viene mutato da una qualche defezione, in seguito venga ripreso.*)

all'*Etymologicum Gudianum* si innesta completamente a Dionysios Thrax in considerazione delle tre στιγμαί dette<sup>14</sup>. Del resto egli si scosta abbondantemente da lui.

Si può difficilmente rispondere con sicurezza alla domanda da quale punto di vista il segno inteso sia denominato proprio μέση στιγμή. Forse è l'opinione che essa venga posta nel modo più conveniente press'a poco nel mezzo di tutta la sequenza di parole. Questa opinione, come appare, ha avuto un influsso sull'insegnamento di Donato. Forse si intende solamente che essa sopravviene in mezzo, mentre le effettive interpunzioni sono collegate a connessioni naturali.

L'obiezione contro la nostra comprensione della μέση, come Dionysios in conseguenza non potrebbe porla nel mezzo, appare scadente. Forse con ciò egli indurrebbe per mezzo dello stesso concetto di μέσος, ma è anche possibile che questo impiego provenga dai grammatici, i quali riconoscono la μέση come un'effettiva interpunzione. Ciò diventa ancora credibile per mezzo del fatto che essa, come abbiamo visto, viene menzionata al terzo posto da parecchi dei Latini, specificatamente da Quintiliano.

## 8. Configurazione ed epoca della grammatica di Dionysios Thrax.

Vale a dire anche qualora si sia indubbiamente dell'opinione che il compendio della grammatica che noi abbiamo sotto il nome di Dionysios Thrax si sia formato in parti considerevoli prima di Apollonio, allora pure è anche molto verisimile che qua e là le rielaborazioni più tarde abbiano sfigurato il vero Dionysios. Forse l'attuale quinto paragrafo della Grammatica fornisce un esempio per questo. Si sa a sufficienza che nell'epoca più tarda tali argomenti venivano trattati mediante domande e risposte, qui, però, questa forma ha qualcosa che dà dell'occhio.

Però, come prove di un'elevata antichità che non sono ancora fatte valere dalla nostra conoscenza, non solamente si devono guardare le differenze dalle grammatiche più tardive sopra rimarcate<sup>15</sup>, ma molto precisamente anche il rapporto nel quale egli fa stare la στιγμή e l' ύποστιγμή l'una rispetto all'altra. Anche questo ancora può ben essere qui menzionato, cioè dopo un'osservazione del Cheroboscus in *Anecdota Graeca* Vol. III, Bekker, pg. 1177, Dionysios (ben certamente Thrax) mise davanti alla specie, sotto le proprietà (παρεπόμενα) il genere del nome, come ora noi lo troviamo presso Dionysios, che, invece Apollonio, Herodianus e Romanus hanno rovesciato. Questo ordinamento si trova in Prisciano (*Prisc. Inst.* II § 22), il fedele dipendente da Apollonio. Infine si deve ancora osservare che le coniugazioni dei verbi presso Dionysios sono diverse da quelle del Lascaris che conosceva le nuove, più avanti si tratterà nuovamente di ciò.

## 9. Apollonio Dyscolos.

A Dionysios noi colleghiamo Apollonio, il δύσκολος, non perché vogliamo dimostrare che egli è il più antico dopo di quello, della cui dottrina dell'interpunzione abbiamo alcune notizie, ma perché il suo insegnamento è somigliantemente semplice. A dir vero, nei suoi scritti sinora conosciuti, il discorso riguarda l'interpunzione solamente in quattro o, se lo si vuole più volentieri, cinque passi. Di questi uno è così fatto che l'autore si contenta volentieri di non comprenderlo con sicurezza sufficiente da trarne qualche conclusione. Però anche così noi abbiamo informazione sufficientemente soddisfacente sul suo modo di porre l'interpunzione. Come appare, la sua regola è questa: στιγμή πᾶσα σημεῖον αὐτοτελείας. Ad essa è conveniente che egli dice che le congiunzioni connettive (egli le denomina ἄθροιστικοί e computa tra di esse καί e quelle congiunzioni che hanno lo stesso valore di καί) non avrebbero necessità di un'interpunzione, poiché esse raccolgono qualcosa da quanto precede, cosicché anche questo non è completo né concluso; contro cui δέ e le congiunzioni somiglianti, poiché esse rompono la comunanza con quanto precede e portano al nuovo, come non hanno necessità di quanto precede, così richiedono un'interpunzione. Così anche

<sup>14</sup> *Etymologicum Gudianum*, pg. 680, dove Z 54 deve, naturalmente essere letto; τίμη διαφέρει στιγμή ύποστιγμής; χρόνον· ἐν μὲν - -.

<sup>15</sup> Si veda cap. VII, 5; XI, 3; XVI, 14 (qui non tradotti).

il vocativo richiede una στιμή come qualcosa di concluso (αὐτοτελής οὔσα)<sup>16</sup>. In conseguenza si può credere che egli abbia riconosciuto solamente una στιγή e neanche una volta una ὑποστιγή. Presso di lui non si trova nessuna traccia di conoscenza con Nicanore.

## 10. La persona di Nicanore e generalità sul suo insegnamento.

L'interpunzione nell'antichità è stata trattata nel modo più esaustivo da Nicanore, figlio di Hermeia. Nelle Ἰωνία di Eudocia si dice così di lui: Νικάνωρ ὁ Ἑρμείου Ἀλεξανδρεὺς γραμματικὸς, γεγονὼς ἐπὶ Ἀδριανοῦ τοῦ Καίσαρος ὅτε καὶ Ἑρμιππος ὁ Βηρύτιος: ἔγραψε παρὶ στιγμῆς τῆς παρ' Ὀμήρῳ καὶ τῆς ἐξ αὐτῶν διαφορᾶς ἐν τῇ διανοίᾳ· περὶ στιγμῆς καθόλου βιβλία ἕξ· ἐπιτομὴν τούτων βιβλίον ἓν· περὶ στιγμῆς τῆς παρὰ Καλλιμάχου· κωμωδοῦμενα· περὶ ναυστάθμου· περὶ τοῦ ὄναξ· περὶ στιγμῆς καὶ ἄλλα, ἐφ' ἣ πραγματεία σκωπτόμενος πρὸς τινῶν στιγματίας ἐκαλεῖτο· οὐ γὰρ δήπου ὡς δοῦλος οὕτως ἐσκώπτετο. (*Violarium Eudociae Augustae*, pg. 514) (*Nicanore, figlio di Hermeia, grammatico alessandrino, nato al tempo dell'imperatore Adriano quando anche Hermippo di Beirut; scrisse riguardo all'interpunzione presso Omero ed alla differenza del pensiero a derivare da esse; riguardo all'interpunzione in generale egli scrisse sei libri; una epitome di questi libri; riguardo all'interpunzione presso Callimaco; cose prese in giro; riguardo alla stazione navale; riguardo al sovrano; riguardo all'interpunzione ed altro, essendo motteggiato per questo studio da parte di alcuni fu chiamato στιγματίας; infatti, certamente, così era motteggiato come servo.*). Recentemente i frammenti di Nicanore sono stati raccolti dal Ludw. Friedländer ed il suo insegnamento è stato presentato con accuratezza<sup>17</sup>. In conseguenza si vede che noi siamo volentieri dispensati dalla faticosa ricerca da un gran numero di determinazioni riguardo all'interpunzione di singoli passi omerici, nei quali il Friedländer è convinto di avere l'opinione di Nicanore e di presentare tutto il suo insegnamento a derivare da alcuni coerenti ma non completamente ancora anche accordantisi l'una con l'altra descrizioni delle interpunzioni di Nicanore. Ciò nondimeno possiamo anche non nascondere che la presentazione del Friedländer lascia ancora spazio ad alcuni dubbi, che noi per lo meno riteniamo di lasciar completamente passare.

La notizia sull'insegnamento di Nicanore che è data in *Anecdota Graeca* Vol. II, I. Bekker, pg. 763s, è posta dal Friedländer alla base di tutte le sue ricerche e presentazioni. Conformemente ad essa Nicanore impiegò otto segni d'interpunzione, che egli denominò così: τελεία στιγή, ὑποτελεία, πρώτη ἄνω, δευτέρα ἄνω, τρίτη ἄνω, ὑποστιγή ἢ ἐνυπόκριτος, ὑποστιγή ἢ ἀνυπόκριτος, ὑποδιαστολή. Ciò che Zonaras scrive nel *Lexikon* sotto στιγή non è completamente in concordanza con questo, le parole sono: Στιγμαὶ δὲ κατὰ Νικάνωρα ὀκτώ· Τελεία· ὑπερτελεία· ἀτελής· ἄνω πρώτη· ἄνω δευτέρα· ἀνυπόκριτος· ἐνυπόκριτος· ὑποδιαστολή. (Iohannes Zonarae, *Lexicon* Vol. II). Una terza enumerazione di otto segni sta ben più vicina a quella di Zonaras, la quale enumerazione si trova nel cap. XVII della *ΣΥΝΟΨΙΣ ΡΗΤΟΡΙΚΗ* di Ἰωσήφ τοῦ ρακέδυντος (*Rhetores Graeci*, Walz III, pg. 564), negli *Anecdota Graeca* Bachmann II, pg. 316, negli *Opuscula Grammatica*, pg. 42s pubblicati dal Titze e che egli attribuisce a Manuel Moschopolos e, in parte, anche in *Anecdota Graeca* III Bekker, pg. 1167, espressamente sono queste: ὑπερτελεία, τελεία, ὑποτελεία, ἄνω πρώτη, ἄνω δευτέρα, ἀνυπόκριτος, ἐνυπόκριτος, ὑποστιγή. Nessuna delle fonti di questa terza enumerazione si richiama espressamente a Nicanore.

## 11 – 13 Riguardo a queste otto interpunzioni.

### 11. Contraddizione nelle istruzioni degli antichi riguardo alle otto interpunzioni.

<sup>16</sup> I passi su cui è fondata la presentazione di cui sopra sono: *ΠΕΡΙ ΕΠΙΠΡ.* *Gramm. Graeci* II/I pg. 182, 16ss; *ΠΕΡΙ ΣΥΝΤ.* *Gramm. Graeci* II/II pg. 170, 19ss. pg. 171, 12ss (dove ben giustamente è richiesto προκειμένου in luogo di παρακ.); *ΠΕΡΙ ΑΝΤ.* *Gramm. Graeci* II/I, pg. 53, 16ss. (Il passo non chiaro è *ΠΕΡΙ ΣΥΝΤ.* *Gramm. Graeci* II/II pg. 189, 15ss). Sulle congiunzioni ἀθροιστικοί si veda ancora *ΠΕΡΙ ΣΥΝΔ.* *Gramm. Graeci* II/I, pg. 230, 14s e *Scholia* Dionysios in *Anecdota Graeca*, I. Bekker, Vol II, pg. 959, 29.

<sup>17</sup> *Nicanoris ΠΕΡΙ ΛΙΑΚΗΣ ΣΤΙΓΜΗΣ reliquiae emendatiores*, a cura di Ludovicus Friedländer, ed. Ad. Samter, Königsberg, 1850.

Non ci devono affliggere i rimanenti scostamenti che ci sono i quali proprio ora non possono essere facilmente spiegati, noi qui ci vogliamo solamente più da vicino occupare intorno agli otto segni. In *Anecdota Graeca*, II Bekker, pg. 765 si tratta di ciò, si distingue interamente dai punti (στιγμῶν) precedenti; dunque non vi è proprio nessun punto, ma ha la forma dell'ὄξυς τόνος, viene posto sotto l'ultima lettera ed indica la fine di un'apodosi che precede la sua protasi, cosicché ciò appartiene anche al περίοδος ἀντεστραμμένη<sup>18</sup>. In Zonaras si scrive solamente riguardo al valore dell'ὑποδιαστολῆς: διαφέρει δὲ στιγμή τῆς ὑποδιαστολῆς· ὅτι ἢ μὲν στιγμή μόνην τὴν φωνὴν δίστησιν, ἢ δὲ ὑποδιαστολὴ ἅμα τὴν φωνὴν καὶ τὴν διάνοιαν. (*Lexicon*, voce στιγμή) (*Ma interpunzione differisce dal segno diacritico perché il segno d'interpunzione divide la sola parola mentre il segno diacritico insieme alla parola divide anche il pensiero*). Quantunque la comprensione del segno sinora sia una sola, tuttavia non si può credere che si tratti del medesimo significato; anche non si deve credere nemmeno una volta alla concordanza della forma, almeno non si vede come Zonaras abbia potuto lasciare non menzionata la grande diversità della forma esteriore, giacché egli pure una volta vuole porre in chiaro la differenza della στιγμή e dell'ὑποδιαστολή. L'ὑποδιαστολή del passo presentato degli *Anecdota Graeca* Bekker concorda con ὑποδιαστολή, quale viene impiegata per la distinzione, per esempio, di τό,τε da τότε talvolta ancora oggi. Però, per la correttezza della configurazione, a questa ben si oppone l'edizione Aldina della grammatica del Laskaris (si veda il primo libro su E), almeno sufficientemente alla garanzia che vuole mettere d'accordo la lettera di Aldo ad Aug. Gabr. Patritius stampata prima dell'edizione.

Nei restanti passi nominati, si parla degli otto segni d'interpunzione; - ἢ τὴν ἀπόδοσιν τῆς ἐννοίας ἐπιστᾶσαν σημαῖνον (chiaramente τὸ τῆς φωνῆς ἀνάπαυμα) καὶ καλεῖται ὑποστιγμή, ὡς τὸ ταῦτα ἐπειδὴ μείζονος ἐδεῖτο βοήθηματος, μείζονος καὶ τυγχάνει. (*Anecdota Graeca* II Bachmann, pg. 316) (*ovvero significando (chiaramente il riposo della voce) l'apodosi che è stata a capo del pensiero e viene denominata virgola, come il; per questo, perché aveva bisogno di un maggiore aiuto, ottiene anche di più*). Qui né nome né forma né significato corrispondono col dato di *Anecdota Graeca*.

Ora tuttavia queste contraddizioni potrebbero esserci se mai solamente gli *Scholia* ad Omero fossero in condizione di accomodare la cosa, ma questo non è in nessun modo il caso. Proprio gli *Scholia*, dai quali il Friedländer intende di poter ottenere le parole di Nicanore, non hanno per niente l'espressione ὑποδιαστολή, come lo dice lo stesso Friedländer a pg. 14. Dove si tratta di περίοδος ἀντεστραμμένη gli *Scholia* hanno piuttosto l'espressione διαστέλλειν e διαστολή per lo più nelle connessioni βραχὺ διαστέλλειν, βραχεῖα διαστολή, più spesso con l'osservazione che precisamente questa interpunzione sarebbe necessaria perché qui è presente un περίοδος ἀντεστραμμένη<sup>19</sup>.

Veramente è difficile credere che Nicanore debba aver denominato στιγμή qualcosa della quale successivamente abbia avuto da dire che essa non sarebbe una στιγμή, però è proprio altrettanto inverosimile che egli abbia portato διαστέλλειν e διαστολή sotto il concetto di στίζειν e στιγμή, più facilmente si potrebbe riconoscere quello come questo stesso concetto riguardo a quanto sovraordinato. Però dobbiamo prescindere da tutte queste difficoltà e dalle eventuali scuse per le cattive situazioni, allora pure si deve chiedere; per quali ragioni sono presenti ragioni per ritenere appartenenti all'insegnamento di Nicanore le speciali espressioni βραχὺ διαστέλλειν e βραχεῖα διαστολή?

## 12. Incertezza della βραχεῖα διαστολή negli *Scholia* ad Omero; incertezza riguardo a ciò che negli *Scholia* si deve attribuire a Nicanore.

Nel codice A (codice Venetus Marcianus A dell'Iliade, contenente anche numerosi *Scholia* vedasi *Scholia in Iliadem* Dindorf, Vol. I e II) in IL. v, 6 βραχὺ διαστέλλειν viene attribuito ad

<sup>18</sup> Si trova anche περίοδος ἀντεστραμμένη e non si dovrà necessariamente ritenere assolutamente corretta una delle due forme. In ogni caso l'opposto è il περίοδος ὀρθή.

<sup>19</sup> Si veda, ad esempio, *Scholia* Vol. I, IL. α, 208s, γ, 2. 57. 308. 402, δ, 32.

Aristarco. Il Friedländer veramente prende molto di più questo come proprio di Nicanore, ma come è possibile ciò? Come è ulteriormente possibile voler presentare su questo passo a derivare dallo scholiaste e da Apollonios sotto Ἀβίων (IL. v, 6) una differenza delle spiegazioni di Aristarco e di Nicanore, in questa occasione proprio neanche nominato? Noi riconosciamo di non vedere ciò. Pure questo potrebbe essere se la menzione della βραχεῖα διαστολή costringesse semplicemente già a pensare a Nicanore e se effettivamente Apollonio avesse detto che Aristarco riconosce semplicemente in Ἀβίων il nome di un popolo (nell'edizione del Toll questo non vi è). Soprattutto noi dobbiamo aderire ai nostri rincrescimenti di non avere per niente compreso a derivare da quali ragioni infine determinate dichiarazioni degli *Scholia* all'Iliade riguardo all'interpunzione siano attribuiti o meno a Nicanore. Se unicamente la circostanza dovesse decidere, se un'osservazione nel codice A sta in piedi o meno, allora ciò sarebbe per vero una regola molto superficiale ma, tuttavia, sarebbe una qualche regola ferma che anche nella realtà qui e là può essere stata la regola decisiva. Soltanto né tutto ciò che nel codice A ricorre riguardo all'interpunzione è stato accolto come appartenente a Nicanore, né, infine, si deve dire che ciò che da questo è stato attribuito a Nicanore, non dia di per certo nessun scandalo.

E' stata accettata tutta la nota ad IL. λ, 421, nonostante che lì la διαστολή appaia in diverse denominazioni ed applicazioni e due opinioni diverse appaiano essere state confuse l'una all'altra. L'osservazione da BL ad IL. ι, 477 è generalmente provvista d'un segno d'interrogazione ammesso come proveniente da Nicanore, però le osservazioni tratte da BL ed LV ad IL. ι, 538 sono riconosciute incondizionatamente come originarie di Nicanore. Presso IL. λ, 413, si prende dal codice A: βραχὺ διασταλτέον ἐπὶ τὸ σφίσι e da V: Νικάνωρ διαστέλλει τὸ σφίσι τῶν ἐξῆς. Ora. in quale delle due si ha l'espressione di Nicanore? Invece, relativamente ad IL. η, 8 si prende dagli *Scholia* A βραχὺ διασταλτέον ἐπὶ τὸ ἐλέτην· ἢ γὰρ σύλληψις εἰς διάλυσιν πρέπεται. E' respinto ciò che si trova nel codice B: εἰς τὸ ἐλέτην βραχεῖα διαστολή. Si potrebbe trovare la ragione nell'ampiezza di quello e nella brevità di questo. Però riguardo ad IL. δ, 247 si prende dal codice A αἱ διαστολαὶ ἐλθέμεν, θαλάσσης e la nota nel codice B: Βραχεῖα διαστολή καὶ εἰς τὸ θαλάσσης καὶ εἰς τὸ ἐλθέμεν rimaste non prese in considerazione. La nota in LV ad IL: γ, 71 εἰς τὸ νικήση καὶ τὸ γένηται βραχὺ διασταλτέον non è accolta e noi veniamo a sapere a questo riguardo nei *Prolegomena*, pg. 67, nota 8 *Nam Schol. γ, 71 LV Nicanoris non est.* (Nicanoris ΠΕΡΙ ΙΑ. ΣΤΙΓΜΗΣ *Rel. Emend.*, pg. 67). Perché questo? Come sempre esclusivamente per questo, perché ora si presenta solamente ancora un passo che, tuttavia, è ritenuto autentico (IL. χ, 52) nel quale la βραχεῖα διαστολή viene così impiegata come lo è in IL. γ, 71. Un altro impiego del segno potrebbe in qualche modo dare spazio ad un dubbio, ma poiché allora la nota nel codice A relativa ad IL. χ, 52 non sarebbe sospetta? Qui, però, noi veniamo ad un lato molto incerto della sedicente originaria da Nicanore βραχεῖα διαστολή; quindi il Friedländer si vede costretto ad attribuire alla stessa, eccettuata la divisione del περιόδου ἀντεστραμμένη, ancora un non piccolo numero di impieghi. Cioè essa ha per lo meno quattro applicazioni, ma l'enumerazione non è nitidamente comprensibile, la quale quindi può ben essere fondata sul fatto sul fatto stesso. A pg. 85 si rileva: *hic locus qui est de minima distinctione perspicuitatis causa posita latissime patet.* (Nic. ΠΕΡΙ ΙΑ. ΣΤΙΓ. pg. 85). Sicuramente! Tanto più difficile sarebbe concludere qualcosa.

Certamente siamo giunti sino a questo punto, che la βραχεῖα διαστολή aggiunge all'oscurità; però noi non veniamo a sapere perché essa dovrebbe appartenere a Nicanore.

### 13. Tentativo di spiegare gli otto segni d'interpunzione a derivare dai codici A e B.

Dobbiamo tentare per mezzo di altro di ottenere immediatamente dai codici A e B la comprensione completa e sicura degli otto segni d'interpunzione di Nicanore.

I sette segni che vengono prima consistono interamente nel punto determinato soprattutto dalla separazione e dividono frasi o parti di frasi che sono conoscibili mediante determinate congiunzioni. L'ὑποδιαστολή invece consiste in un trattino che si presenta anche in altro modo, ma che non è impiegato per la divisione di frasi o di membri della frase ma la determinazione deve difendersi da possibili confusioni ed ambiguità che potrebbero nascere da una non corretta

coniugazione di sillabe alle parole. Nei casi che ci stanno davanti, però, l' ὑποδιαστολή deve rendere evidenti come incrociate la frase precedente e quella conseguente. Ora è compito del grammatico (Μελάμπους appare esserlo), prescindendo dal fatto che egli riassume sotto il nome di στιγμή ciò che difficilmente Nicanore ha pensato o presentato in un unico concetto, giustamente, così dovremmo concludere che precisamente l'incrocio delle frasi secondo il giudizio di Nicanore portava ad una fusione che somigliava all'unione di sillabe in parola e che non ricorreva nell' ὀρθή περίοδος. Con questo il tutto combacia bene, cioè col fatto che i più tardi e guasti relatori denominano ὑποστιγμή la più piccola delle interpunzioni di Nicanore; quindi proprio l'interpunzione più piccola conteggiata per difesa da una connessione posta vicino ma non voluta si denomina del tutto ordinariamente ὑποστιγμή. Però esse lasciano inosservato ciò su cui Nicanore ha particolarmente inteso significare.

Proprio così è andata anche a coloro che hanno portato la βραχεῖα διαστολή negli *Scholia* ad Omero o che hanno dato ad essa l'estensione che ora ci sta davanti. Indubbiamente l'ὑποδιαστολή significa una separazione molto piccola per la cui indicazione presa in generale può venir impiegata altrettanto bene quanto ὑποστιγμή anche βραχεῖα διαστολή. Ma non è mai più credibile che chi una volta necessariamente badò ad indicare in modo speciale le frasi incrociate, cosa che avrebbe impiegato questo segno determinato anche per altri scopi d'ogni genere od anche gli avrebbe dato un nome, costui, a causa di deficienza dell'indicazione, non si sia proprio per niente adattato ad essere un nome d'arte.

Vale a dire che il βραχύ accanto a διαστέλλειν od il βραχεῖα presso διαστολή hanno solamente valore come quelle aggiunte ψιλόν, διφθογγον, μικρόν, μέγα aggiunte ai nomi delle lettere. Mai, dopo che si era riconosciuta come debole una determinata interpunzione, essa in cambio doveva essere denominata βραχεῖα διαστολή o, per scrivere come modello, βραχύ διασταλτέον. In conseguenza non dà dell'occhio che l'espressione sia quasi espandibile e mutabile. Presso βραχὺ διαστέλλειν si presentano spesso aggiunte, come πρὸς τὸ σαφές, πρὸς τὸ σαφέστερον, ambedue si trovano ampiamente documentate presso il Friedländer; presso IL. μ, 276 si ha, in questa specie, διὰ τὸ σαφέστερον. La διαστολή ha invece di βραχεῖα anche altre similari indicazioni, come: διαστολή μικρά BL κ, 268; nei medesimi manoscritti presso λ, 306 ed in B presso λ, 708 si trova ὀλίγη διαστολή. Poi si presentano ancora altre modificazioni; così si dice in BL riguardo ad ο, 364 διαστείλαντα πρὸς τὸ βραχύ e lo stesso πρὸς βραχὺ στίξαι in ABLV. ξ, 128. Così dice anche *Scholia Soph. Electra* 878 πρὸς τὸ βραχὺ διαστικέον e Proclo sul *Timeo* di Platone μικρόν ὑποστίξασα (vedasi *Timeo* 37A, pg. 15), riguardo al qual fatto si tratterà dettagliatamente più avanti.

Il Friedländer non ha ritenuto provenire da Nicanore nessuno degli ultimi cinque passi degli *Scholia* ad Omero qui presentati. Gli ultimi due richiedono la appunto ora richiesta interpunzione negli altrimenti ultimi e specialmente secondo proprio gli stessi manoscritti dell'interpunzione di parti impervie del verso. Tanto parrà chiaro che quelle espressioni non devono essere ritenute quali vere espressioni d'arte dei segni d'interpunzione.

#### 14. Difficoltà del sistema di Nicanore; raro impiego dello stesso.

Non pretendiamo assolutamente di aver forse ora portato a chiarezza, per mezzo di queste osservazioni, l'insegnamento di Nicanore; molto maggiormente ora vediamo difficoltà davanti a noi, difficoltà che non possiamo risolvere in nessun modo. Se ὑποδιαστολή così come essa viene indicata nei codici B ed A appartiene a Nicanore, allora non si vede perché gli *Scholia* ad Omero la lasciano non menzionata; e se la βραχεῖα διαστολή non ha niente a che fare con Nicanore, allora non si vede perché egli non dovrebbe aver riconosciuto la necessità di respingere una non corretta connessione di una parola all'interno della frase. Se non ci si perita ad addossare indelicatamente ai grammatici più tardi ciò che appare conveniente solamente in altro modo, allora si possono risolvere abbastanza facilmente queste difficoltà. Forse, però, anche l'insegnamento di Nicanore a dir vero ha anche avuto splendidamente a sufficienza per portare sé stesso ed i somiglianti nei libri di testo, nello stesso tempo, però, per contenere tali difficoltà per l'applicazione che si dovrebbe

naufragare a questo riguardo. In ogni caso è e rimane cospicuo per l'autore il fatto che egli, prescindendo dagli *Scholia* all'Iliade e dalle descrizioni dell'insegnamento di Nicanore che sono state presentate, non si ricorda di aver trovato neanche una qualsiasi traccia sicura di questo modo d'interpunzione presso un antico commentatore; specialmente si ricerca invano un simile fatto anche negli *Scholia* a Callimaco.

**15. Interpunzioni di altri modi degli Scholia all'Iliade, di Alessandro, di Proclo, di Hermia, di Ammonio, di Simplicio, di Giovanni Philopono, di scholiasti sconosciuti, di Kometa, di Triclinio.**

Riguardo all'Iliade stessa vi sono in qualche modo regole dell'interpunzione totalmente diverse da quelle impiegate da Nicanore. Qui non vogliamo dare nessun peso alla domanda or ora espressa se βραχεῖα διαστολή appartenga o meno a Nicanore come espressione d'arte. Ben però intendiamo dire a buon diritto che la straordinaria preveggenza nella quale gli *Scholia* si servono delle espressioni στιγμῆ, στίζων, διαστολή, διαστέλλειν, sia assolutamente incompatibile colla chiusa terminologia di Nicanore<sup>20</sup>. Quindi si presentano anche passi nei quali diversi manoscritti raccomandano o richiedono diversi segni d'interpunzione, dei quali almeno l'uno appartiene sicuramente a Nicanore. Così, nel codice A, in IL. λ, 421 riguardo ad ὑπερθεν si scrive; διασταλτέον πρὸς τὸ σαφέστερον ed il Friedländer attribuisce questo a Nicanore. Nei codici B ed L al medesimo passo viene richiesto στιγμῆ. Tale e quale è la situazione riguardo a γ, 103<sup>21</sup>. Abbastanza stranamente si eccettua anche che riguardo ad IL. ω, 528, nel codice A, come intende il Friedländer, viene presentato da Nicanore: ἕως τοῦ δίδωσι βούλονται στίζειν<sup>22</sup>, mentre i codici B ed L esprimono come modello στικτέον εἰς τὸ δίδωσι ed uno scholiaste di Pindaro, *Pythia*, 3, 143, richiede l'ὑποστιγμῆ al medesimo passo. In nessuna di queste dichiarazioni noi possiamo, anche pure uscendo dai passi spesso menzionati nei codici A e B, riconoscere l'insegnamento di Nicanore, così poco come nell'impiego dell'ὑποστιγμῆ, che viene commentata riguardo ad IL. ε, 461, nei codici BLV. Per quanto almeno suppone il Friedländer, secondo il codice A Nicanore ha discusso riguardo a ciò in relazione ad IL. θ, 325 se dopo ἀερόντα si debba porre o meno la διαστολή. Però qui non deve confondere che l'osservazione del Friedländer riguardo al passo è per noi poco comprensibile, invece è degno di nota che Porphyrio nella nota ad IL. θ, 325 richiede su quel passo la στιγμῆ dopo ἀερόντα, colla quale egli vuole ottenere precisamente lo stesso quale altri ritengono effettuato per mezzo della διαστολή. E' difficilmente credibile che ciò si possa riferire ad un altro Porphyrio rispetto al ben noto amico e seguace di Plotino, ai cui lavori egli mise le interpunzioni; come egli si permise anche altre stranezze nello scrivere<sup>23</sup>. In conseguenza si saprebbe qui di un uomo determinato il quale come in altro modo non appartiene ai deboli, così di per certo si interessò si interessò alla dottrina dell'interpunzione ma non accettò l'insegnamento di Nicanore.

Ma anche altri determinati e molto rispettabili uomini non hanno evidentemente accettato la dottrina di Nicanore. Così Alessandro (di Aphrodisia), l'interprete di Aristotele, impiegò l'ὑποστιγμῆ in ogni occasione in cui sia necessaria un'interpunzione, solamente non deve essere proprio necessaria la τελεία στιγμῆ<sup>24</sup>.

<sup>20</sup> Per questo si devono vedere le note in ABL a γ, 109, in ADL a β, 270, in AD a δ, 277, in BLV a γ, 144, ε, 506, in BL ad ε, 495, in V a β, 457. κ, 28. Nessuna di queste indicazioni è stata accolta dal Friedländer come dovuta a Nicanore.

<sup>21</sup> Riguardo a quel passo si può leggere nei codici B ed L: ἐὰν δὲ συνάψωμεν ἐνικὸν πτώσεως αἰτιατικῆς.

<sup>22</sup> Στίζειν, come espressione di Nicanore, è scandaloso, precisamente come IL. λ, 54 nel codice A στικτέον, che il Friedländer ha arbitrariamente alterato. – A cagione dell'occasione si deve rimarcare che l'istruzione dello scoliaste riguardo a Pind. 3, 25 στικτέον εἰς τὸ πατρός non può appartenere all'insegnamento di Nicanore.

<sup>23</sup> Si veda la biografia di Plotino scritta da Porphyrio, cap. 13 e 26.

<sup>24</sup> Per questa ragione si veda *Scholia in Arist. Conf. Sof.* 4, 7, pg. 299b14 (dove, tuttavia, si deve rilevare che l'ὑποστιγμῆ dopo ἑκατόν non causa il significato colà riportato. Presumibilmente devono venire introdotte tre interpunzioni, 1) dietro πεντήκοντα, 2) dietro ἀνδρῶν, 3) dietro ἑκατόν. Di queste la prima è prodotta giustamente, la seconda non è menzionata, il cui successo però, è attribuito alla terza.) Cap. 24 degli *Scholia in Arist. Conf. Sof.*, pg. 316b10. Qui, invece di ὑπακτέον si deve leggere ἐπακτέον, questa è l'espressione usuale impiegata anche da Alessandro

Proclo scrive sul Timeo di Platone (37a) nel suo commentario (ἐξήγησις) colle parole: ὅταν οὐσίαν σκεδαστὴν ἔχοντός τινος ἐφάπτηται καὶ ὅταν ἀμέριστον: ἐνταῦθα μικρὸν ὑποστίξασα ἐπάγει τὰ ἐξῆς. (pg. 233E). Secondo Nicanore una ὑποστιγμὴ ἐνυπόκριτος avrebbe potuto stare sul passo stesso, la quale però non si potrà mai più togliere dalle parole di Proclo; se si ritiene giustificato porvela, questo deve rimanere determinato. Forse l'espressione dovrebbe guidare all'interpunzione ἀνυπόκριτος, pure essa non appartiene a questo.

Hermias rimarca sulle parole di Platone: ζύμμοι λάβεσθε τοῦ μύθου ὃν με ἀναγκάζει ὁ βέλτιστος οὐτοσὶ λέγειν, ἵνα κτέ. (Pl. *Phaedr.* 237A) (*insieme a me narrate il mito che questo bellissimo giovane mi costringe a raccontare, cosicché.....*): εἰς δὲ τὸ “ζύμμοι λάβεσθε τοῦ μύθου” τελείαν δεῖ στίζειν, τινὲς γὰρ ὑποστίξαντες περὶ τὰ πράγματα ἔσχον καὶ ἀπορίας ἐνεπλήσθησαν. πρὸς δὲ “ὁ με ἀναγκάζει ὁ βέλτιστος οὐτοσὶ λέγειν” ὑποστίξαντες ἀποδοτέον τὸ ἵνα ὁ ἑταῖρος αὐτοῦ σοφώτερος εἶναι δόξη (Hermias, pg. 84) (*verso la frase “insieme a me narrate il mito” si deve porre il punto fermo, infatti, alcuni, poiché avevano posto la virgola, sbagliarono riguardo ai fatti e si riempirono di difficoltà. Poi, poiché hanno posto la virgola verso “la quale cosa questo bellissimo giovane mi costringe a dire”, si deve ammettere il “cosicché il suo compagno” sembri essere più sapiente.*). Gli errori che si presentano o che appaiono presentarsi in queste parole, per lo meno per questo sono innocui, come pure pare chiaro che in nessuno di questi due passi Nicanore avrebbe potuto mettere una delle sue ὑποστιγμαί<sup>25</sup>.

Ammonio rimarca riguardo alle parole di Aristotele ἢ ὅταν μὲν ἐνυπάρχη αἰεὶ οὐκ ἀληθές (*De Inter.* 11; 21a24) (*ovvero qualora non sia contenuta sempre non è vero*): ὑποστίζειν μὲν ἡμῶν ὀφειλόντων ἐν τῷ ἐνυπάρχη (ἀντίθεσις δηλονότι ἢ ἐν τῷ προκειμένῳ (si legga: προσκειμένῳ) πρὸς

(*Scholia in Arist.* pg. 305b27), la quale è da porsi in luogo di ἐπανακτέον anche nell'osservazione a 34, 6 *Scholia in Arist.* pg. 321a14. Ancora maggiore è il luogo corrotto nell'osservazione che parimenti spetta a questo, al cap. 31, 4 *Scholia in Arist.* pg. 319a31, dove si deve leggere: ὑποστικτέον γὰρ εἰς τὸ ρις ἢ σιμὴ εἶτα ἐπακτέον τὸ ρις ἔστιν κτέ.; poco prima εἶ è caduto fuori tra ἄτοπον ἢ. Come prova dell'uguale maniera dell'interpunzione nei commentari alla *Metaphysica* attribuiti ad Alessandro sconvenientemente a torto, sia sufficiente rimandare alla pg. 773a4 degli *Scholia in Aristotelem*, dove, però, invece di καὶ εἶη λέγων si deve leggere εἶη ἂν λέγων, come si può trovare in *Scholia in Arist.* pg. 776a19 e b12 ed in molti altri passi similari.

<sup>25</sup> In tutte le edizioni di Platone accessibili all'autore non vi è ὁ με, ma ὃν με; così anche il Ficino traduce *sermonem quem me*. Il Bekker nel codice Ξ ha per ὃν, ἐπεὶ, λ lascia questo del tutto fuori e Flor. a. c. dello Stallbaum hanno ὄτου per questo. Hermia può non avere pensato ad ὄτου od ad ὃν, altrimenti egli non avrebbe potuto richiedere la τελεία. Dalla spiegazione che segue dopo di ciò ἀναγκάζει γὰρ με τὸν λόγον λέγειν (Hermia, pg. 84 circa metà) (*infatti mi costringe a fare il discorso*), si potrebbe concludere che egli abbia letto ἐπεὶ, noi, ciò nondimeno crediamo piuttosto che si debba ringraziare la spiegazione di Hermia per questo modo di leggere. Così non resta niente se non accettare che egli ha letto come ora sta nel suo commentario, vale a dire ὃ με. Però non gli è riuscito troppo bene di spiegare queste parole; quindi egli viene di nuovo al punto, come se egli leggesse ὃν connesso a μύθου, come ben sicuramente mostra il τὸν λόγον λέγειν. Noi, da parte nostra, riteniamo senza esitare ὃ come la lezione corretta, però comprendiamo ciò dall'invocazione alle Muse, cosicché Socrate per vero dà a Phaedro occasione per un'opinione che adula il suo amico, però, in effetti, egli dice press'a poco: io dovrei invocare voi Muse, con questo diventerebbe tanto più evidente l'assurdità di Lysia che non ha invocato nessun dio. – Le parole περὶ τὰ devono stare così nel manoscritto, l'Ast ha scritto per questo περὶ ταῦτα, presumibilmente esso si dovrebbe chiamare περιττά. Invece del secondo ὑποστίξαντες è da leggersi ὑποστίξαντας. L'Ast, i cui meriti riguardo a tutto ciò che riguarda Platone vengono ora ordinariamente troppo poco stimati, ben ebbe poco tempo rimanente per Hermia; così sono rimasti errori che avrebbero potuto essere facilmente rimossi. Per esempio, nel passo seguente si legge, come è presentato nelle parentesi: εἰ (leggiamo ἢ) τὸ ἐγκρύφιον καὶ μόλις διορώμενον, τοῦτο γὰρ αὐτὸ (leggi τὸ, così ha anche il manoscritto) Φαῖδρος δηλοῖ. - - ἐντεῦθεν καὶ ἄλλο τι μανθάνομεν, ὡς ὀρμηὴν ἔχοντες εἰς τε (il manoscritto ha εἰς τό, l'Ast volle forse εἰς τι sarà da leggere: εἰς τι) καὶ προθυμίαν καὶ ἔφεσιν. (Hermia, pg. 66, prima della metà) (*se quanto è nascosto e considerato difficilmente e questo poiché Phaedro mostra questo; -- Per conseguenza impariamo anche qualcosa d'altro, poiché abbiamo ardore verso qualcosa ed ardore e desiderio.*) Per mezzo di μόλις διορώμενον, Hermia spiega la seconda sillaba di Φαῖδρος. Ad Hermia, pg. 82 verso la fine, si trova ἀπληθυντικῶς καὶ ἀμερῶς. La forma corretta ἀπληθύντως si trova nel manoscritto. Non ci ricordiamo di aver letto in altra maniera questo avverbio; Proclo ha il nome corrispondente alquanto spesso, per esempio, *Commentario al Timeo* (ἀπλήθυντον, 81F), pg. 90 verso la metà, *Commentario al Parmenide*, pg. 535, nessuna di queste due parole si trova nei dizionari. Alla pg. 159 del commentario di Hermia, dove si tratta del Phaedro di Platone 250E, oltre ad altri impulsi la cui eliminazione porterebbe troppo lontano, si presenta una brutta parola ἡμνεοτελής, che, tuttavia, ha trovato accoglienza nel nuovo Thesaurus e nel dizionario del Pap. Sarebbe da leggere ἢ μὴ νεοτελής.

τὸ ἐξ ἀρχῆς κατηγορηθέν· τοῦτο γὰρ ἤδη εἰρημένον καὶ ἐνταῦθα ὑπακούσωμεν), ὡς δὲ ἀκόλουθον τούτῳ ἐπιφέρει τὸ αἰί, τουτέστιν ἐξ ἀνάγκης οὐκ ἀληθές ἀλλὰ ψεῦδος τὸ διακριθῆναι τὴν σύνδετον κατηγορίαν. (*Scholia in Arist.* 129b2ss) (*poiché non siamo obbligati a porre la virgola nell' ἐνυπάρχη (chiaramente vi è antitesi in quanto sta accanto verso quanto è stato affermato dall'inizio; infatti, dobbiamo ascoltare anche qui ciò che è stato detto), poiché è conseguente a ciò apportare il sempre (αἰί), cioè di necessità non è vero, ma è menzogna, l'essere divisa la predicazione connessa.*). (Il testo completo di Aristotele è: ἀλλ' ὅταν μὲν ἐν τῷ προσκειμένῳ τῶν ἀντικειμένων τι ἐνυπάρχη οἷς ἔπεται ἀντίφασις, οὐκ ἀληθές ἀλλὰ ψεῦδος, - οἷον τὸν τεθνεῶτα ἄνθρωπον ἄνθρωπον εἶπειν, - ὅταν δὲ μὴ ἐνυπάρχη. ἀληθές, ἢ ὅταν μὲν ἐνυπάρχη, αἰί οὐκ ἀληθές, ὅταν δὲ μὴ ἐνυπάρχη, αἰί οὐκ ἀληθές· ὅταν δὲ μὴ ἐνυπάρχη ἀληθές, οὐχ αἰί ἀληθές· Il soggetto dei quattro ἐνυπάρχη è unico ed è τῶν ἀντικειμένων τι e la seconda frase ἢ ὅταν μὲν..... non è che la ripresa della prima. La predicazione connessa è, chiaramente ἐν τῷ προσκειμένῳ τῶν ἀντικειμένων τι ἐνυπάρχη οἷς ἔπεται ἀντίφασις. n.d.t). Qualora a proposito di Ammonio venisse proprio di rimarcare precisamente che qui si tratta della connessione di protasi ed apodosi, allora Ammonio non potrebbe ben trascurare di fare la medesima osservazione riguardo alle parimenti seguenti parole ὅταν δὲ μὴ ἐνυπάρχη οὐχ αἰί ἀληθές (*Arist. De Inter.* 11; 21a25). Tuttavia se ciò viene tralasciato per trascuratezza o come se fosse superfluo, allora, secondo Nicanore, l'ὑποστιγμὴ non potrebbe semplicemente venir richiesta. Però qui si vede facilmente che ciò viene solamente a scongiurare una non corretta connessione di αἰί; questa preoccupazione non potrebbe sopravvenire riguardo alla seconda parte.

Simplicio relaziona riguardo alle parole di Aristotele: οὐ μὴν ἀλλ' ἐπειδὴ περὶ φύσεως μὲν οὐ φυσικὰς δὲ ἀπορίας συμβαίνει λέγειν αὐτοῖς (*Phys.* I, 2; 185a18s) (*ma sebbene (la ricerca di costoro) non abbia per oggetto la natura, dal momento che ad essi capita di trattare problemi che investono il mondo della natura*) che Alessandro d'Aphrodisia, avendo posto due volte segni d'interpunzione (διχῶς στίξας), ha chiarito il passo come doppio (*Scholia in Arist.* pg. 328a1). Od οὐ viene connesso con il secondo membro e Porphyrio sembra approvare questa interpunzione, oppure, secondo le parole di Alessandro d'Aphrodisia si potrebbe portare la separazione (διαστέλλειν) anche dopo la negazione. A chi appartengono le negazioni, non si tratta dell'interpunzione di Nicanore, dunque egli avrebbe richiesto l'ἄνω πρώτη anche quando il posto di questa fosse stato dubbio. Nell'osservazione al *De Coelo* I, 11; 280b21 (εἶτε γὰρ πρότερον τι ὄν ὕστερον ἢ μὴ ἔστιν ἢ ἐνδέχεται μὴ εἶναι (*una cosa che prima esiste e poi non esiste più o può non esistere più.*), Simplicio dice; ὑποστικτέον εἰς τὸ “ἢ ἐνδέχεται”, ἵνα τὸ ἐλλείπον, τὸ ὕστερον μὴ εἶναι διὰ τῆς ὑποστιγμῆς προσεννοῶμεν (*Scholia in Arist.* pg. 489b46s) (*si deve porre la virgola sul “o può” affinché il restante dopo “non esistere” noi lo comprendiamo per mezzo della virgola*). Si vede facilmente a questo proposito che egli ha letto presso Aristotele: πρότερον τι ὄν ὕστερον μὴ ἔστιν ἢ ἐνδέχεται μὴ εἶναι -. (*una cosa che prima esiste e dopo non è o può.* (Diciamo) *che non è.*). L'omissione di ἢ, che presso il Bekker sta dopo ὕστερον, viene in primo luogo confermata dalle parole di Alessandro d'Aphrodisia, che poco più in là sono presentate da Simplicio (*Scholia in Aristotelem* pg. 490a6). Poi, però, anche noi non troviamo questa parola nelle antiche edizioni e traduzioni a noi accessibili e quindi sarebbe meglio che essa non fosse accolta nel tuttavvia pur sempre molto oscuro testo. Ben difficilmente vi è ancora necessità di accennare che l'ὑποστιγμὴ di Simplicio (essa è sopra accennata con un punto) non ha niente a che fare con Nicanore, essa anche conviene poco all'opinione di Apollonio (*Ap. Dysc. De constr.* G.G. II/II, pg. 170,15s)<sup>26</sup>.

Anche Giovanni Philopono è molto distante dall'insegnamento di Nicanore. Riguardo a *Phys.* I, 3; 186b4 (*Scholia in Arist.* pg. 332a35) εἰ οὖν τὸ ὅπερ ὄν μηδενὶ συμβέβηκεν ἀλλ' ἐκεῖνο τί

<sup>26</sup> Le suddette discussioni richiamano al pensiero dell'autore un passo del *Timeo* di Platone non meno guastato per mezzo di aggiunta posteriore. Vale a dire che a 27D gli editori più recenti, nelle parole τί τὸ γινόμενον μὲν ὄν δὲ οὐδέποτε, hanno posto a derivare da alcuni manoscritti ancora un αἰί dopo μὲν. Da *Tim.* 28B si potè riconoscere che ciò è sbagliato e l'autore ha comprovato ciò inutilmente quasi sedici anni or sono a derivare da Proclo. Ora si devono citare per la corretta lettura anche Simplicio, *Scholia in Arist.* pg. 333b26 e 467b10 e proprio ugualmente Asklepios, *Scholia in Arist.* 740a14. Al tempo questi autori non erano accessibili all'autore.

μᾶλλον τὸ ὅπερ ὄν σημαίνει τὸ ὄν ἢ μὴ ὄν; (*Se certamente ciò che è essere non è predicato di qualcosa, ma è di esso* (che i predicati si dicono) allora perché ciò che è propriamente essere significa essere piuttosto che non essere?) egli intende che queste parole ammettono due specie di interpunzioni, o si pone l'interpunzione (ὑποστιζαντας) dopo μᾶλλον e si fa quindi seguire (ἐπαγαγεῖν)· τὸ ὅπερ ὄν σημαίνει τὸ ὄν ἢ τὸ μὴ ὄν. Oppure si deve porre l'interpunzione piuttosto dietro ἐκείνω e si fa quindi seguire, quanto rimane<sup>27</sup>. Similmente egli rimarca precisamente lo stesso riguardo a *Phys.* 186b14 (*Scholia in Arist.* pg. 332b37) riguardo alle parole: ὅτι δὲ διαίρεται τὸ ὅπερ ὄν εἰς ὅπερ ὄν τι ἄλλο καὶ τῷ λόγῳ φανερόν (*E' evidente dalla definizione che ciò che propriamente è essere sia divisibile in qualcosa di altro che propriamente è.*) che si dovrebbe porre l'interpunzione (ὑποστικτέον) dopo τῷ λόγῳ e se si debba porla (στικτέον) dopo ὄν τι ἄλλο.

Come da questi ragguardevoli uomini della fine del tempo antico, ora facilmente si può provare anche da altri scolasti che essi hanno posto i segni d'interpunzione in maniera totalmente diversa da Nicanore. Poiché però tali dati non possono venir esattamente riferiti a determinate persone od epoche, noi prescindiamo da essi. Così noi passiamo sopra anche all'epigramma dell'*Anthologia* del Planude secondo il quale un certo Kometas, della cui epoca non siamo a conoscenza, dovrebbe aver messo le interpunzioni alle opere di Omero (*Epigr. Anth. Pal.* XV, 37). Non ci vogliamo soffermare neanche su Demetrius Triclinius, questo perché sono presenti coerenti istruzioni sull'interpunzione provenienti dalla sua epoca; mentre si vede facilmente che egli non ha seguito Nicanore<sup>28</sup>.

#### 16. Più complete istruzioni che si distinguono dall'insegnamento di Nicanore presenti negli *Anecdota Graeca* che non sono da riportarsi ad un autore determinato.

Tre più complete istruzioni riguardo all'interpunzione che si distinguono dall'insegnamento di Nicanore, le quali non appartengono al tempo più recente, ma non possono venire attribuite a determinati autori, ci stanno davanti in *Anecdota Graeca* Bekker Vol. II pg. 760s, quella di mezzo di queste distingue l'insegnamento di Nicanore nei seguenti quattro segni d'interpunzione (στιγμάς): τελείαν, ἥτις ἐν τῷ τέλει τῶν περιόδων τίθεται· ἀτελεῖ, ἥτις ἐν τῷ τέλει τῶν περικοπῶν<sup>29</sup> τίθεται· ὑποστιγμὴν μεθ' ὑποκρίσεως, ἥτις ἐν ταῖς συναπτικαῖς τε καὶ ἀναφορικαῖς τῶν φράσεων τίθεται (come esempi per queste vengono presentate IL. ρ, 95 dove essa sta dietro αἰδεσθεῖς ed IL. π, 777 dove sta dopo ἀμφιβεβήκει). ἡ δὲ ἀνυπόκριτος στιγμή (ben certamente ὑποστιγμή) μετὰ τὰς ἐν ἡθελίῃ ἢ πάθει κλητικὰς (secondo gli esempi, in IL. κ, 249 essa deve stare dopo Τυδεΐδη, secondo IL. ω, 725, dopo ἄνερ.). Quindi, immediatamente dopo di questo si conclude ancora: ἔστι δὲ ἐπὶ ταύταις ἡ καλουμένη ἐγκοπή, ἥτις ἐν συναλειφομέναις καταγίνεται λέξεσιν (*Anecdota Graeca* Bekker Vol. II, pg. 761,10s) (*ma riguardo a questi vi è la cosiddetta interruzione, la quale sorge nelle parole unite per sinalefe*), a questo riguardo vengono presentati come esempi: ὦ ἔφαθ' - Ἔκτωρ IL. γ, 76 e δαίνυσθ' - ἀλλ' οὔ IL. ι, 228.

Le due dottrine dell'interpunzione ancora rimanenti si collegano più esattamente a Dionysio Thrace, però esse si discostano da lui nel fatto che esse fanno valere veramente proprio come un'interpunzione la μέση στιγμή. Per questa ragione si dice: ἡ δὲ μέση ὅταν μέσως πῶς ἔχη ὁ νοῦς οἶον· *Ἀπόλλωνι ἄνακτι τὸν ἡύκομος τέκε Λητώ* (IL. α, 36) ἐν γὰρ τῷ ἄνακτι τὴν μέσην τίθεμεν (*Anecdota Graeca* Bekker Vol. II, pg. 760,17ss); e nella seconda di queste istruzioni: ἡ μὲν μέση σημεῖον μεσοῦσης διανοίας, μήτε λίαν οὔσης πρὸς τὸ τέλος, μήτε κρεμαμένης οἶον· *αἰδεῖσθαι θ' ἱερῆα* (IL. α, 23) (*Anecdota Graeca* Bekker Vol. II, pg. 761,25ss). La prima di queste due

<sup>27</sup> E' difficile credere che nel testo di Aristotele le parole τὸ ὄν ἢ τὸ μὴ ὄν siano corrette. Sarebbe possibile che l'ultimo ὄν debba venir cancellato, ma anche prescindendo dal fatto che il Philopono abbia interpretato erroneamente, è credibile che si debba leggere, come dice Philopono, due volte: τὸ ὄν ἢ τὸ μὴ ὄν.

<sup>28</sup> Si vedano le osservazioni a Sophocle, *Electr.* 1405. 1240, Aj. 1309, *Antig.* 4. 424. 1016. 1184.

<sup>29</sup> Secondo Longinus un κόμμα consiste di due o tre parole, il κῶλον ha due volte la grandezza del κόμμα, ἡ δὲ περικοπή ἐκ δύο κῶλων καὶ (?) τριῶν. Il περίοδος è il tutto che comprende περικοπὰς e così via (Long. *ΠΕΡΙ ΕΥΡ.* Walz, Vol. IX, pg. 566). Dagli *Scholia in Iliadem* BL α, 29 (Dindorf Vol. III) si vede che ciò non è stato sempre pensato semplicemente così. E' chiara come la luce del sole l'assurdità dell'usuale concezione di κόμμα e di κῶλον.

istruzioni deriva ugualmente dall'idea che vi sarebbero non tre interpunzioni (στιγμαί) ma tre luoghi (τόποι) e così essa divide per il valore non secondo diverse interpunzioni ma per mezzo dei luoghi, il punto finale<sup>30</sup> del periodo sta in alto, la μέση στιγμή sta nel mezzo, l'ὑποστιγμή sta nel mezzo in basso presso l'ultima lettera. Nel secondo modello si trovano queste parole tra la descrizione della τελεία e della μέση στιγμή, come per lo meno sembra, senza alcun motivo: διαλλάσει δὲ στιγμή διαστολῆς. ἢ μὲν γὰρ στιγμή τὰ πνεύματα δίστησιν, ἢ δὲ ἅμα τοῖς πνεύμασι καὶ τὰς διανοίας. (*Anecdota Graeca* Bekker Vol. II, pg. 761, 23ss) (*Ma segno d'interpunzione è diverso da diastole. Certamente il segno d'interpunzione divide i respiri, la diastole, invece, insieme ai respiri divide anche i pensieri;*). Tale e quale sorprendentemente afferma un altro scoliaste in *Anecdota Graeca* Vol. II, dopo aver scritto precisamente come Dionysio Thrace, conformemente all'ordine, tratta dell'interpunzione e del fatto che egli presenta tre στιγμάς: ἢ τοίνυν στιγμή αὐτὴ ἐστὶ τῆ διαστολῆ συνόμοιος, καὶ οὐκ ἔστι διαφορὰ, εἰ μὴ ἐν τούτῳ ὅτι ἢ μὲν στιγμή ἐπινενόηται ἔνεκα τοῦ πνεύματος, ἢ δὲ διαστολὴ μετὰ τὸ ἀναπαύειν ἡμῶν τὴν πνοὴν καὶ διαστέλλει τὰς διανοίας ἀπ' ἀλλήλων. (*Anecdota Graeca* Bekker Vol. II, pg. 760, 4ss) *Quindi la stessa interpunzione è uguale alla diastole e non vi è differenza, se non in questo che l'interpunzione è stata pensata a causa del respiro, mentre la diastole insieme al farci prendere respiro anche divide i pensieri l'uno dall'altro.*) Si trova la medesima distinzione anche presso il grammatico dell'*Etym. Gud.* pg. 680, 58 e là questo non può sorprendere. Oltracciò Zonaras (*Lexikon*, στιγμή) ci ricorda della differenza quasi completamente dello stesso tenore della ὑποδιαστολή e della στιγμή. Più avanti ritorneremo sul valore della distinzione.

Ciò che viene detto da Arcadio, pg. 189, riguardo all'interpunzione è poco chiaro e di nessun particolare valore e pure bene deve venir attribuito ad Aristophane di Bisanzio. Egli voleva discutere di solamente tre distintissimi segni d'interpunzione, dice lo scrittore, le loro specie particolari (egli dice μέρη) sarebbero trattate nello scritto περὶ περιόδων καὶ κόλων ed essi sarebbero descritti da Nicanore, il figlio di Hermia, nel libro περὶ καθόλου στιγμῆς. Ora seguono le ordinarie più nuove descrizioni della τελεία e dell'ὑποστιγμή conformemente a valore e posizione, solamente per la μέση non viene dato un luogo e la superflua descrizione della stessa traballa tra la descrizione di Dionysio e quella dello scoliaste della stessa presentata per ultima (pg. 18).

### 17. Coerenti istruzioni di determinati uomini, Gaza, Laskaris.

Infine veniamo nuovamente a coerenti prescrizioni appartenenti a determinati uomini. Così Gaza insegna, verso la fine del secondo libro della sua γραμματικὴ εἰσαγωγή, sotto il titolo περὶ τῆς τοῦ ἀπαγγέλλειν διαστολῆς, quanto segue: Ἀπαγγέλλειν δὲ τὰ συντεταγμένα μὴ μόνον καθ' ὑπόκρισιν τε καὶ κατὰ προσῳδίαν, ἀλλὰ καὶ κατὰ διαστολὴν, οὕτω γὰρ ἂν ἢ τοῦ λόγου διάνοια εἴη συμφανεστέρα. Καὶ γράφοντας οὖν στικτέον εἰς διαστολὴν καὶ φθεγγομένους διακριτέον τριχῶς. ἢ γὰρ τελείως, ἢ ἀτελῶς, ἢ μέσως. Ἐνθα μὲν γὰρ τὰ περὶ τὴν ἔννοιαν συναποτελούμενα λήγει τοῖς κόλοις, διασταλτέον ἐπὶ τέλει ἐννοίας τὸν λόγον καὶ πλέονιτι χρόνον<sup>31</sup> ἀποστηματιστέον εἰς ἀπόδοσιν τελείου. Ἐνθα δὲ ἀτελῶς πάνπαν ἔχει, ὑπανιέντας τι τῆς φωνῆς καὶ ἐπ' ἐλάχιστον διαστηματίζοντας γε ἀπαγγελλτέον. Μέσως<sup>32</sup> δὲ τοὶ τὰ κόλων τε καὶ τοῦ ἐντελοῦς ἀπαρτιστικὰ κόμματα ἀποδοτέον. οἷον ἐγὼ μὲν διδάσκω, σὺ δὲ μανθάνεις. Καὶ στίζειν δὲ γράφοντας κατὰ τὰς εἰρημένας διαφοράς, τὸ μὲν τέλειον ἐφεξῆς ἐν τῷ μέσῳ, τὸ δὲ ἀτελὲς παρεκκλίνοντας πρὸς τὸ κάτω, τὸ δὲ μέσον παρεκκλίνοντας πρὸς τὸ ἄνω. (Theod. Gaza *Intr. Gramm.* pg. 698) (*Far conoscere dunque le parti messe insieme non solamente secondo arte declamatoria e secondo accentuazione ma anche secondo diastole, infatti, così il pensiero del discorso può essere maggiormente*

<sup>30</sup> La descrizione del punto finale inizia ἔστι δὲ ἐν τελείῳ, ὅτε – (*Anecdota Graeca* Bekker, Vol. II, pg. 760,10s), questo è chiaramente non vero e si vede facilmente cosa in generale si intenda, nondimeno può essere difficile determinare con sicurezza la giusta correzione.

<sup>31</sup> L'edizione di Basilea ha πλέονιτι χρόνον, l'edizione parigina del 1516 ha πλέον τιχρόνου si potrebbe leggere πλέον τι, χρόνον. Le parole immediatamente seguenti vogliono dire, ci si dovrebbe fermare più a lungo per esprimere il compimento del tutto. Non abbiamo trovato in nessun dizionario la parola Ἀποστηματιστέον.

<sup>32</sup> L'edizione parigina ha μέσως, quella di Basilea ha μέσοσ. Forse, invece del seguente δέ τοι si deve leggere δέ πως.

*manifesto. Anche coloro che scrivono devono porre l'interpunzione a fini di diastole e coloro che parlano devono distinguere in tre modi. Infatti, o in maniera compiuta, o non compiuta o intermedia. Dove, per vero, i fatti condotti a compimento insieme riguardo al pensiero terminano nei membri, si deve porre l'interruzione del discorso verso la fine del concetto ed alquanto maggiormente del tempo si deve porre a distanza riguardo ad un'esposizione del discorso compiuto. Ma dove è del tutto non compiuto, si deve far sapere allentando qualcosa della voce e non consolidando per niente. Si devono assegnare gli incisi di periodo dei membri del discorso e della parte compiuta, come io insegno, tu, invece, apprendi. E coloro che scrivono devono porre le interpunzioni conformemente alle differenze che sono state dette, ciò che è compiuto successivamente nel mezzo, piegando alquanto ciò che è incompiuto verso ciò che viene dopo e piegando alquanto ciò che è mediano verso ciò che precede.)*

In queste affermazioni è particolarmente degno di nota il fatto che i luoghi per le *στιγμαί* speciali sono diversi che nelle prescrizioni antiche.

Il Laskaris si contenta di accomodare l'argomento superficialmente ed in modo insignificante. Verso la fine del primo libro della grammatica, poco prima della sezioni sulle preposizioni (pg. 90 dell'ed. in Bibliogr., lo Schimdt scrive pg. 113 dell'edizione più recente), egli insegna sotto il titolo *περὶ στιγμαῖς*: *Στιγμή ἐστὶ διανοίας τελείας σημείον· Διαίρεται δὲ εἰς τελείαν στιγμὴν μέσην καὶ ὑποστιγμὴν. τελεία στιγμή ἐστὶν ὅτε ἡ διάνοια τελεία ὑπάρχει. Μέση ὅτε ἡ διάνοια μεσάζουσα καὶ ἀτελής. ὑποστιγμή ὅτε κρεμασμένη<sup>33</sup> καὶ ζητεῖ τὸ ἐπίλοιπον. (Interpunzione è segno di pensiero completo. Poi essa si divide in punto fermo, interpunzione media e virgola. Vi è punto fermo quando sussiste un pensiero compiuto. Vi è interpunzione media quando il pensiero è nel mezzo. Si ha la virgola quando il pensiero è sospeso e cerca la parte restante.)*

## 18. I punti di domanda.

Alla fine della sezione precedente riguardo agli accenti, il Laskaris scrive: *Τῇ ὑποδιαστολῇ δὲ χρῶμεθα ἐν ταῖς διαστολαῖς τῶν συνημμένων λέξεων· οἷον ὄ,τι. τὸ,τε. καὶ ἐν ταῖς ἐρωτήσεσι μετὰ στιγμαῖς, οἷον σὺ ταῦτα λέγεις;* (*Gramm.* pg. 90 ed. in bibliogr.) (*Poi ci valiamo della sottodiastole nelle distinzioni delle espressioni congiunte; come ὄ, τι, τό, τε e nelle interrogazioni con interpunzione; come tu dici queste cose?*). Questo è il più antico sicuro documento per i segni domanda. Però si osserva che secondo il Laskaris esso non appartiene ai segni d'interpunzione, ma, con altre parole, si osserva che egli era dell'opinione che esso non interessi la *διάνοια*. Anche il Gaza deve essere stato di questa opinione, per lo meno non si vede come egli abbia potuto lasciare non menzionato questo segno certamente a lui già noto. Ma ciò riguardava l'*ὑπόκρισις* che si distingue distintamente dalla *διάνοια*, per quanto notevolmente essa possa essere dalla stessa condizionata.

Riguardo a ciò, in un'epoca più antica, c'è dubbio se dopo la domanda si debba porre *ὑποστιγμή* oppure *τελεία στιγμή*, però non vi è nessun discorso riguardo ad un segno speciale<sup>34</sup>; lo scoliaste di Demostene<sup>35</sup> o Triclinius<sup>36</sup> non hanno neanche una volta un segno speciale per

<sup>33</sup> *κρεμασμένη* si trova nell'edizione più recente, l'aldina ha *κρεμασμένη* (come l'edizione in bibliografia).

<sup>34</sup> Per questo motivo si vedano gli *Scholia* in IL. AV (A Dindorf Vol. I solamente) δ, 83; *Scholia* in IL A (Dindorf Vol. I), δ, 14; *Scholia* in IL. V, γ, 405 (non in mio possesso); *Scholia* in IL. B, τ, 90 (Dindorf Vol. IV); Friedländer pg. 31. 70.

<sup>35</sup> Dem. XVIII, 239 (*Per la Corona*), non sono riuscito a trovare gli *Scholia*.

<sup>36</sup> Si veda la nota di Dem. Tricl. all'*Oedyp. Tyr.* 622, pg. 248s. Questa del resto veramente non è troppo chiara, ciò nondimeno è decisivo che se egli ammette anche dopo l'interrogazione tanto l'*ὑποστιγμή* quanto la *στιγμή*, pure non è da trovarvi nessuna traccia di un segno speciale per l'interrogazione. Del resto egli ben dice questo di quel passo: se si pone una *ὑποστιγμή* alla fine del verso 622, nel qual caso la continuazione del pensiero risiede in *ὅταν προδείξῃς* al verso 624, si intende ἦ come ὄντως ἄρα. Ora egli dovrebbe continuare: però quando alla fine si pone una *στιγμή*, allora si tratta del ἦ *διαζευτικόν* e di una domanda dichiarativa (questo è *ἀποφαντικὴν*, però presumibilmente ciò si deve denominare *ἀποφατικὴν* cioè negante); però qui egli lascia l'interpunzione assolutamente non emnzionata, quando altrimenti il testo è giusto, però egli dice che quando si suppone un'interrogazione, allora è ἦ *διαζευτικόν*. In ambedue i

l'interrogazione. Anche noi non abbiamo nessuna informazione sull'affermazione<sup>37</sup> che il segno d'interrogazione si trovi nei manoscritti a datare dal nono secolo.

### 19. Παράλληλοι δύο ὀξεῖαι, παράγραφος, παραγραφή.

Per lo meno per non tralasciare deliberatamente niente che possa ancora dover venire annoverato come interpunzione, noi menzioniamo che secondo gli *Scholia* all'Iliade, per l'indicazione di un pensiero inserito in un tutto ordinato (i grammatici affermano che tali pensieri siano διὰ μέσου), si pongono due ὀξεῖαι parallele all'inizio ed alla fine dell'inserimento. Le parole sono: Μετὰ τὴν κλητικὴν Ἔκτορ στικτέον, κατὰ δὲ τὸ τέλος τοῦ στίχου στιχτέον ἐν ὑποκρίσει· ὅλη δὲ ἡ ὁμοίωσις διὰ μέσου· τὸ γὰρ ἐξῆς, “ἐπεὶ γε κατ’αἴσαν ἐνείκεσας”, “μή μοι δῶρ’ ἐρατὰ πρόφερε”· τὰ δὲ ἄλλα διὰ μέσου· ἐπὶ δὲ τῶν τοιούτων ὑπερβατῶν τὰς παραλλήλους δύο ὀξεῖας ὑποτίθεμεν ἑκατέρωθεν τῶν διὰ μέσου. ἔστι δὲ καὶ αὕτη ἀνταπόδοσις· “αἰεὶ τοι κραδίη πέλεκυς ὡς”. ὁ δὲ λόγος· ἐπεὶ μοι ἐπέπληξας, σιδήρου τομώτερον εἶναι σέ φημι. (*Scholia A in IL.*, Dindorf, Vol I, γ, 59) (*Si deve porre l'interpunzione dopo il vocativo Ἔκτορ, poi, in risposta, si deve porre l'interpunzione verso la fine del verso; ma tutta la somiglianza è nell'intervallo; infatti, quanto segue, giacché mi sgridasti secondo ragione, “non devi disprezzare i doni graditi” poi le altre parole sono nel mezzo; invero poniamo le due accentuazioni acute parallele riguardo a tali iperbati nell'intervallo dei fatti. Ma anche questa è correlazione; “sempre duro è il tuo cuore come una scure”. Invero il ragionamento; giacché mi hai colpito, dico che tu sei più tagliente del ferro.*)<sup>38</sup>. Solamente la prima parte ha questa contrapposizione, precisamente sino al secondo διὰ μέσου, raccolta sotto il frammento di Nicanore e con precisamente questa osservazione; *Haec ex Nicanore fluxerunt, quamquam sermo ejus adulteratus est. Vocativum enim προσαγόρευσιν appellare solet vel προσαγορευτικὴν περίοδον non κλητικὴν (Nicanoris...pg. 38, nota 9) similitudinem παραβολὴν non ὁμοίωσιν.* Dobbiamo ammettere che noi possiamo vedere proprio così poco per quali ragioni quel capoverso debba ora venire attribuito proprio a Nicanore; cioè esso potrebbe essere altrettanto bene relativo all'insegnamento sopra fatto conoscere da *Anecdota Graeca* Vol. II Bekker, pg. 760s (πγ. 19) al quale appartengono quattro segni d'interpunzione, in quanto noi siamo stati in condizione di scoprire perché, mentre la prima sezione appartiene a Nicanore, la seconda non gli appartiene. Però ciò si deve porre in chiaro sotto tutte le circostanze, cioè che queste ὀξεῖαι, che presumibilmente sono all'origine degli oggi usuali segni di citazione, a considerare bene non possono essere annoverate tra le στιγμαί.

Precisamente così poco si intende in παράγραφος o παραγραφή qualcosa che possa venir annoverata tra le στιγμαί. Quella è l'usuale denominazione di un segno sicuro per capoversi

---

casi, egli dice più in là, dopo χρήσεις si deve porre la στιγμή, quantunque vi siano anche interrogazioni con l'ὑποστιγμή. Però confessiamo di non comprendere cosa egli voglia dire con l'ultimo esempio (*Aj.*, 107).

<sup>37</sup> Nella grammatica del Matthiä, pg. 172, si dice per questa ragione: *Nei manoscritti del nono secolo e di quelli seguenti, si aggiunge ai tre vecchi segni d'interpunzione ancora il punto di domanda.* Questo è il fondamento dell'osservazione del Matthiä? Noi crediamo di no, per questo che nella prima parte della grammatica della Marca del Reiz, Ilgen, Hülzemann (?), pg. 161, sta scritto riguardo al segno d'interpunzione *questo si presenta per la prima volta nei codici nel nono e nel decimo secolo.* Ciò è fondato sull'osservazione di chi ha pubblicato? Noi crediamo di no, perché Simonis nell'introduzione (?), pg. 223 dice: *ostendit vero Montfaucon in Paleograph. Graec. L. 1 c. 4 signum interrogationis jam in codicibus ms. ex seculo nono reperiri.* Purtroppo non possiamo ulteriormente tenere dietro all'argomento, ciò nondimeno forse qui si troverà motivo per salutare cautela. Ciò che afferma il Bast (?) riguardo a Gregorio di Corintho a pg. 804 riguardo allo scambio del segno d'interpunzione con l'abbreviazione di δέ, pure non serve a chiarire l'argomento.

<sup>38</sup> Arcadio spiega che le accentuazioni sono dieci, ὀξεῖα, come θεός; βαρεῖα, come πᾶν; περισπωμένη, come πῦρ; ecc. Gli accenti sono tre, ὀξεῖα, βαρεῖα, περισπωμένη. Si denomina nome ossitono quello avente alla fine l'accento acuto, poi ci sono i nomi parossitoni e proparossitoni, ecc. Quando il discorso scorre non avendo interpunzione, si pone la βαρεῖα se le parole hanno l'accento sull'ultima sillaba, questo mentre ogni parola con l'accento sull'ultima sillaba, quando presa di per sé o seguita da segno d'interpunzione ha l' ὀξεῖα (Da Arcadio *ΠΕΡΙ ΤΟΝΩΝ* pg. 191s). Quanto ad *IL. γ, 59*, si notano tre ὀξεῖαι, una γ, 59 ἐπεὶ με, una αἰεὶ τοι ed una γ, 64 μή μοι, lo scoliaste dice ὀξεῖαι parallele che racchiudono entro di sé il concetto: *giacché mi sgridasti...; allora non rinfacciarmi i doni.* n. d. t.

metrici<sup>39</sup>. Ciò nondimeno l'espressione viene impiegata anche per altri scopi simili; così afferma lo scholiaste di Thucydide relativamente a Thuc. I, 12, lo scrittore divide la descrizione del tempo antico (ἀρχαιολογία) in tre sezioni, quindi egli aggiunge: καθ' ἕκαστον δὲ μέρος διπλῆ παράγραφος κεῖται. Riguardo a Thuc. I, 10, lo stesso scoliasta rimarca riguardo alle parole: Ἀθηναίων δὲ τὸ αὐτὸ τοῦτο (Thuc. I, 10, 2) (*Se, invece, la medesima cosa fosse degli Ateniesi*), dopo che egli ha accennato al loro significato: ὥστε μάτην ἢ παραγραφὴ τέθεται ὅτι λεληθότως ἐπαρᾶται τοῖς Λακεδαιμονίοις<sup>40</sup> (*cosicché invano è stato posto il paragrafo che segretamente si impreca contro gli Ateniesi*). Anche in Isocr. 15, 59 si deve comprendere παραγραφὴ in tale specie, come già da tempo ha spiegato Harpocrate<sup>41</sup>, lo stesso in Arist. *Rhet.* III, 8, 6; 1409a20 e nel Lessico di Photio alla voce σελίδες. Il grande segno d'interpunzione menzionato dal Bast in *Commentatio Paleographica* a pg. 860 di *Gregorii Corinthii*... forse deve essere visto come una tale παραγραφὴ. Presso lo scoliaste a Thucydide I, 90, dove egli colle parole οὐκ ἀκριβῆς ἢ παραγραφὴ biasima la distinzione di ἐπέρχεται e παρέρχεται (Thuc. I, 90, 5), appare che si debba impiegare παραγραφὴ come osservazione, applicazione così, presso lo stesso autore, si presenta al cap. 91 anche παραγραπτέον. Dagli *Scholia* BL ad IL. α, 304 (*Scholia* in IL. Vol. III, Dindorf) e da Eustathius ad IL. α, 304, si vede che oltracciò anche παραγραφὴ è un τρόπος determinato.

## 20. Vista d'insieme dello scopo dell'interpunzione e dei mezzi impiegati per questo.

Dopo tutto questo, il completo insegnamento sull'interpunzione presso i Greci si lascia portare alle seguenti poche regole, così ampiamente esso ha sperimentato la molto estesa sua applicazione.

Scopo dell'interpunzione, in primo luogo, è la fine della frase completamente arrotondata, in secondo luogo esso è di indicare le giunture dei membri ordinati all'interno di quella frase e oltracciò ancora, in terzo luogo, di prevenire qualche possibile connessione errata. Questi scopi sono raggiunti nella dizione per mezzo di sospensioni, la cui maggiore o minore estensione appare essere determinata sufficientemente ansiosamente nell'insegnamento di Nikanore<sup>42</sup>. Inizialmente si impiegava come segno della divisione intesa solamente come il punto e precisamente senza distinzione del posto nella cella in considerazione della sua estensione dall'alto in basso. Nel seguito in parte vengono interrogate tali differenze, in parte si deve anche supporre che il trattino già usuale per scopi in forma dell'ὀξεῖα sia impiegato sotto l'ultima lettera della parola in luogo dell'interpunzione e precisamente per l'impiego che è indicato più sopra (pg. 18) quale il terzo. Precisamente noi non possiamo nascondere che non solamente non è presente nessuna espressa testimonianza per questo segno d'interpunzione se non tuttavia pure una non completamente chiara ὑποδιαστολή del sistema di Nikanore non diffuso anche senza di questo. Inoltre non possiamo nascondere che anche le espresse testimonianze del Gaza e del Lascaris non lasciano nessun posto restante per questo segno. Solamente il ripetuto presentarsi della διαστολή nelle discussioni riguardo all'interpunzione, oltracciò l'intenzione che la διαστολή, con l'eccezione dell'osservanza nella presentazione, produce anche una distinzione del pensiero, mentre la στιγμή ha per effetto

<sup>39</sup> Si veda per esempio Hephaest. c. 15, Dem. Tricl. sull'Aj. 240.

<sup>40</sup> Presumibilmente si deve ben leggere Ἀθηναίοις.

<sup>41</sup> Il *Lessico* di Photio, pg. 329 alla voce παραγραφὴ, come alquanto spesso, ha un estratto di Harpocrate, il quale, però è alterato; quindi, invece di ἀντὶ τοῦ ἀπογραφῆς si deve leggere ἀντὶ τοῦ ἀπὸ τῆς γραφῆς. – Nell'*Etym. Magnum*, alla voce εὐτ' ἄν pg. 361 si deve ben leggere, invece di παραγραφὴν περιγραφὴν, ciò a derivare da Dydimos *Scholia* in IL. γ, 10.

<sup>42</sup> Si veda Friedländer su Nicanore, pg. 119s. Di passaggio sia qui rilevato che la domanda di un'interpunzione alla fine di IL. β sta in completo accordo con le determinazioni appena date. Il fatto che altri libri dell'Iliade stanno essenzialmente nello stesso rapporto con ogni libro seguente come β sta in rapporto con γ ed il fatto che nondimeno non viene menzionata dallo scholiaste un'interpunzione, non conta niente di più che il fatto che in molti altri passi dove c'è sicuramente l'interpunzione, gli scholiasti tuttavia tacciono a questo riguardo. Quando il libro seguente non si concatena o soprattutto in qualche modo non segua alcunché, come, per esempio alla chiusura dell'ottavo libro di Thucydide, lì potrebbe trovare il suo luogo una παραγραφὴ. Infine, dobbiamo ancora ricordare che si è parlato più sopra VI, 22 (non tradotto) riguardo al rapporto dell'autore con i manoscritti e le iscrizioni.

solamente l'interruzione; quindi l'impiego di questo segno nell'antica stampa, come nell'Aldina del Lascaris o anche di Harpocrate che risale all'anno 1503, infine forse la circostanza stessa che presso i Greci del giorno d'oggi deve venir inteso sotto ὑποστιγμή ciò che effettivamente dovrebbe denominarsi ὑποδιαστολή o forse διαστολή<sup>43</sup> certamente favoriscono l'ipotesi che è stata fatta. Vale a dire l'ὑποστιγμή dovrebbe adempiere a due ultimi dei sopra descritti scopi e, nella stragrande maggioranza dei casi essa si trova posta al fine di prevenire connessioni non corrette all'interno della frase, questo significa che essa si trova impiegata là dove non vi sia già una divisione del pensiero per mezzo della conclusione di una frase o di un pezzo di frase, bensì essa si trova impiegata dove dapprima deve venir specialmente prodotta (ma non per delimitazione di una frase o di un pezzo di frase). Così il singolo servizio dell'ὑποστιγμή di quella διαστολή potrebbe essere ommesso a scampo di equivoci.

## 21. L'interna connessione di grandi serie di pensieri.

Già il piccolo numero di segni usuali, quindi molto giustamente anche la rarità della menzione delle interpunzioni presso gli antichi commentatori ci portano al pensiero che gli antichi abbiano trattato molto più parcamente riguardo a tali segni di quanto suole accadere al giorno d'oggi. Questa economia, però, sta precisamente in rapporto col fatto che gli antichi erano molto di più di noi adatti o indirizzati a concepire ed a scrivere grandi e coerenti serie di pensiero come se fossero un'unità. E' facile vedere ed anche non facilmente disconosciuto<sup>44</sup> che, oltracciò contribuivano per mezzo di tutto questo, la ricchezza delle forme per l'indicazione delle diverse relazioni delle parole, quindi il comodo impiego degli infiniti, dei participi e delle frasi relative, come pure cagionata o favorita la grande libertà del posizionamento delle parole. Però si sono ben meno viste come prove della purezza del pensiero sicure esteriorità della lingua che, in parte, si conservano nel modo dello scrivere, in parte sono rivelate per mezzo delle istruzioni dei grammatici o sono riconoscibili a derivare da certe apparizioni linguistiche. In primo luogo qui si deve menzionare il più antico modo di scrittura, in virtù del quale non venivano separate parole e difficilmente parti della frase. Maggiormente nel piccolo opera la θλίψις, la cui forza congiungente è particolarmente visibile quando insieme ad essa sopravviene nello stesso tempo una variazione della consonante che precede la vocale scartata. Similare è la connessione per mezzo della κ collegata (come οὐκ ἀγαθόν) e lo svanire del πνεῦμα nel discorso coerente (si veda VI, 11 – 13. VIII, 7 non tradotti). Infine proprio qui appartiene l'unione che avviene per mezzo delle due specie dell'inclinazione (si veda sopra VIII, 5 non tradotto). Questa appare esteriormente in connessioni come παραχρήμα, ἐξίσου, ἀμέσον, καγγόνου; in καθόλου ed ἐφόσον è soprattutto efficace la συναλοιφή; καθάπερ contiene συναλοιφή ed ambedue contengono inclinazione. Nel greco attuale si trova talvolta che le enclitiche sono energicamente immediatamente collegate alla parola precedente<sup>45</sup>. Qui si deve anche espressamente riconoscere come i Greci possano premettere senza il minimo scandalo dieci e più sillabe di accento grave ad una di accento acuto; così dice Isocr. 15,

<sup>43</sup> Anche noi (come ben tutti i popoli cristiani) ci serviamo di questo segno e lo denominiamo abbastanza maldestramente virgola; proprio così maldestri sono i nomi due punti e punto e virgola. Il lettore trova una molto bella spiegazione, per noi tuttavia troppo bella, nella *Wissenschaft der Grammatik* dello Städler, pg. 114s.

<sup>44</sup> Vogliamo permetterci di ricordare riguardo ad un singolo punto che giustamente appare essere raramente apprezzato. Ogni frase relativa con la corrispettiva frase dimostrativa significa un confronto, così che anche la frase seguente è un paragone; *colui che passa per questo sentiero, viene punito*; quindi si significa una connessione come: *egli corre come un cavallo*, una comparazione incompleta o non completa. In Greco i relativi vengono impiegati molto svariatamente per una comparazione incompleta. Qui appartiene, per esempio, ogni ὥς ed ὥστε che viene tradotto per mezzo di che o di cosicchè, ogni οἷόν τε εἶναι che viene tradotto per mezzo di potere. In unioni come ὥς οὐ προσοίοντος τὰς χεῖρας.....δίδασκε (Xen. *Memorabili*, II, 6, 32) il participio fa effetto insieme con il non ambiguo ὥς.

<sup>45</sup> Si veda riguardo alle connessioni Buttman, *Gramm.* 2, 296. Bast, *Commentatio Paleographica an dem Greg. Cor.* pg. 795. *Lehrbuch der neugr. Sprache* di v. Lüdemann, pg. 9, sopra VIII, 7 (non tradotto). Invece dell'altre volte usuale modo di scrivere καγγόνου, ἀμβωμοῖσι e similari, oggi si scrive καγγόνου e così via e si intende, richiamandosi agli *Scholion* A all'Iliade (Dindorf, Vol. I), θ, 441. *Etym. Magnum* 81, 16 di seguire Aristarco in questo servizio a corno di palla.

46: γράφειν δὲ προήρηνται λόγους οὐ περὶ τῶν ὑμετέρων συμβολαίων ἀλλ'ἑλληνικοὺς καὶ πολιτικοὺς καὶ πανηγυρικοὺς οὓς ἅπαντες ἂν φήσειαν κτέ. (*hanno preferito scrivere discorsi non riguardo ai vostri ragionamenti, ma discorsi greci e politici e panegirici che tutti potrebbero pronunciare ecc.*). Il Bekker pone l'interpunzione prima di ἀλλά e dopo πανηγυρικούς, cosicché questo diventa l'ὄξεια. Il Benseler pone l'interpunzione solamente nell'ultima posizione, però egli lascia davanti la βαρεῖα. Questo non è corretto fintanto che un'interruzione nella dizione è connessa con l'interpunzione. L'interpunzione toglie la συνέπεια (quindi anche la βαρεῖα) ed, all'opposto, questa leva quella<sup>46</sup>. Se l'interpunzione prima di ἀλλά fosse corretta, si potrebbe tuttavia dubitare, però il Benseler non è rimasto fedele a sé stesso nel punto, come si comprende facilmente dall'esame dei §§ 27. 28. 32. 44 del discorso dello stesso.

Il collegamento della parola baritona od inclinata trova una conferma degna di nota nell'inversione dell'accento della preposizione che è posposta al caso da essa dipendente. Qualora l'accento della preposizione rimanga invariato, allora essa si riferirebbe a qualcosa cui essa non appartiene. Però essa o subisce la συναλοιφή<sup>47</sup>, o ancora un'altra parte del discorso entra tra essa ed il caso da cui essa dipende, così i grammatici proibiscono di variare la posizione dell'accento<sup>48</sup>. Qui la συναλοιφή supera per mezzo della sua forza l'inclinazione della preposizione verso il suo caso, la quale dovrebbe venir completamente interrotta per mezzo dell'inserzione della speciale parte del discorso.

Un simile conflitto nei rapporti reciproci appare nel contatto di una parola ossitona alla quale segue una cosiddetta enclitica; la forza di quest'ultima quindi prevale come tutti sanno. Su tali casi, come presso Isocr. 15, 34 οὐ γὰρ δὴ τοῦτό γ'ἔστιν οὐτ'εἰκὸς κτέ (*certamente ciò non è né è conveniente ecc.*) non ci ricordiamo di aver incontrato prescrizioni determinate presso i grammatici. Senza dubbio τοῦτό può essere questo<sup>49</sup>, però l'autore non sa decidere se forse il tutto non debba denominarsi τοῦτό γ'ἔστιν, quando non si debba forse seguire Ammonio<sup>50</sup>.

<sup>46</sup> Johann. Alex. Philop. *Tov. παραγγ.* 3,24. 6, 5, Arcad. 140, 14 (dove, invece di ὠχὺς· ἀχίλλεύς si deve leggere ὠχὺς Ἀχίλλεύς, quand'anche non sia caduto anche πόδας, come dopo manca l'esempio davanti a τοῦ ἐγκλιτικοῦ). 175, 5. 192 (qui una sillaba di un accento acuto e venticinque di accento grave si presentano in un esempio formato apposta) Theodos. Goettl. 30, 6 – 8, le cui ultime parole devono essere migliorate a derivare dal primo passo di Arcadio.

<sup>47</sup> La συναλοιφή, accenna ad essa Sextus Empiricus, *Against the Prof.* I, 161; più complete informazioni si trovano in *Anecdota Graeca* Bekker Vol. II, pg. 697, 23ss. Lo Schmidt ne tratta al cap. IV di questo libro. (n. d. t.)

<sup>48</sup> Gli *Scholia in Homerum* danno alquanto spesso i due modelli di scrittura. Nella prosa l'accentuazione invertita della preposizione non viene impedita per mezzo dell'interposizione di un'altra parte del discorso. Così, come ricorda il Lehrs in *Quaest. ep.* 78, rimarca Johann. Alex. Philop. *Tov. παραγγ.* 27, 44 che Platone dice ἀρετῆς δ' αὖ περὶ (Plat. *Lett.* VII, 336B). Ne *Le Leggi*, egli scrive assolutamente: πόλεως μὲν οὖν αἱ φρουραὶ περὶ (770A). Herodoto dice: φοκαίης μὲν νῦν περὶ (Hdt. I, 168, 1) ed altri similari. Le preposizioni con l'accento sulla sillaba iniziale in Sophocle *Oed. Tyr* 707. 738. 989. 990, *Ai.* 792, in Eurip. *Phoen.* 869, *Iph. Taur.* 964 hanno, come appare più sotto, qualcosa di speciale. Però quale ignoranza si presenta in considerazione dell'ἀναστροφὴ nella συναλοιφή, si vede dalla trattazione della preposizione ἐπί nell'*Oedipus Col.* di Soph. 85. E' pure degno di nota che la frase πόντον ἔπ' ἀτρύγετον (Theogn. 248 ?) è dovuta solamente all'accuratezza della nuova epoca.

<sup>49</sup> Si vedano le notizie su Aristarco in *Scholia in Iliadem* Vol. I, II Dindorf, κ, 242. π, 207 – Ammonio su Arist. *De Interpr. Scholia in Arist.* 115b21.

<sup>50</sup> Di passaggio sia fatta attenzione all'accentuazione dei pronomi dipendenti da preposizioni od enclitici. Apollonio Dysc. afferma che nel caso la preposizione causa l'ortotonesi (*De Constr.* II, 15, GG II/II, pg. 137, 9ss) e *De Pron.* 52C, GG II/I, pg. 42, 5ss). In ambedue i passi questa regola è nel miglior accordo con tutto il corso del pensiero e non si vede nessuna traccia di un'eccezione. Il secondo articolo di *περὶ ἐγκλινοῦ.* presso Arcadio *De Accentibus*, pg. 144 è in assoluta corrispondenza con Apollonio ed è ben dipendente da lui, un similare articolo si trova in *Anecdota Graeca*, Bekker Vol. III, pg. 1156 e precisamente lo stesso Johannes Charax in *Anecdota Graeca* Bekker, Vol. III, pg. 1154, insieme agli *Scholia in Iliadem*, Dindorf, Vol IV, v, 2. L'Hermann conclude riguardo al passo del Charax, preso dagli *hortis Adonidis*, la sua trattazione su questo argomento nel libro *De emend. rat. graecae linguae*, pg. 76 ed in un'epoca più recente egli cura che essa sola sia presentata quale strato dell'antica grammatica, sebbene l'Hermann non abbia lasciato non menzionato Apollonio Dysc. *De Constr.* 2, 13 – 22. Egli rigetta la configurazione degli esempi che l'Hermann trovò nella vecchia edizione a stampa, specificatamente περὶ μοῦ, σὺν μοί ed i similari ed egli allungò le forme con ε, nel testo si presentano solamente queste. Ciò nondimeno il Bekker ha nell'orazione di Isocrate π. ἀντιδ. 15, 6 περὶ μοῦ. Il Benseler ha qui ed a 15, 4. 32 περὶ μου invece di περὶ ἐμοῦ e περὶ μου nel Bekker; ambedue hanno 15, 4 πρὸς με, cosa che si trova in Plat. *Theaet.* 151C verosimilmente in tutte le nuove edizioni. L'autore si ricorda, riguardo

Il fatto che la lingua non abbia evitato tali conflitti delle attrazioni o connessioni e che ben potrebbe sopportarli, dimostra che i greci non avevano semplicemente nel tempo recente necessità della connessione scrupolosa di singole parole l'una con l'altra. Le parole che si presentano entro due στιγμαί agiscono sotto tutte le situazioni per il corretto valore del tutto. Un esempio sufficiente di tale configurazione è presentato dalla seguente frase di Antiphonte, 3, 4, 9 (3, B, δ, §9) οὐκ ἐὰν οὖν ἀπολύσητε ἡμᾶς, ἀλλ' ἐὰν καταλάβητε ἐνθύμιον ὑπολείψεσθε. (*dunque, non qualora voi ci facciate perire, ma qualora voi ci condanniate, vi graverete la coscienza.*). Si dovrebbe pensare perché certamente non semplicemente l'una metà di questa serie di pensieri può essere riconosciuta come risultato della precedente, allora οὖν non dovrebbe essere incorporato nella prima frase condizionale, cosa che è avvenuta per mezzo del posizionamento tra ἐὰν ed ἀπολύσητε. Proprio altrettanto poco la negazione dovrebbe essere collegata con questo ἐὰν appartenente ad ἀπολύσητε; quindi essa appartiene ad ἐνθύμιον ὑπολείψεσθε, il quale è da pensarsi una volta negato ed una volta confermato. Tutto questo ora potrebbe o totalmente o per lo meno per la maggior parte e per il nostro modo di pensare venir raggiunto più chiaramente di ora se Antiphonte avesse detto ο: οὐχ ὑπολείψεσθε οὖν ἐνθύμιον ἐὰν ἀπολύσητε ἡμᾶς, ἀλλ' ἐὰν κτέ. oppure: οὔκουν ἐὰν ἀπολύσετε κτέ. Però egli non ha ritenuto necessario questo. Vale a dire la verità ben sarà che ogni scrupolosa connessione del singolo non è corretta.

Infine, si dovrà dire: i passi di Aristotele sopra menzionati (VI, 12, non tradotto, i passi sono: - Παρὰ δὲ τὴν προσωδίαν ἐν μὲν τοῖς ἄνευ γραφῆς διαλεκτικοῖς οὐ ράδιον ποιῆσαι λόγον, ἐν δὲ τοῖς γεγραμμένοις καὶ ποιήμασι μᾶλλον, οἷον καὶ τὸν Ὅμηρον ἔνιοι διορθοῦνται πρὸς τοὺς ἐλέγχοντας ὡς ἀτόπως εἰρηκότα· τὸ μὲν οὖν καταπύθεται ὄμβρῳ" (IL. XXIII, 328), λύουσι γὰρ αὐτὸ τῇ προσωδία λέγοντες τὸ οὐ ὀξύτερον. (Arist. Conf. Sof. 4; 166b1ss) (*Non è facile fare un discorso per i ragionamenti dialettici senza scrittura, ma lo è piuttosto per i ragionamenti scritti ed i poemi, come anche alcuni emendano Omero di fronte a coloro che lo biasimano di aver parlato fuori luogo; "ciò che non marcisce per la pioggia"* (IL. XXIII, 328), *infatti, essi risolvono ciò con l'accentuazione dicendo l'οὐ ossitono.*). Lo Schmidt specifica, VI, 12, che Aristotele Poetica 1461a23 non fornisce nessun chiarimento a proposito, come pure gli antichi commentatori accessibili di IL. XXIII, 327; ben però Conf. Sof. cap. 21 lo fornisce e questo è il secondo dei due passi in oggetto: - Παρὰ δὲ τὴν προσωδίαν λόγοι μὲν οὐκ εἰσίν, οὔτε τῶν γεγραμμένων οὔτε τῶν λεγομένων, πλὴν εἴ τινας ὀλίγοι γένοιεν ἄν, οἷον οὗτος ὁ λόγος, ἄρα γ' ἐστὶ τὸ οὐ καταλύεις οἰκία; ναί. οὔκουν τὸ οὐ καταλύεις τοῦ καταλύεις ἀπόφασις; ναί. ἔφησας δ' εἶναι τὸ οὐ καταλύεις οἰκίαν· ἡ οἰκία ἄρα ἀπόφασις. ὡς δὴ λυτέον δῆλον· οὐ γὰρ ταῦτ' σημαίνει ὀξύτερον, τὸ δὲ βαρύτερον (al. βραδύτερον) ρηθέν. (Arist. Conf. Sof. 21; 177b35ss) (*Ma non vi sono discorsi ad eccezione dell'accentuazione, né discorsi scritti né orali, ad eccezione che se avvengono alcuni pochi, come questo discorso: "Forse invero ciò che non distruggi? Sì, certo. Perciò il non distruggi è negazione del distruggi? Sì, certo. Dunque dicesti che è il non distruggi la casa; pertanto la casa è negazione." E' evidente che deve essere risolto; infatti non significa la medesima cosa l'ossitono, quando è stato detto il baritono.*) nei quali passi egli tratta della difficoltà del τὸ μὲν οὐ καταπύθεται ὄμβρῳ, quindi le accentuazioni alla fine dei versi riguardo ai quali si è parlato più

---

al modo di leggere nei manoscritti, di non aver trovato né in questo né in altri passi qualcosa che paia sicuro. Forse non si deve ritenere che ciascuna forma di quelle capaci di ε dovrebbe avere anche questo per ricevere l'accento retto. Si troverà κείνος enclitico proprio così raramente come ἐκεῖνος e il neo-greco ha ancora più numerose forme di tale specie. Apollonio Dysc, scrive per vero di questa ε: ὅπερ ἴδιον ἦν μόνον τῆς ὀρθοτονουμένης ἀντωνυμίας (*De Constr.* 120, 10; GG II/II pg. 168, 6), però non si deve dimenticare che qualcosa può essere ἴδιον di una specie senza venire verso tutti i singoli fatti toccati dalla stessa (Porphyrio, *Isagoge* 4). Non è ancora ben maturo il fatto di esprimere ben ogni caso. In conseguenza, né sarebbe bene affermare, mentre, in effetti, dovrebbe rimanere non rilevato, che l'or ora menzionato passo dell'*Oed. Tyr.* 738 τί μου δρᾶσαι βεβούλευσαι πέρι apparterebbe pur bene a questo caso, se non forse lo scoliaste non ci portasse su tutta un'altra strada; né ἐν μοι (*Theogn.* 869) può ben venir scusato o spiegato per mezzo di un richiamo alle noiose proclitiche, né si devono approvare tali arbitri come *Oed. Tyr.* 537 la variazione da ἐν ἐμοί in ἐν μοι. Del resto forse si compara ancora riguardo a queste questioni Buttman § 72, nota 3 e Zus. pg. 413 (?), Matthiä 1 pg. 110, si veda Bornemann su *Xen. Conv.* pg. 163. Il fatto che *Oed. Col.* 801 venga letto ἢ σ'εἰς non è in contraddizione con Apollonio ed i suoi discepoli ed *Oed. Col.* 1508 secondo lo stesso si dovrebbe leggere: καὶ σ' ἄπερ.

sopra (VIII, 10 non tradotto), ulteriormente il significato e l'impiego della parola ἔπος, così come la pretesa che né i singoli piedi del verso fossero chiusi in parole separate, né il verso decomposto in singoli pensieri (ἐννοίας)<sup>51</sup> e, nondimeno, il pezzo separato per mezzo di τομή dovrebbe fissare una parte del pensiero, cosicché il tutto non si sfasci in briciole di ugual valore ma appaia essere articolato come un corpo ordinato; tutte queste cose raccolte insieme costringono a supporre che le più antiche celle poetiche abbiano sempre ognuna contenuto pensieri particolari.

## 22. Determinazioni delle regole presentate al § 20 derivate da quella connessione.

Queste visioni portano alle seguenti più precise determinazioni delle frasi or ora espresse riguardo all'uso dell'interpunzione:

- 1) Non si deve mai porre l'interpunzione nella συναλοφῆ.
- 2) Non si deve mai porre l'interpunzione dopo οὐκ, però essa si deve porre sempre dopo l'οὐ indipendente ed accentuato<sup>52</sup>.
- 3) Non si deve mai porre l'interpunzione davanti ad un ἐγκλιτικόν o dopo un ἐγκλινόμενον (in senso più stretto); oppure, rovesciato: un ἐγκλινόμενον non va davanti ad un'interpunzione né un ἐγκλιτικόν la segue.
- 4) I versi antichi devono possibilmente ricevere l'interpunzione tanto nella cesura, quanto non venir divisi per mezzo di altre interpunzioni.
- 5) Ove possibile i versi antichi devono ricevere l'interpunzione verso la fine.

## 23. Osservazioni generali sul riconoscimento di queste regole.

All'autore sembra che solamente colui che non può staccarsi dalle ora usuali presentazioni riguardo alle frasi ed ai membri delle frasi o, brevemente, dalla logica non logica e non può decidersi ad andare imparzialmente verso la ricerca linguistica, solamente colui che sia pronto ad imparare dalla lingua e non sia disposto ad imporre ad essa la sua sapienza in debole petulanza, solamente costui possa negare che le regole presentate per mezzo di indubbie apparizioni linguistiche o per mezzo di prescrizioni degli antichi o per mezzo di ambedue non siano così completamente verosimili per la più alta antichità, di quanto non siano molto di più irrecusabili. Ciò nondimeno noi siamo molto lontani dal sostenere che quelle regole sarebbero state inviolabilmente osservate durante tutta l'antichità greca. La logica non logica non è di oggi né di ieri, essa sicuramente computa la sua antichità secondo millenni. Aristotele, il quale per vero dà ancora chiaramente testimonianza dell'antica forma del pensiero è, forse per sempre, di certo il più potente seguace della nuova forma. Ma egli non l'ha scoperta, difficilmente anche propugnata per primo;

<sup>51</sup> Eustath. IL. ι, 122, pg. 740 inizio. Lì qualcosa è oscuro, poiché, forse, invece di ὡς κατὰ μηδὲν εἰς si deve leggere ὡς κατὰ μηδένα (ovvero anche μηδεν') εἰς e, nelle parole ρυθμικὰ γὰρ ταῦτα ἢ μετρικά, appare mancare, dopo ταῦτα, μᾶλλον oppure ἢ essere guastato a derivare da οὐ. – Riguardo alla determinazione della τομή, sia sufficiente presentare le parole di Aristide Quint., egli scrive: τομή δέ ἐστι μῦθον μέτρον τὸ πρῶτον ἐν αὐτῷ λόγον ἀπαρτίζον ὑπὲρ δύο πόδας εἰς ἀνόμοια μέρη διαίρουσιν τὸ μέτρον. (Ar. Q. De Mus. A, XXIV, pg. 52) (taglio poi è la prima parte della metrica che acconcia esattamente un discorso in sé stesso poiché divide il metro, sopra due piedi in parti diseguali.). L'ultimo segno serve per distinzione della διαίρεσις, della quale egli immediatamente prima ha scritto: ἢ γὰρ ὅμοια εἰς μέρη διαίρεσις μᾶλλον ἢ τομῆ καλεῖται. (Ar. Q. De Mus. A, XXIV, pg. 52) (infatti riguardo a parti uguali si denomina piuttosto διαίρεσις che non τομή.). Per quanto è a conoscenza dell'autore, su questo passo si fonda la ora usuale differenza tra διαίρεσις e cesura. Se questo è giusto, allora non è corretto denominare διαίρεσις ogni inserzione di verso davanti ad un piede che inizia. Del resto τομή appare accennare la separazione violenta, διαίρεσις solamente la separazione che avviene più facilmente ed interrompe di meno, almeno l'uso di συναίρεσις sarebbe in accordo con ciò. Questo nondimeno, come Aristide si serve della parola διαίρειν per τομή, così Eustathio impiega τέμνειν per la decomposizione secondo piedi e τομή e διαίρεσις uniformemente riguardo allo spezzamento in pensieri separati. Però si deve supporre che queste scissioni compaiano altrimenti deliberatamente a motivo della violenza a derivare dal punto di vista della ritmica, differentemente che dal punto di vista della metrica. Evidentemente Aristide Quint. vede il fatto dal punto di vista della ritmica.

<sup>52</sup> L'impiego del νῦ ἐφεκτικόν è stato sottoposto a parecchie fluttuazioni già dal tempo antico (Anecdota Graeca, Bekker, Voll. III, pg. 1400s), per questa ragione il suo apparire o mancare davanti alla mano non potrà almeno decidere a favore dell'interpunzione.

così sarà uguale dire che la spiegazione del poema di Simonide nel Protagora di Platone è un risultato del dubbio destato per mezzo dell'offuscamento dell'originale imparzialità del modo di vedere e che viene molto fortemente coperta nella nuova maniera. Nella sua origine questo nuovo modo coincide assolutamente con l'alienazione della lingua della quale, per esempio, si è parlato più sopra I, 6 (non tradotto). Però come questa presumibilmente sinora non è in nessun modo venuta ad essere, così assolutamente essa non potrà liberarsi dalla compagnia della libertà che l'annienta.

## 24 Concetti generali sul loro riconoscimento.

Le regole d'interpunzione di Dionysio Thrax sono ancora così estesamente mantenute che non vi è da dire che esse entrino in contraddizione con quanto appare della grammatica. Però presso Nicanore ed il grammatico che in *Anecdota Graeca*, Bekker, Vol. II, pg. 760 suppone quattro interpunzioni, compare un pensiero di base completamente diverso riguardo alle interpunzioni. Dianzi si trattava di frasi complete ed incomplete, ora esso dipende da varie congiunzioni. Con questo ora risultano anche dure contraddizioni riguardo alla lingua. Così si presenta la constatazione che l'ipotesi di un'ἀνυπόκριτος στιγμή ο pure ὑποστιγμή appartiene a totale astrazione e, altrettanto ampiamente, è irrazionale. Oltracciò essa deve essere ancora qualcosa d'altro che essa come punto visibile può forse avere un valore per il lettore, allora essa sarebbe solamente un invito a discreditare la lingua viva. E' anche degno di nota che il preteso Nicanore scrive riguardo ad IL. γ, 242: ἐπὶ τὸ “ὀνειδέα” βραχὺ διασταλτέον, ἐπὶ δὲ τὸ πολλά ὁ λόγος μὲν αἰρεῖ, διὰ δὲ τὴν συναλοιφήν οὐ παραδεκτέα ἢ ἀνάγνωσις (*si deve porre l'interruzione breve presso l' ὀνειδέα, invece presso il πολλά il discorso comincia e a causa della fusione la lettura non deve essere accolta.*). Qui ed in svariati passi simili il λόγος richiede qualcosa che è proprio completamente contro il discorso. Questo, forse, è così come presso di noi la grammatica vuol dire razionale e logico, la quale sprezza tanto quanto possibile tutto ciò che è autorizzato a venir denominato ragione ο λόγος e la scienza che si vanta di essere posta davanti al λόγος deve essere logica. Il genere umano è troppo vecchio per produrre il nuovo.

## 25. La συναλοιφή e l'interpunzione: la trattazione di Aristarco di IL. σ, 191.

In ogni caso bisogna riconoscere apertamente che ciò si è conservato nella συναλοιφή in più di un passo di seria riflessione intorno all'interpunzione<sup>53</sup>. A questo punto spetta anche che il grammatico in *Anecdota Graeca*, Bekker, Vol. II, pg. 761, dove appare necessaria nella συναλοιφή una divisione del pensiero, non richiede una στιγμή ma una διακοπή.

Sopra si è detto che nel caso in cui una preposizione invertita danneggi la συναλοιφή, questa fa un effetto più forte che non la connessione a casi dipendenti. Però anche questo viene contestato e non solamente Herodiano, ma anche lo stesso Aristarco devono talvolta aver scritto nella συναλοιφή preposizioni con l'accento portato indietro. Seguono i passi in cui ci si richiama a questo: *Scholia* in IL. AB (Dindorf Vol. II e IV), σ, 191: Ἀρίσταρχος ἀναστρέφει τὴν πρόθεσιν πρὸς τὸ μὴ ἀμφιβάλλεσθαι τὸν λόγον, καίτοι συναλειφομένων μὴ ἀναστρεφομένων, ὡς καὶ Ἀπολλωνιὸς φησιν. ἐπέισθη δὲ ἡ παράδοσις Ἀριστάρχῳ. Ἡ διπλῆ δὲ ὅτι κατὰ διαίρεσιν ἀντὶ τοῦ διωρίζετο. κτέ (*Aristarcho inverte la preposizione per non coprire il ragionamento, quantunque i discorsi fusi non siano invertiti, come dice anche Apollonio. La tradizione ha obbedito ad Aristarcho. Il segno dipla però, perché secondo divisione definiva in luogo del verbo. ecc.*). Poi segue ancora dagli *Scholia* A questa annotazione: χαίρει τῷ τὰς συναλειφθείσας προθέσεις μὴ ἀναστρέφειν. καὶ ἐνθαδὲ οὐκ ἀναστρέφει ἵνα μὴ διάφορον σημαίνόμενον νοηθῆ· διαφέρει γὰρ τὸ παρενεγκεῖν Ἡφαίστου ὄπλα. ὅτι δὲ καὶ ἐν ἄλλοις ἀναγνώσμασιν ὁ ἀνὴρ τοιοῦτος προείπομεν ἤδη. (*Scholia* in IL. Vol. II, σ, 191) (*si rallegra per il non invertirsi le protesi fuse. Ed ora non inverte per non essere ritenuto voler significare una differenza; infatti il portare le armi di Efesto è differente. Perché invero anche in altre lezioni quest'uomo abbiamo già preannunciato. ecc.*) II

<sup>53</sup> Si vedano i passi raccolti dal Friedländer Nic, pg. 123s sull'interpunzione nella συναλοιφή e sopra VI, 10 (non tradotto).

Lehrs fa seguire queste parole, stampate in modo speciale, nell'edizione degli scritti di Herodiano di cui sopra, dopo Ἀριστάρχω e con questo esse chiudono l'osservazione riconosciuta come di Herodiano. Negli *Scholia* in IL. A si osserva riguardo ad IL. β, 150: οὕτως, “ἐπ’ ἐσσεύοντο“. οὐκ ἀναστρέφεται ἢ πρόθεσις, ὅτι συνήλιπται. διὸ καὶ ἐλέγομεν ἔνεκα ἐτέρου σημαιομένου τὸν Ἀρίσταρχον κατ’ ἀναστροφὴν ἀνεγνωκέναι τὸ “στεῦτο γὰρ Ἡφαίστοιο παρ’ οἰσέμεναι“. οὐκ ἀναστρέφονται γὰρ εἰ μὴ ἐπὶ τέλους κέωνται ρῆμα δηλοῦσαι. (*Scholia* in IL. Vol. I, β, 150) (*Così “correvano verso (le navi)”. La preposizione non è invertita, perché è stata fusa per sinalefe. Perciò anche diciamo significando che Aristarco abbia letto a causa di un altro lo “prometteva che avrebbero portato armi di Efesto” (IL. σ, 191). Non sono invertite perché se non fossero poste alla fine indicherebbero un verbo.*). Il Lehrs, come Herodiano ha accolto questo passo come appartenente, però, alla fine, invece di ρῆμα δηλοῦσαι ha scritto ἢ ρῆμα δηλῶσι. Le osservazioni riguardo ad IL. ι, 456 ed IL. φ, 458 del resto sono irrilevanti, per questa ragione però esse non hanno assolutamente lo stesso valore, poiché devono citare come eccezione della regola che nella συναλοιφή non si realizza l'anastrofe, pur sempre solamente devono presentare il passo di IL. σ, 191. Il medesimo fatto accade anche presso σ, 400, però lì noi veniamo a sapere dal codice B (*Scholia* in IL. Dindorf Vol. III e IV) il motivo per l'eccezione da quella regola, le parole sono: πᾶσα πρόθεσις συναληλιμμένη καὶ μὴ ἔχουσα ἀνάπαυσιν οὐκ ἀναστρέφεται (*Scholia* in IL. Dindorf, Vol. IV, σ, 400) (*ogni preposizione non fusa per sinalefe e non avente riposo non si inverte*). Così si osserva anche in un codice Harleiano riguardo ad OD. ρ, 246: “ἄστὺ κάτ᾽: εἰ καὶ συναλοιφή ὅμως δύναται ἀναστρέφεσθαι διὰ τὴν ἀνάπαυσιν. (*Scholia* in OD: Dindorf, Vol. II, ρ, 246) (“*per la città*”: *se anche vi è la sinalefe ugualmente può essere invertita a causa del respiro.*). Johannes Alex. Philop. scrive: αἱ συναληλιμμένα οὐκ ἀναστρέφονται, εἰ μὴ στιγμῆς ἐπιφέροιο ἀνάπαυσις ἢ κινδυνεύοι τὸ σημαινόμενον λυμαίνεσθαι. (Joh. A. Phil. *Tov. παρ.* pg. 28, 8s) (*le parole unite per sinalefe non si invertono, se non viene apportato respiro derivante da interpunzione o se il significato corre pericolo di essere rovinato.*).

Con tutto ciò si potrebbe ancora comparare il seguente passo della *Grammatica* del Gaza: Αἱ παθοῦσι δὲ ἔκθλιψιν (si veda sopra IV, 2 non tradotto) τοῦ φωνήεντος οὐκ ἀναστρέφονται, εἰ μὴ στιγμή ἐπιφέροιτό τις, ἢ τὸ σημαινόμενον διαφθείροιο μὴ ἀναστρεφομένης, ὡς ἐπὶ τοῦ “στεῦτο γὰρ Ἡφαίστοιο παρ’ οἰσέμεν ὅπλα”. Ποιηταὶ μὲν οὖν κατὰ τὰς προθέσεις ἐνίοτε στίζουσι, λογογράφοι δ’ οὐ, ὅτι μὴ ἐπὶ τῆς πρὸς, ταύτην γὰρ μόνον καὶ πρὸ στιγμῆς τάπτουσι, ὡς τὸ καὶ μικρόν τι πρὸς. (Th. G. *Introd. Gramm.* IV, 666) (*Quelle delle preposizioni che subiscono soppressione della vocale non si invertono, se non viene posta verso di loro una qualche interpunzione, o qualora non sia invertita la preposizione, il significato viene modificato, come nel “prometteva che avremmo portato armi di Efesto” (IL. σ, 191). Poeti certamente pongono l'interpunzione secondo le preposizioni, talvolta i logografi invece non la pongono, perché essi dispongono l'interpunzione non presso la preposizione πρὸς, infatti essi dispongono questa solamente anche in luogo d'interpunzione come il detto “verso qualcosa di piccolo”.*). Anche il Gaza viene al popolare esempio ed appare riferire soprattutto il fatto ad alcuni dubbi; come Johannes Alex. Philop., così si potrebbe almeno concludere a derivare dall'ottativo.

Pure una volta l'accento dovrebbe venir cambiato nonostante la συναλοιφή; allora potrebbe ben essere necessario sia venir detto completamente bene della grammatica non logica pretendere nello stesso tempo στιγμή oppure ἀνάπαυσις. Ma precisamente questo è completamente assurdo. Mezzogiorno e mezzanotte non si escludono più reciprocamente come στιγμή o ἀνάπαυσις e συναλοιφή; cosicché quindi anche presso i poeti ionicis ed indubbiamente presso altri, ἀνάπαυσις o στιγμή rende d'ugual valore l'hiato ο, molto maggiormente, lo abolisce completamente<sup>54</sup>. Non

<sup>54</sup> Più dettagliatamente a questo riguardo si consulti Matth. *Gramm.* § 42; Thiersch. *Gramm.* § 151. Abbiamo già espresso sopra la nostra opinione su Orest. 1337 e similari, VI, 10 (non tradotto). Come tutti sanno vengono citati anche altri passi di Sophocle ed alcuni di Euripide, nei quali δέ, τέ, ταῦτα, μολόντα subiscono la θλίψις (compressione) alla fine del verso. Ai passi citati dall'Hermann nello scritto *De graecae linguae dialectis*, pg. 16 ed *Erf. zu Antig.* 1031 (?) si possono ancora aggiungere alcuni, però in tutti quelli che abbiamo visto la δ' e la τ' sono, nelle antiche edizioni, all'inizio del secondo verso. Il peggioramento appare essere finito secondo le note dell'Hermann riguardo ad Eurip.

portiamo anche nessun dubbio, come abbiamo presentato quale regola, di non incoraggiare nella συναλοιφή, così, d'altra parte che in versi quando sempre più ricevono l'interpunzione, dove è certo che in una parola che si conclude con vocale segue una che inizia proprio così, senza che venga in uso il mezzo d'aiuto che elimina o che alleggerisce lo hiato. Veramente questo non si dovrà applicare al discorso non connesso. Ciò nondimeno Isocrate ha seguito regole ben similmente rigorose come i poeti e, conformemente a Dionysio d'Halicarnasso<sup>55</sup>, anche Ephoro e Theopompo. Indubbiamente un editore di Dionysio ha da fare molta attenzione a questo argomento.

Sotto queste condizioni non si deve ben forse pensare che Aristarcho ponga l'interpunzione o ammetta un'ἀνάπαυσις dopo una preposizione che abbia subito συναλοιφή? In conseguenza non si deve anche pretendere da lui che possa scrivere tale preposizione con segni d'accentuazione invertiti, allora, però, ci si chiede come siano da mettere d'accordo con questo le note presentate dagli *Scholìa* AB (Dindorf, Vol. II e IV) ad IL. σ, 191?

Per non interrompere per mezzo del non corretto ciò che è rilevante, in primo luogo vogliamo rilevare che la nota ad IL. σ, 191 riguardo alla διπλή nella raccolta del Friedländer dei frammenti di Aristonico recita così: ἡ διπλή ὅτι κατὰ διαίρεσιν. καὶ τὸ στεῦτο ἀντὶ τοῦ διωρίζετο (Aristonico, ΠΕΡΙ ΣΗΜ. ΙΑ. σ. 191) (*la dipla perché secondo divisione. Anche l'"afferma" in luogo del dichiarava.*). Dietro κατὰ διαίρεσιν l'editore soggiunge quale spiegazione: (chiaramente παρ'οἰσέμεν). Se il καὶ è corretto, anche l'altro può essere corretto, in mancanza di conoscenza sicura a questo riguardo, noi riteniamo opportuno leggere διάνοιαν invece di διαίρεσιν. Nell'ultima osservazione del codice A riguardo a quel passo, il Lehrs, nello scritto *Quaest. epicae* pg. 76, completa presso χαίρειν: Ἀρίσταρχος e vuole anche cambiare le parole καὶ ἐνθάδε οὐκ in ἐνθάδε δέ. Il completamento può essere giusto, però il cambiamento, allora, è pure troppo violento. In ogni caso chi volesse avvicinarsi maggiormente all'argomento dovrebbe anche pensare che senza dubbio è molto vicino al grammtico il significare che con le parole ἵνα μὴ νοηθῆ egli ha ottenuto la medesima cosa che con ἐὰν μὴ νοηθῆ.

In riguardo alla prima osservazione ad IL. σ, 191, per prima cosa è da tenere come fermo che le parole che ci stanno davanti non offrono la benché minima ragione per credere che Aristarco abbia pensato, nella sua eventuale nota, la συναλοιφή con una sola sillaba, tutt'al più esse autorizzano a supporre che egli abbia detto: ἀναστρέφω τὴν πρόθεσιν οὐκ ἀναστρεπτόν τὴν πρόθεσιν πρὸς τὸ μὴ ἀμφιβάλλεσθαι τὸν λόγον. Però, lo scopo dichiarato del procedimento può convenientemente appartenere già a qualcun altro che non ad Aristarco..

Però, cosa può significare nella bocca di Aristarco ἀναστρέφω τὴν πρόθεσιν? Naturalmente che egli inverte la preposizione, con questo egli corromperebbe il testo. Proprio così poco si deve supporre (noi parliamo di Aristarco) che egli intenda l'accento della preposizione dove egli parla della preposizione. Così, quindi, rimane solamente ciò che liberamente appare anche molto conveniente alla parola stessa, supporre che egli dica di voltare o riferire la preposizione verso quanto sopra, verso quanto precede, non come altrimenti è nella natura di questa parola verso quanto segue. Sosibio, presso Atheneus *Naucr. Deipn.* XI, 85, pg. 493 riguardo ad IL. λ, 636 e 637: τῆ ἀναστροφῆ χρησάμενοι ἀπολύομεν τὸν ποιητὴν (*essendoci valse dell'anastrofe dissolviamo il poeta.*) e con ciò egli intende risolvere le difficoltà colà presentate col fatto che egli porta la parola γέρων dal secondo al primo verso. Però non gli viene in mente di intraprendere un cambiamento del verso od un'inversione, egli vuole sapere solamente che γέρων è pensato nel primo verso, vale a dire così: ἄλλος μὲν γέρων μογέων ἀποκινήσασκε τραπέζης πλεῖον ἐὼν ὁ δὲ Νέστωρ ἀπονητὶ ἄειρεν. (In effetti, l'edizione del Monro, Allen, riporta: ἄλλος μὲν μογέων ἀποκινήσασκε τραπέζης /

---

*Iphig. Taur.* 194 e 962 e quella del Valkaener ad Eurip. *Phoen.* 891. Se ogni verso formasse di per sé un tutto, allora non sarebbe possibile nessuna θλίψις, se questa fosse possibile ed il verso non formasse un tutto di per sé, allora esso dovrebbe rimanere conforme alla regola che non si possono spezzare le sillabe. Del resto la spiegazione del passo di Atheneo nello scritto dell'Hermann che è stato presentato (opuscola; *De graecae linguae dialectis* pg. 137s) deve essere trattata con cautela. (Lo Schmidt chiarisce al cap. IV, pg. 95 cosa sia la θλίψις. Essa è l'elisione della vocale finale di una parola davanti ad una parola pure iniziante per vocale. n.d.t.)

<sup>55</sup> *De compositione verborum* XXIII, 206 (pg. 344 Schaefer).

πλεῖον ἔόν, Νέστωρ δ' ὁ γέρων ἀμογητὶ ἄειρεν). Se si vuole approvare questa bella spiegazione e soprattutto quanto meraviglioso sia quest'uomo, questo non riguarda l'argomento; in ogni caso egli non è particolarmente lontano da Aristarco né nel tempo né nell'occupazione. Inoltre conviene che nel codice A ad IL: β, 523. 877. γ, 240. ρ, 240 (*Scholia* in IL. Dindorf Vol. I e II) viene detto di Aristarco che egli connette la preposizione con questo e con quello, mentre altri affermano di invertirla, ἀναστρέφουσι. Nel codice A si osserva riguardo ad IL. δ, 94, Ἀρίσταρχος ἀναστρέφει (*Scholia* in IL. Dindorf, Vol. I), negli *Scholia* BL si dice, invece di questo, βαρύνει (*Scholia* in IL. Dindorf, Vol. III, δ, 94). Quello indica la connessione, questo l'accentuazione. Su per giù si intende di poter provare per mezzo di A (*Scholia* in IL. Dindorf, Vol. I) ε, 824, AV (*Scholia* in IL. Dindorf, Vol. II e VI) φ, 110, BLV (*Scholia* in IL. Dindorf III e V) η, 334. A (*Scholia* in IL. Dindorf Vol. II) σ, 64 si unisce col solo ultimo passo al primo B (*Scholia* in IL. Dindorf, Vol. IV), φ, 110 non particolarmente ed è presente il sospetto che vi siano espresse in nuove forme le opinioni del tempo antico. Così sarebbe ben pensabile che Aristarco non abbia pensato né al παρά completo né a quello eliso, ma alla formula abbreviata πάρ, nell'opinione che sia contro ogni senso connettere nello stesso tempo per mezzo di συναλοιφή una preposizione con la parola seguente e pure indicarla per mezzo dell'accentuazione come appartenente alla parola precedente. Oltracciò rimane sicuramente ancora in dubbio se Aristarco abbia creduto di scrivere Ἡφαίστοιο πάρ οἰσέμεν (IL. σ, 191) a fini di difesa di una connessione non corretta o se, cosa che è più credibile, qui egli aveva tanto poco necessità quanto Aristotele IL. ψ, 328 (Arist. *Poet.* 25; 1461a23) per la negazione dell'ὄξεϊα.

L'osservazione ad IL. β, 150, che è stata partecipata, si può unire con questa ipotesi su Aristarco molto meglio di quanto non appaia al primo sguardo. Vale a dire che è ben illuminante il fatto che nell'ultima parte dell'osservazione (da οὐκ ἀναστρέφονται in avanti, pg. 27) il discorso non riguarda né ἐπὶ né παρά né altrimenti una singola preposizione ma, in qualche modo, una maggioranza di esse. Ora sicuramente siamo vicini a pensare che lo scholiaste parli delle preposizioni che hanno subito la συναλοιφή. Forse è così; per noi, in effetti, questo non è proprio credibile e precisamente per questa ragione che qui la medesima ragione che è data anche come ἀναστροφή compiuta per preposizioni elise, la quale è stata fatta valere altrimenti. L'essenziale della ragione or ora presentata era l'ἀνάπαυσις, essa potrebbe avvenire per mezzo di una στιγμή, ovvero al fine di prevenire una comprensione non corretta; qui il discorso è dal τέλος. Ciò rammenta piuttosto all'autore la spiegazione di Eustathio dell'accentuazione di πρό ad IL. γ, 3 pg. 301, 33, egli scrive: κρουστικὴ τῷ τόνῳ ἢ τῆς προθέσεως φωνῆ ἐν τῷ “οὐρανόθι πρό“. αἴτιον δὲ ὅτι οὐ κατασπᾶ βαρύνουσα συνέπεια. (*risonante per l'accento la parola della preposizione nel “davanti al cielo”*. Invero è causa che seguito di parole con accento grave non trascina in basso.). Oltracciò egli presenta ancora come esempi simili: δράσω τε πρός (Eur. *Orestes* 614 (622)), μικρόν τι πρό, Ἀρτέμιδι ξύν (Hom. OD. ο, 410) e κακῶν ἐξ (Hom. IL. ξ, 472). Qui si tratta sempre di esportazioni, con l'eccezione di μικρόν τι che rimanda alle parole del Gaza di cui sopra (pg. 27). Riguardo all'ultimo passo presentato, egli osserva: ἡ δὲ ἐξ πρόθεσις λόγῳ κάλλους καὶ αὐτὴ ἐν τέλει στίχου ἐτέθη κρουστικώτερον τῷ τόνῳ καθάπερ καὶ ἡ πρό καὶ ἡ σύν. (Eust. Vol. III, pg. 244, 32s) (*la preposizione ἐξ fu posta al discorso a ragione di bellezza ed essa fu posta nella fine del discorso in modo efficace per l'accento come anche la preposizione πρό e la σύν.*), dopo seguono gli esempi omerici. Così anche nell'*Etym Gud.*, voce ὥς pg. 581 (sopra VIII, 9, non tradotto), l'ὄξεϊα sarebbe assunta per ὥς, ἐπὶ τέλους στίχου e, assolutamente in concordanza col nostro grammatico, i due Etymologici affermano che nella voce ἐνὶ οἴκῳ<sup>56</sup> la preposizione riceve l'anastrofe, anche ὅτε εὐρεθῆ (così) ἐπὶ τέλους οἶον Ἀρτέμιδι ξύν (*Et. Magnum*, voce ἐνὶ οἴκῳ). Così, quindi, il discorso potrebbe riguardare, nell'οὐκ ἀναστρέφονται, le preposizioni di un'unica sillaba le quali normalmente non dovrebbero venire invertite<sup>57</sup> e, con ciò, riguardare πάρ e non

<sup>56</sup> Sopra è stata data l'accentuazione dell'*Et. Magnum*, nell'*Et. Gud.* si trova, erroneamente, ἐνὶ οἴκῳ.

<sup>57</sup> Si veda sopra VIII, 9 (non tradotto). Passi come ἄλλος ἐς τᾶνδε (Soph. *Oed. Col.* 126) (gli editori fanno ancora riferimento a Soph. *Elet.* 14, *Oed. Tyr.* 176, Eur. *Phoen.* 24, Aesch. *Sette c. Tebe*, 187) dimostrano poco contro la prescrizione dei grammatici.

παρ'. L'ipotesi che l'osservazione dello scholiasta sia in qualche modo mutila o confusa non è proprio per niente così inammissibile.

Forse una volta ancora la  $\alpha$  in μετά e διά appare proprio altrettanto mutabile quanto la seconda  $\alpha$  in ανά, κατά e παρά, dove quindi specialmente in numerosi passi omerici si otterrebbe una considerazione differente da quella che ora ha l' $\alpha$ .

## 26. I vocativi e l'interpunzione.

La  $\tilde{\omega}$  del vocativo molto spesso effettua la συναλοιφή. Poiché, ora, dove avviene questo non si deve assolutamente porre l'interpunzione, allora assolutamente raramente si potrebbe porre l'interpunzione prima di un vocativo. Sperabilmente non si intenderà questo come se noi volessimo disapprovare le interpunzioni come esse si presentano alla fine di IL.  $\alpha$ , 16.73.105 ed in innumerevoli altri casi similari. Noi riteniamo corretta persino l'interpunzione dopo τῖσον (IL.  $\alpha$ , 508), pure non tanto a causa del vocativo quanto della cesura del verso.

Spesso i grammatici richiedono interpunzioni dietro il vocativo e precisamente in parte in modo tale che essi presentano così il loro desiderio come regola generale<sup>58</sup>. Però, proprio dove ciò avviene nella maniera più decisa, vengono anche contemporaneamente alla luce determinate eccezioni. Negli *Scholia* ad IL.  $\lambda$ , 441 la συναλοιφή fa necessità, come pure la fa la seguente enclitica μοι in Apoll. Dysc. *De pron.* 67C (GG II/I, pg. 53, 16ss). Particolarmente stranamente scrive il grammatico sopra presentato da *Anecdota Graeca* Bekker Vol. II, pg. 761, il quale richiede l'ἀνυπόκριτος στιγμή dopo i vocativi particolarmente energici. Ciò è davvero come se egli con una mano prendesse ciò che ha appena dato con l'altra.

Rispetto ai rapporti delle parole ἐγκλινόμενα (in senso stretto) e delle ἐγκλιτικά con l'interpunzione basta rimandare ad Apoll. Dysc. *De pron.* 49B (GG II/I, pg. 39, 17ss) e 53 (GG II/I, pg. 42, 11ss) ed ad Arcadio 141, 10.144, 13 e ricordarsi dei passi sopra presentati al § 20 su questa questione.

## 27. Il verso come un tutto.

Noi intendiamo annoverare ancora il divieto dell'interpunzione negli ultimi passi del verso eroico tra le altre espressioni del riconoscimento, cui abbiamo accennato sopra, che i versi formano ognuno un tutto. Con questo il verbo avrebbe ricevuto una vistosa ineguaglianza e sarebbe stato troppo vicino per lasciare che il contenuto dell'ultima parte si estendesse nel nuovo verso. Ciò nondimeno i grammatici infrangono questa regola anche frequentemente<sup>59</sup>.

L'Hermann, nella dissertazione *De graecae linguae dialectis*, sopra presentata, tenta di spiegare le elisioni alla fine del trimetro nella tragedia per mezzo di un'interpunzione che ha preceduto poco prima. Secondo il nostro parere assolutamente troppo a buon mercato. Vale a dire che non si dovrà disconoscere che questo verso ha una conformazione affatto più recente, potremmo dire più moderna; e il fatto che esso non è ordinato per essere un tutto come il verso eroico, può esprimersi anche a derivare dal fatto, come nella spesso fatta apposta ripartizione tra più persone, che esso non esprime la nostra conoscenza se pure non come nella specie, almeno come quell'ἔπος, se anche un detto non è significativo a questo riguardo come press'a poco: μικρὰ παλαιὰ σώματ' ἐνᾶζει ροπή, denominarlo ἔπος<sup>60</sup>.

<sup>58</sup> Nei Prolegomena a Nicanore del Friedländer si trova sufficientemente confermato ciò (Nic. ΠΕΠΙ ΙΑΙΑΚΗΣ ΣΤ. pg. 36).

<sup>59</sup> Quella regola viene presentata e tuttavia ripetutamente non osservata in *Scholia* in IL. A, Dindorf Vol. I e II,  $\mu$ , 49. o, 360 e *Scholia* in IL. BLV Dindorf Vol. III, IV, V e VI,  $\mu$ , 34, *Scholia* in IL. ABLV Dindorf Vol. I –VI,  $\xi$ , 128, *Scholia* in IL. BL, Dindorf Vol. III, IV, o, 364. *Scholia* in OD. Harlejana, Dindorf Vol. I, II,  $\beta$ , 77. Il Friedländer ha accolto come propri di Nicanore solamente i i primi due passi degli *Scholia* in IL. Nei due ultimi passi si tratta della βραχεῖα διαστολή attribuita a Nicanore.

<sup>60</sup> Le osservazioni in *Anecdota Graeca*, Bekker, pg. 751, 1 ed *Etym. Mag.* voce ἔλεγος insieme all'uso della parola in Sen. *Mem.* I, 2, 21 ed Isocr. XII, 136 insieme a Luciano, *Hist. Conscrib.* 19 non cambiano la convinzione dell'autore.

## 28. Graduale configurazione dell'interpunzione nei testi greci.

Appare che si può riconoscere dalle più antiche edizioni a stampa degli scritti greci quale sia stato presso i greci lo sviluppo finale della sempre più diminuita capacità per le grandi serie di pensiero del tempo antico, perlomeno non è noto all'autore da quale altra fonte possano venir derivati i segni d'interpunzione che si presentano in ciò, che non dai manoscritti greci<sup>61</sup>. Ma difficilmente ci si è serviti per questo scopo di manoscritti proprio particolarmente antichi. Si incontra il punto interrogativo nelle edizioni almeno dall'inizio del sedicesimo secolo e del resto si incontra una tale quantità di interpunzioni che non è credibile che queste provengano da molti secoli precedenti. Anzi, è abbastanza vicino come ci si deve decidere quando la scelta sia press'a poco tra un'antica suddivisione del pensiero ed una più recente sebbene ben più conveniente al tempo di allora. Almeno ben si potrebbe venire da qui a cercare un sistema dal quale sarebbe da trovare molto scarsa espressa notizia e che sarebbe stato necessario derivare una rinuncia dalla configurazione della lingua stessa che raramente si incontra in fatti del genere.

Sin verso il diciottesimo secolo si rimase fedeli all'antica trasmissione dell'argomento principale. A poco a poco, però, si applicò più liberamente ai nuovi scrittori il desiderio di disgregazione dell'epoca più recente, finché, quindi, nuovamente verso la fine del secolo, cominciò una svolta verso il meglio, la quale, però, dapprima nel nostro tempo è stata eseguita energicamente e precisamente da parte di Immanuel Bekker. Tuttavia questo esempio non potè impedire che A. Matthiä nella *Grammatik* § 59 pg. 172 scrivesse: *Poiché lo scopo dell'interpunzione è di facilitare la lettura per mezzo di segni sensibili, affinché il lettore non venga trattenuto, noi, però, siamo più lontani degli antichi greci, poiché quei grammatici trovano più difficoltà nella lettura di testi greci e di conseguenza hanno necessità di più mezzi di chiarimento, così è molto naturale che nel tempo più recente si siano aggiunti segni d'interpunzione a quelli introdotti dai grammatici e sarebbe una convinzione superstiziosa tradire quella trovata dai grammatici se noi non uscissimo riguardo alle loro determinazioni, ma più volentieri torniamo alla giovane età di un'arte, poiché vogliamo adoperare i progressi della stessa.* Dobbiamo prescindere dal fatto che la pretesa di allontanarsi dai grammatici riguardo all'interpunzione si lascia difficilmente unire col riconoscere che questi erano più vicini agli antichi greci ed avevano meno difficoltà di noi per la loro comprensione; tuttavia, così, noi non possiamo passare sotto silenzio che il giudizio del Matthiä e la sua pretesa riposano sull'ordinario materialismo, il quale, come se si trattasse di un fatto esterno alle persone, non punisce proprio per niente che il fatto qui nominato non sia niente altro se non il pensiero espresso come una forma necessaria nella ogni volta presente serie di pensiero, il quale viene violato non appena si modifichi la sua forma alla quale, tra altre cose, appartiene anche la suddivisione od ordinamento delle parti posto nelle parole<sup>62</sup>.

<sup>61</sup> Si veda Matth. *Gramm.* § 58, pg. 172. Però, per noi è poco credibile, come là si dice, che la τελεία si presenti nei manoscritti più antichi come punto in basso, l'ὑποστιγμαί come un trattino, la μέση come punto alto; oppure cosa si intende come i più antichi manoscritti?

<sup>62</sup> I cenni che sono stati dati riguardo all'interpunzione dei testi greci messi a stampa non pretendono specialmente né di essere completi, né di avere una correttezza intaccabile. Nondimeno la ricerca sulla storia dell'interpunzione appare ricordare in modo conveniente; forse con ciò viene stimolato un più capace interesse a portare meglio a compimento l'argomento. Nella totalità, gli editori si esprimono raramente riguardo all'interpunzione osservata e, ancora più raramente, essi possono seguire in modo perseverante con sicurezza le medesime regole. Però, dove essi si esprimono, si contentano anche di più di accenni generali i quali qua e là sono spiegati tramite esempi, come che essi presentino una certa completezza nella regola che va da sola. Da qui si può supporre quanto difficile sia dire con completezza e sicurezza riguardo alla procedura dell'editore. Ciò nondimeno non sarà inopportuno condividere con alcuni ragguardevoli uomini espressioni riguardo alle regole dell'interpunzione da loro osservate. Il Reiz, nella prefazione alla sua edizione di Herodoto, scritta nel 1778, afferma: *Commata et cola, exemplo superiorum editionum aut novo errore passim deficiente, supplevi; abundantia, ejeci; loco alieno posita, in suum retraxi.* pg. IX. Egli biasima il Weseling: *cola nimium quantum amavit pro punctis, neque oratione distinctam rerum varietate, curavit etiam interpunctionis varietate distinguere.* pg. XII. Come egli qui, nei fatti importanti, riconosce le regole dell'interpunzione, così, nella pagina seguente, egli intende che esse vengano riconosciute precisamente per cominciare da simili modificazioni per riconoscerle da tutte in parte come necessarie in parte come permesse. Naturalmente il Reiz sapeva molto bene quale valore abbia la συναλοφί ed egli esprime ciò a sufficienza nella prefazione pg. XXIII; nondimeno gli doveva capitare

Del resto, presso il Matthiä, nei passi proposti si presentano alcune istruzioni sull'interpunzione per mezzo della cui applicazione può venir eliminata più di un'inesattezza. Lo stesso vale per le istruzioni del Buttmann nel § 15, note 5 – 9 della *Grammatik*. Ciò nondimeno ci sembra che nessuno di questi due uomini dagli alti meriti si sia collegato con sufficiente precisione alla tradizione. Ambedue appaiono molto di più andare fuori da una logica verso la loro configurazione che ha, a dir vero di per certo, operato molta e fedele occupazione riguardo al greco, la quale, però, pure anche ancora si fonda su presupposti totalmente diversi e non concede quasi nessuna influenza alla comprovabile apparizione esteriore del discorso. Il Buttmann tiene conto ancora espressamente della differenza tra la βαρεῖα e l'ὄξεῖα e delle particolarità delle enclitiche, a questo riguardo non si trova niente presso il Matthiä il quale in genere si allontana ancora di più dalla tradizione; nessuno dei due tiene conto della συναλοιφή. Proprio così poco la particolarità del verso è stata apprezzata come doverosa quando anche il Matthiä, come si sopra menzionato, riconosce l'eliminazione dell'hiato per mezzo dell'interpunzione. La differenza dei due usi dell'ὑποστιγμή, riguardo alla quale si è sopra discusso, è stata pensata dal Buttmann, se anche non proprio sotto questo punto di vista, tuttavia palesemente sicura; però non sembra si possa dire che egli le abbia dato il giusto valore ed il seguito che essa merita.

Altrimenti i nuovi libri di insegnamento non entrano facilmente più profondamente nell'interpunzione greca. Così è senza importanza ciò che si trova presso il Thiersch nella sua *Grammatik* (§ 48. 145. 151) e le altre grammatiche offrono ancora di meno. La rielaborazione della grammatica del Mark da parte del Reiz, Ilgen e Hüselmann fornisce una qualche informazione riguardo alla storia dell'argomento.

## 29. L'interpunzione presso i poeti nella συναλοιφή e dopo οὐκ.

Intanto può ben valere la pena vedere come ora si pongano le interpunzioni nelle edizioni dell'epoca recente e recentissima, poiché ancora finalmente si conserva quanto trasmesso solamente tanto ampiamente quanto esso è in accordo con la logica non logica e, per esempio, si osserva: *del resto già IL. β, 775 insegna a non menzionare che sarebbe errato non ammettere nessuna interpunzione nella συναλοιφή*. In questo rapporto fenomeni come χαῖρ', Ἀχιλεῦ (IL. ι, 225), Ἔκτωρ ἀγόρευ', ἐπί (IL. θ, 542), ὧς ἔφαθ', οἱ (IL. ι, 50. η, 92), ἐρεῖ ποθ', ὧς (Soph. Aj. 481), εἶφ' ὅ (Soph. Aj. 780), δώμαθ', ὧς πύθοιθ', ὅ,τι (Soph. Oed. Tyr. 781) possono solamente essere ancora menzionati, le forme similari si trovano dappertutto. Ma la logica sopporta facilmente anche questo, cioè che in questi processi si presentano isolate certe parti della frase che non hanno nessuna ὄξεῖα, per esempio, Ἄλλ', Ὀδυσεῦ, IL. ι, 346, Ἄλλ' Ἀχιλεῦ (IL. ι, 496, 513), γῆν· ὁ δ', ἀντιστὰς (Soph. Ant. 518), ἄληθεις; ἀλλ' οὐ τόνδ' (Soph. Ant. 758). I versi dell'*Antigone* 98 e 925 iniziano dopo un punto anche in alcune nuove edizioni; ἀλλ', εἰ κτέ. Sotto uguali circostanze si ha ἀλλ', ὧ (Soph. Oed. Tyr. 9. 14) ed *Electra* 67. 1301 (nell'edizione del Wunder del 1854 questo verso comincia così: ἀλλ', ὧ κασίγνηθ', ὧδ, ὅπως, similmente in Aristoph. Pace, 267 ἀλλ', ὧ Διόνυσ' ἀπόλοιτο), Soph. Aj. 328. 529; proprio lo stesso Soph. Aj. 565 ἀλλ', ἄνδρες. In Soph. Oed. Tyr. si ha οὐκ, ὧ. Il Reisig ed il Buttmann appaiono proprio aver evitato l'inconveniente che solamente una parte speciale della

---

di porre l'interpunzione nella συναλοιφή come Herod. II, 182, 1 τοῦτο δ', ἐς Σάμον ed VIII, 109, 4 ἀλλ', εὔ γάρ. Lo Schütz afferma nella prefazione all'edizione dei *Memorabili di Socrate* di Xenoph. Hal. 1780, pg III (?): *Ad interpunctionem quod attinet, saepius commata sustuli, ubi nescio quam ob causam a recentioribus crebro nimis posita essent. Perspicuitati saltem constructionis haec ratio magis obest, quam prodest. Confusum enim est, ut ait Seneca, quidquid in pulverem sectum est.* Fr. A. Wolf, nella prefazione al Simposio platonico (Lipsia 1782), pg. XIX, desidera *Che si introducano anche nella lingua greca i punti e virgola ed i punti esclamativi o di meraviglia così comuni nelle altre lingue e così necessari.* Egli si esprime più convenientemente nella prefazione all'*Iliade*, Lipsia, 1804, specialmente alla pg. LXXXII, dove egli desidera poter seguire l'antica semplicità ed economia dell'interpunzione e continua così: *Certe id utilius esset, quam quod nonnulli nunc faciunt, qui virgulis et punctis, quibus omnia distendunt, lucidos locos Graecorum et Latinorum naviter obscurant, et lectorem prope ad desperationem adducunt; aut quod alii, qui simul bonam recitationem et accentuum doctrinam pervertunt. Nihil enim perversius est quam virgula sic posita, αὐτὰρ, ἐπεὶ κατὰ μῆρ' ἐκάθη.* Dopo di questo, però, egli deve menzionare il segno d'esclamazione da lui introdotto ed il segno della frase interpolata. Nicanore non aveva tenuto conto di queste frasi.

frase sarebbe senza ὀξεῖα ο, come ciò deve apparirvi sotto le circostanze, senza accento, si veda Soph. *Oed. Col.* 9. 367. 731, Aristoph. *Nubi* 33. 674. 686. 725. 1256. Il Reis in Soph. *Philoct.* 232. 526. 635. 807. Ma anche il Reisig ha in Soph. *Oed. Col.* 1664: ἐξεπέμπετ', ἀλλ', εἶ. Altri non si sono lasciati sconcertare in simili fatti, né da parole senza accento, né da proclitiche, né dalla recentemente raffazzonata dottrina dell'accento sillabico. Così si incontra non raramente anche οὐκ dopo un'interpunzione ciò che è diviso per mezzo di interpunzione da εἶ ο da ἀλλά ο da una più o meno simile parola, come esempio possano valere i seguenti passi: Soph. *Philoct.* 109. 642. 993. 997, *Oed. Tyr.* 583. 1040, *Agam.* 18. 1220. 1657, Aristoph. *Nubi* 205. 259. 478. 494. 896, *Pace* 716. 1102. 845. 1048, *Acharn.* 425. Presso alcuni editori si troverà non οὐκ ma οὐκ οδ οὐκ.

Nelle *Trachinnie* di Soph. in ben tutte le edizioni vengono così poste le interpunzioni al verso 1133 πρὶν, ὡς χρῆν, σφ' ἐξ ἐμῆς. In ogni caso è riportato meglio e correttamente nell'edizione dell'Hagenau πρὶν ὡς χρῆν σφ' ἐξ ἐμῆς. Nell'*Oed. Col.* 624. 755. 797, le edizioni antiche hanno ἀλλ' οὐ γὰρ - e ἀλλ' οἶδα; poi si poneva l'interpunzione dopo ἀλλ', però sembra che ora si sia ritornati alla correttezza.

### 30. La cesura.

Si aggiunga poi senza esitare che, come in genere i versi faranno ancora parecchie difficoltà, così in particolare a lungo non tutti i trimetri di Sophocle hanno una delle cesure che sono denominate εὐπρεπεῖς da Aristide<sup>63</sup>, così però si deve pure affermare che non poche di queste cesure sono state cancellate per mezzo dell'interpunzione e non potevano essere facilmente fatte per il bene del verso e del pensiero. Per esempio, nell'*Electra*, si scrive così, in tutte le edizioni a noi precisamente disponibili, del verso 360 μέλλοι τις οἴσειν δῶρ', ἐφ' οἷσι νῦν χλιδαῖς; (*qualcuno si appresta a portare doni, riguardo ai quali ora tu ti inorgoglicisci?*) si porrebbe più volentieri l'interpunzione davanti a δῶρ', così sarebbe annullato il tranciamento contro natura della sillaba, la cesura è sufficiente e in effetti non danneggia il pensiero. Nel verso 1480 la similare interpunzione andrà bene anche alla prosodia dell'ἔστι come sembra assicurata. Si legge precisamente lo stesso nel verso 310 (dell'*Electra*), così: φέρ' εἰπέ, πότερον ὄντος Αἰγίσθου πέλας, però il verso 345 si legge così: ἐπειθ' ἐλοῦ γέ θάτερ', ἢ φρονεῖν κακῶς. Sia θάτερα che πότερον avranno grossomodo l'uguale valore per la configurazione della frase. Specialmente non si obietta contro di ciò che un ἢ segue πότερον, mentre due di quelli seguono θάτερα. Come evidente anche questo si può trovare in accordo con uno solo (θάτερα γένοιτο ἄν, χρυσὸς ἢ ἄργυρος (Plat. *Philebo*, 43E) (*potrebbe essere l'uno o l'altro, oro o argento*), così non è nella natura di πότερον essere limitato ad una sola cosa, i passi omerici del doppio ἢ nell'interrogazione disgiuntiva (particolarmente su IL. v, 456 ἢ τινά που Τρώων ἐταίρῃσιν μεγαθύμων / ἄψ ἀναχωρήσας, ἢ πειρήσιν καὶ οἶος (questo è il testo del van Leeuwen, gli altri hanno il secondo come ἢ)) danno informazioni al riguardo. Per mezzo di πότερον come anche per mezzo di θάτερων viene introdotta una duplicità; non è decisivo al riguardo il fatto che l'uno sia interrogativo e l'altro no. Ma, forse, è importante che si traduce uno per mezzo di se? Ora questo non ci deve trattenere dal dire arditamente: assolutamente si deve porre l'interpunzione presso πότερον e presso θάτερα, allora potrebbe sopravvenire nel fatto principale senza un qualche pregiudizio l'interruzione del pensiero e della presentazione così prima come dopo queste parole. In conseguenza si dovrebbe porre l'interpunzione invertita in quei versi come ora dopo πότερον e prima di θάτερα. Nelle presenti edizioni il verso 1044 dell'*Electra* è: ἀλλ' εἰ ποιήσεις ταῦτ', ἐπαινέσεις ἐμέ, persino gli Scholia portano solamente a questa divisione; ciò nondimeno appare che verso e pensiero guadagnino grandemente se si pone l'interpunzione davanti a ταῦτα. Precisamente lo stesso nel verso 6 dell'*Electra*: αὕτη δ', Ὀρέστεα, τοῦ - ed in parecchi altri similari (per es. *Oed. Tyr.* 286. 304. 852, o senza συναλοιφή *Electra* 15. 251, *Oed. Tyr.* 1013. 990) si giunge facilmente allo scopo se in concordanza con le antiche edizioni non si cancella mai la virgola. Così anche

<sup>63</sup> *περὶ μουσικ.* pg. 53, XXV: ἐπίδεχεται δὲ (τὸ ἰαμβικόν) καὶ τὰ τῶν καταλήξεων εἶδη πάντα καὶ τομὰς εὐπρεπεῖς· τὴν τε μετὰ δύο πόδας εἰς συλλαβὴν ἢ πενθημιμερῆς καλεῖται, καὶ τὴν μετὰ τρεῖς ἢ τις ἐφθημιμερῆς ὠνόμασται. (*poi il verso giambico riceve ancora tutte le forme delle finali e le convenienti cesure; la cesura dopo due piedi in sillaba la quale si denomina pentimemera e quella dopo tre piedi la quale è stata denominata cesura semisettenaria.*).

antiche edizioni hanno, nell'*Oed. Tyr.* 405, un'interpunzione solamente dopo λελέχθαι. La πενθημιμερής τομή deve venir assicurata ancora a qualche altro verso, presso cui quindi alcuni versi sarebbero liberati dal maltrattamento della συναλοιφή<sup>64</sup>. Però, oltracciò, si deve sempre fare attenzione che l'ὑποστιγμή ο, se si preferisce, la διαστολή, non pretende nessuna grossa divisione quale quella che sopravviene dove si vuole accennare che una parola debba venir riferita non a questo lato ma a quello. (Qui, direi, che lo Schmidt sia nell'errore, si veda, infatti, Arist. *Rhet.* III, 9, 4 e C.A.G. XXI, 195, 30ss n. d. t.).

### 31. L'interpunzione nei prosatori nella συναλοιφή e nei vocativi.

Così come mostrano gli esempi si sono trattati i poeti, così non ci meraviglierà di vedere che non è andato meglio coi prosatori. Nelle opere di Platone non si incontreranno troppi passi che non abbiano qualcuna delle seguenti specie d'interpunzione: ἀλλ', οἶμαι (ad es. Plat. *Eutifr.* 8D nell'edizione del Bekker); ἀριστά γ', ὦ (Plat. *Leggi* 660C) τί δ', οὐ (?). Nelle nuove edizioni delle opere di Platone le parole ἦ δ' ὅς, ἦ δ' ἐγώ, ἔφη, ἔφην vengono molto frequentemente o verosimilmente ben generalmente incluse entro virgole. Le antiche edizioni stanno in modo completamente diverso a questo riguardo. Davanti a quelle parole si trova, nell'edizione di Basilea del 1534, così raramente un'interpunzione che è ardito supporre che dove si trova un simile fatto e non è giustificato da circostanze assolutamente speciali, esso sia fondato su di un errore. Esempi a questo riguardo sono *Protag.* 339B καλῶς, ἦ δ' ὅς (la virgola è presente anche nell'edizione del Burnet). 504C εἰκόσ, ἦ δ' ὅς (la virgola è presente anche nell'edizione del Burnet). Non ci viene in mente proprio per niente di supporre che questi siano gli unici passi di questa specie, per esempio in *Phaedone* 73C sino a 74D non si trova un'interpunzione davanti a nessun ἦ δ' ὅς e poi questa si trova solamente in tali occasioni dove si può ben sopportare, per esempio *Phaed.* 73C τῆ δὲ ἔγωγε ἦ δ' ὅς. ὁμολογοῦμεν. 73E τί δ' ἦ δ' ὅς. ἐστίν. 74A σκόπει δὲ ἦ δ' ὅς, εἰ. 74B πάνυγε ἦ δ' ὅς. 74C οὐ ταῦτόν ἄρ' ἐστίν ἦ δ' ὅς, ταῦτά τε. 74D τί δαι τόδ' ἦ δ' ὅς, ἦ πάσχομεν (questi passi non sempre corrispondono all'edizione del Burnet). Ben più spesso si vuole che vi sia l'interpunzione prima di ἔφη ο di ἔφην, pure anche ciò avviene solamente di rado. Sono cospicui questi esempi: μυρία μέντοι νῆ Δί', ἔφη *Phaed.* 73D, però 74B φῶμεν τοίνυν νῆ Δί' ἔφη ὁ Συμμίας, quindi nuovamente *Protag.* 340B ἄλλο νῆ Δί', ἔφη ὁ Πρόδικος e, cosa che forse è ancora più cospicua, ἀλλὰ καὶ ἐγὼ οἶμαι ἔφην ὦ Πρωταγόρα (anche qui vi sono non rispondenze col testo del Burnet).

Ora, prescindendo dal fatto che in generale si deve supporre che l'interpunzione più rara è la più conveniente, si esprime ancora particolarmente per questo la circostanza che quella ἦ οδ ἦν οδ ἔφη οδ ἔφην sono spesso connesse per mezzo di συναλοιφή colla parola precedente. Però questo non impedisce di guastare il testo per mezzo delle interpunzioni più assurde. Nel *Lyside* di Platone, ora si trova senza significato in diversi testi: οὐ γὰρ πάνυ, ἔφη, τὸ αὐτοῦ τοῦνομα (Plat. *Lys.* 204E) Il τί appartiene naturalmente tanto al πάνυ quanto poche parole prima a οὐ πάνυ τι δεινὰ ἐστὶ e l'uno è la causa dell'accentuazione dell'altro. Nel testo del Wolf del discorso di Demostene *contro Leptine*, al § 3 si scrive: καὶ ὅλως ἐν, οἶμαι, πολλοῖ e presso Hermogene, che certamente era accurato riguardo a fatti del genere, si trova *ΠΕΡΙ ΙΔΕΩΝ*, libro II, 1 nell'edizione del Walz Vol. III pg. 302, 24 διὰ τοῦτ' (οἶμαι) καὶ γοργότεραι<sup>65</sup>. Persino Isocrate deve lasciare caduto il simile. Così si trova nell'edizione del Bekker ed in quella di Zurigo in Isocr. XV, 165 ὑμεῖς δ', εἰς οὓς – XII, 219 ῥάδιον δ', ὡς – V, 40 ἐγὼ δ', ὅτε – e persino nel *Panegirico* 161 Τύρος δ', ἐφ' ἧ. Nell'edizione del Bremi si trova anche *Panegirico* 71 τοιαῦθ', οἷάπερ. Il Morus ha ancora più numerose espressioni di questa specie, sebbene di questo noi tacciamo a buon mercato. Nell'edizione del Benseler abbiamo siffatti non osservati errori specialmente non nei passi presentati; ciò nondimeno lo scansamento dello scandalo appare pure essere un evento assolutamente esteriore e non essere fondato su piena coscienza, almeno la seconda virgola che corrisponde a quella fatta conoscere qui

<sup>64</sup> Si veda *Oed. Tyr.* 364. 786. 1022. 1058. 1061 – 1. 2. 8. 54. 372. Il verso 861 ora può non avere né una cesura né un'interpunzione; ma quanto strano questo possa anche apparire tuttavia noi crediamo che il verso originariamente abbia suonato così: πέμψω ταχύναις. ἀλλ' ἴωμεν ἐς δόμους.

<sup>65</sup> *Odyss.* β, 255 inizia: Ἄλλ', ὄϊω, καὶ --.

ogni volta conservata, cosa che abbastanza stranamente si eccettua nel passo del *Panatenaico*; dal Benseler questo passo è rappresentato: - ἀπόλλυσαν. ράδιον δ' ὡς οὕτως εἶχε ταῦτα, συνιδεῖν. οἶμαι γάρ - - (Isocr. XII, 219) (*distrussero. ed è facile comprendere che queste cose stanno così. Ritengo infatti - -*). Nel *Panegirico* 71, come appare, il Bekker ed i zurighesi hanno evitato con abilità errori di questo tipo. Però l'interpunzione del Benseler diviene pericolosa anche per il fatto che egli pone le interpunzioni in altro modo davanti alle parole relative che non hanno nessun più grande valore o pretesa in questo ambito, che non le parole relative degli esempi presentati. Pure forse non si deve dare molto peso a questo; anzi, si sa quant'è difficile seguire perseverantemente le medesime regole. Forse una testimonianza peggiore è contenuta in tali spezzamenti come si trovano in Thl 2 pg. 230 (?) δ' - οἰκίας. παρ' - αὐτοῦ pg. 231 ὥστ' - ἄπαιδας. ἡγοιτ' - ἄν. δ' - ἡγοῦμαι. ταῦτ' - ἀποδοθῆναι, almeno simili divisioni della fila si presentano dappertutto nell'edizione precisamente come le favorisce il caso.

Questa interpunzione è anche degna di nota nel *Charon* o *Contemplantes* di Luciano, § 1: ἀλλὰ δός, ὃ Κυλλήνιε, μοι (?) ἐς ἀεί - ο, anche: δός, ὃ Καλλήνιέ, μοι (?) ἐς -. Da antiche edizioni si poteva vedere ed anche apprendere espressamente da Apoll. Dysc. *De Pron.* 76C, GG II/I pg. 63,16ss che la parola enclitica non doveva essere isolata. In un tempo più recente ci si è liberati completamente dalle parole difficili a ragione del manoscritto di Gärlitz. Nell'*Oed. Col.* 1272 non si aveva un mezzo così comodo, cioè nondimeno esso ricevette l'interpunzione senza nessun riguardo: φώνησον, ὃ πάτερ, τι· μή κτέ, tuttavia non dal Reisig, il quale più giudizioso, seguì le antiche edizioni<sup>66</sup>.

### 32. Dopo οὐκ.

Infine torniamo ancora una volta all'abuso che viene fatto sino al più estremo eccesso colla negazione οὐ anche presso i prosatori.

Così l'Heindorf osserva erroneamente, riguardo a *Theaet.* 144C, che nelle parole μνημονεύω δὲ οὐ questo οὐ sarebbe posto per οὐκ, precisamente così erroneamente il Bornemann, nelle note alla sua edizione del *Convivio* di Xenophonte 6, 2 pg. 168, annovera tra le cose di poca importanza (*res pusillae*) se si debba leggere οὐ od οὐκ. Non accade assolutamente che una parola

<sup>66</sup> Altrimenti gli editori di scritti greci non si decidono così timidamente a trattare senza leggerezza τίς con le sue forme come non enclitico. Ma nel ben noto λέγειν od εἶναι τί, quindi in passi come Xen. *Mem.* II, 1, 34: πειρᾶσθαι τί και τῶν. Plat. *Protag.* 315B ἦσαν δὲ τινὲς και τῶν, *Theaet.* 187C: και τινὰ ἡμῶν. Isocr. XII, 161. 187: λέγειν τινὲς τολμήσουσι, 149: ταχ' οὖν ἂν τινὲς ἄτοπον, V, 128: ἴσως ἂν τινὲς ἐπιτιμῆσαι. Dem. XVIII, 61: οὐ τισὶν ἀλλὰ πᾶσιν, XXI, 2: και τινὰ μὲν αὐτῶν noi non potremmo portare nessuno scrupolo per porre l'accento, come è accaduto anche da parte del Bekker, anche qui e nei passi demostenici, cosa che viene espressamente approvata dallo Schäfer nel passo del Midiana, mentre l'assolutamente simile passo Dem. XX, 2 non è stato osservato da ambedue gli uomini. Similmente le forme di questa parola dipendenti da preposizioni dovevano ricevere l'ortotonesi (si veda sopra § 21 nota 50), dunque per esempio Isocr. XII, 77: περὶ τινὰς ἐξαμαρτεῖν, V, 49: στρατεύοντες ἐπὶ τινὰς ἢ μαχόμενοι πρὸς τινὰς κτέ. ed in quell'espressione aristotelica πρὸς τί. Infine si dovrà anche riconoscere che i significati di questa parola sono in condizione di formare persino l'inizio di una frase o di una parte di frase. Forse contro il frammento negli *Scholia* L ad IL. π, 702 τίς γυνὴ Ὀμφάλη (?) e contro Apoll. Dysc. *De Conj.* 507, 21 (GG II/I pg. 240, 29) si farà valere la decadenza della lingua tardiva, a dir vero a torto, ma ciò sia. Però cosa si fa con Plat. *Theaet.* 147C: τινὸς γὰρ ἐπιστήμην ἀποκρίνεται ο con Dem. XVIII, 151: προσπεσόντες οἱ Λοκροὶ μικροῦ μὲν ἅπαντας κατηκόντισαν, τινὰς δὲ και συνήρπασαν τῶν ἱερομνημόνων? Nell'orazione si presentano ancora di più queste compilazioni, si veda § 44. 164. 181. 182. Presso Aristotele si deve classificare parecchio materiale di questa specie, si veda, per esempio: ὃ ἐν τινι (*Arist. Cat.* 2; 1a24), ἢ τίς γραμματικὴ (*Arist. Cat.* 2; 1a25), τὸ τι λευκὸν (*Arist. Cat.* 1a27), ὁ τίς ἄνθρωπος και ὁ τίς ἵππος (*Arist. Cat.* 2; 1b4), ἢ γὰρ τίς γραμματικὴ (*Arist. Cat.* 2; 1b8), ὁ γὰρ τίς ἄνθρωπος (*Arist. Cat.* 3; 1b15), ποσὸν ἢ ποιόν (*Arist. Cat.* 4; 1b26), ἢ πρὸς τι ἢ πού ἢ ποτέ (*Arist. Cat.* 4; 1b26), si veda Anal. Post. A 22; 83b18: ὅσα μὴ τί ἐστι, *Arist. Topici* B, 11, 4; 115b11s: σκεπτόεν ἐπὶ τοῦ κατὰ τι και ποτέ και ποῦ ed altri della stessa specie, come: οὐ ποῦ σημαίνει ἀλλὰ τισὶν (*Arist. Topici* β, 11; 115b24); ἀπλῶς μὲν βέλτιον και αἰρετώτερον τὸ κατὰ τὴν βελτίω ἐπιστήμην, τινὶ δὲ τὸ κατὰ τὴν οἰκείαν (*Arist. Topici* γ, 1, 4; 116a21s); τὸ μὲν γὰρ ἀπλῶς ἀγαθόν, τὸ δὲ τινὶ τῷ δεομένῳ (*Arist. Topici* γ, 1, 9; 116b9s); τῷ γε ἀπλῶς διαφέρει και τινὶ (*Arist. De Anima*, Γ, 7, 6; 431b12); τὰ μὲν ἀπλῶς ἐστὶν ἀγαθὰ, τὰ δὲ τινὶ (*Arist. Eth. Eud.* η, 2; 1235b31). Il lettore troverà facilmente ancora altri passi similari, questi erano prontamente disponibili all'autore. Negli *Analytici* Post. α, 2, 13; 72a13: τὸ μὲν τι κατὰ τινος κατὰφασις, τὸ δὲ τι ἀπὸ τινος ἀπόφασις forse si deve leggere τίς invece di τί ambedue le volte, prescindendo da tutto il resto.

stia per l'altra, quindi non accade così anche in questo caso. Però dove οὐ sta prima di una vocale, lì vi è un irrecusabile ritaglio del pensiero, lì vi è anche οὐ sicuramente, cosa che non ha bisogno di nessuna prova<sup>67</sup>; però, dove sta οὐκ non vi è un ritaglio del pensiero. Così specialmente si devono valutare l'una accanto all'altra, Aristoph. *Acharn.* 46: Κηρ. οὐκ ἄνθρωπος; Αμφ. οὐ, Ἀλλ' ἀθάνατος – 59: Δικ. μὰ τὸν Ἀπόλλω ἴγώ<sup>68</sup> μὲν οὐ. Ἦν μὴ περὶ - 421: οὐ φοίνικος, οὐ, Ἀλλ' ἕτερου ἦν – 424: οὐκ ἀλλὰ τούτου -. Vi è ora l'opinione che sia irrilevante come siano suddivisi i pensieri nel singolo caso o secondo quali punti di vista in generale in una lingua, così, in questa questione, si tratta di una piccola cosa; secondo la nostra opinione, però, questo sta in altro modo. Sperabilmente ciò nondimeno, non si pretenderà da noi che riteniamo la presenza o l'assenza della κ come un punto di vista della suddivisione del pensiero, ben però noi intendiamo di poter concludere a partire da questa esteriorità riguardo a tale punto di vista.

Le edizioni appaiono seguire uno strano arbitrio in questa faccenda. Nel Protagora si trova εἰπεῖν ὅτι οὐκ, ἀλλὰ γενέσθαι (Plat. *Prot.* 343D) – ed una pagina più avanti τὸν δὲ κείμενον οὐ, οὕτω (Plat. *Prot.* 344D). Nel *Cratylus* si trova: Ἐ. οὐκ, ἀλλὰ καὶ τὰ μόρια Σ. πότερον δὲ τὰ μὲν μεγάλα μόρια ἀληθῆ τὰ δὲ μικρὰ οὐ; ἢ πάντα; (Plat. *Crat.* 385C); e poche linee più avanti: οὐκ, ἀλλὰ τοῦτο (Plat. *Crat.* 385C) – magari poi si legge: τὰ αὖ φωνήεντα μὲν οὐ, οὐ μέντοι (Plat. *Crat.* 424C). Nel *Phaedrus* vi è: ἐνδηλος τι ἐγένετο ἀχθόμενος ἢ οὐ, ἀλλὰ (Plat. *Phaed.* 88E) e οὐκ, ἄν γε ἐμοὶ πείθῃ (Plat. *Phaed.* 89B). Nello *Ione*: οὐκ, εἴπερ (Plat. *Ione* 531B) (così riportano lo Hermann ed il Beck nell'edizione Tauchnitz del 1816, οὐκ εἴπερ riportano il Bekker e lo Stallbaum nel 1822, οὐκ εἴπερ riporta l'edizione di Basilea), poche righe più avanti Ἡσιόδου οὐ, οὐδὲ (Pl. *Ione* 531C). Il Bekker riporta per Dinarcho I § 87. 98 οὐκ ἐὰν σωφρονῆτε<sup>69</sup> (della medesima specie è il passo di Antiphonte sopra presentato (pg. 27) οὐκ ἐὰν οὖν ἀπολύσετε; invece Dinarcho I, 12 è οὐκ ἀλλὰ.

<sup>67</sup> Nell'*Oed. Col.* 836 si legge: σοῦ μὲν οὐ, τάδε - σοῦ μὲν οὐ, τάδε - σοῦ μὲν οὐ τάδε. Qualora non si voglia scrivere ogni βαρεῖα quindi, per esempio τάδε γὲ ἠωμένον, allora la terza delle forme presentate non ha nessun senso. Dal § 21 si può apprendere come l'autore giudichi riguardo alle prime due.

<sup>68</sup> Non di rado si incontrano, specialmente nelle edizioni dei poeti drammatici, passi di una vocale iniziale breve omessa dopo una vocale lunga, un apostrofo o proprio ben anche ancora il segno dell'accento avrebbe quello della vocale se non fosse rimasto fuori. Noi non sappiamo cosa insegnino i manoscritti a questo riguardo, intendiamo però che ci si deve guardare dallo scambio dell'apostrofo e della κορωνίς. Proprio altrettanto poco noi conosciamo un'altra testimonianza che non sia l'antichità per quella scrittura (qui non parliamo dei segni d'accentuazione), che non da Eustathio, la prima presso IL. α, 11 osserva riguardo ad οὔνεκα: γέγονε ἀπὸ τοῦ οὐ ἔνεκα, διὸ καὶ δασύνεται παθὸν ἔκθλιψιν τοῦ μετὰ τὴν καταρχὴν δευτέρου φωνήεντος, ὡς καὶ τὸ ὦ ἐτάν ὦ τάν καὶ μὴ ἔστι μὴ στί καὶ ἄλλα πολλά. Varinus ha le medesime espressioni in *Gramm. Gr.* I Dindorf pg. 381, tuttavia manca l'esempio ὦ τάν e l'altro è ragionevolmente accentuato. Ulteriormente, Eustathio osserva riguardo ad IL. α, 227 οἱ παλαιοὶ εἰς τὸ δ' ἠ ὄξειαν τιθέασιν μετὰ ἀποστρόφον συναλείφοντες. Ma importanti testimonianze si levano contro Eustathio. Apollonio Dys. *De Conjunct. Anecdota Graeca* Bekker pg. 503 o GG II/I pg. 236 concorda e disapprova quell'opinione riguardo ad οὔνεκα, con tutto ciò non si parla di ἔκθλιψις. Purtroppo a causa di una lacuna non si può riconoscere come egli giudichi riguardo alla configurazione di ὦταν (*Anecdota Graeca* Bekker pg. 570 o GG II/I pg. 160), ciò nondimeno l'*Etym. Magnum* alla voce ὦταν si fonda palesemente su di lui e denomina l'esempio inizialmente συναλοιφή, quindi κρᾶσις. Quello è notoriamente il nome generale sotto il quale sono compresi proprio ugualmente θλιψις (ἔκθλιψις) e κρᾶσις. Varinus (*Gramm. Graeci* Dindorf Vol. I, pg. 454, 24) non ha accolto tutto l'articolo e parla solamente di συναλοιφή, gli *Scholia Dion. Thr. Anecdota Graeca* Bekker, pg. 949 parlano solamente di κρᾶσις. L'*Etym. Magnum* pg. 757, 24 e Varinus pg. 422, 10 riconoscono che nel τῆ μῆ e nel τῶ μῶ come altrimenti IL. ι, 650 (654) e λ, 607 (608) verrebbe letta l'unione di θλιψις e di κρᾶσις e, di conseguenza, vogliono scrivere τῆμῆ e τῶμῶ, quando ciò è corrotto anche secondo Varinus. Ambedue sono manifestamente fondati almeno su Apoll. Dysc. *De Pron.* 51A (GG II/I pg. 40, 29ss) e *Synt.* B, 21 (GG II/II pg. 140, 13ss). Gli *Scholia* ad IL. α, 277 in parte prendono ἀποκοπή della η di Πηλειῖδη ed un allungamento della prima sillaba di ἔθελε, in parte essi vogliono conoscere ambedue le parole connesse per mezzo di κρᾶσις. Oltracciò essi richiedono che nessun accento acuto stia sulla sillaba λει, cosa che viene indicata per mezzo di ἐγκεκλιμένως ἀναγνωστέον e, presso IL. λ, 217 per mezzo di ἐγκλιτέον τὴν ἀνάγνωσιν (si veda sopra VIII, 6, non tradotto. Il Buttman *Gramm.* 1, 117 Nota non ha compreso l'espressione.) In conseguenza quindi l'espressione di Aristophane, di cui proprio sopra, dovrebbe venir scritta: ἀπολλώγῳ. Del resto anche questa specie di συναλοιφή viene divisa per mezzo dell'interpunzione, come nell'edizione dello Schneidewins dell'*Oed. Col.* 253 ἄγοι, κρυγεῖν. Cosa abbia voluto dire lo Schneidewin quando gli si avesse che isto di riconoscere come la prima sillaba di ἐκρυγεῖν la lettera ε e come la seconda κρυ?

<sup>69</sup> L'edizione di Zurigo ha per Dinarcho οὖν, ἐὰν forse in conseguenza del lavoro dell'autore negli anni giovanili.

Abbiamo detto che nelle edizioni appare l'arbitrio; dunque può essere difficile dire come siano eseguiti i manoscritti, il lettore possa acquistare dalle seguenti partecipazioni riguardo alle varianti. Nel *Phaedone* 104B ora si trova nelle edizioni πῶς γὰρ οὐκ; ἔφη, e né il Bekker né lo Stallbaum menzionano una lettura differente; ciò nondimeno nell'edizione di Basilea che è stata presentata si trova πῶς γὰρ οὐκ ἔφη; Nel *Gorgia* 452C le edizioni odierne hanno πῶς γὰρ οὐκ; ἐρεῖ. Secondo lo Stallbaum i codici Flor. a.b.c.f.m.o. χ, Vind. 1.2.6 hanno πῶς γὰρ οὐκ ἐρεῖ; nell'edizione di Basilea è riportato proprio così. Il Bekker non menziona proprio nessuno scostamento, quantunque apparentemente i codici Flor. a.b.c.χ e Vind. 2 siano gli stessi che presso il Bekker si denominano Z.a.c.bY. Nella *Repubblica* di Platone si trova τί γὰρ οὐκ; ἦ δ' ὅσ (Plat. *Rsp.* IV, 425C). Il Bekker adduce che i manoscritti ΘΞΠΦDK hanno τί γὰρ οὐκ, in t si trova τί γὰρ οὐχ e τί γὰρ; οὐκ sarebbe la volgata. Lo Schneider anche ha trovato in parecchi manoscritti οὐκ, in due οὐχ ed in due οὐκ e suppone che anche il Bekker abbia trovato questo nel Parisinus A ed in altri. Lo Stallbaum non dà proprio nessuna notizia sulle lezioni dei manoscritti. Noi non vogliamo tormentare più a lungo il lettore con simili spiacevoli notizie. La sopraddeffa completa constatazione è sufficiente a generare la convinzione che in questi fatti la raccolta delle varianti è molto malfida e noi riconosciamo dalla notizia su Aristoph, *Nubi* 1470 che il Codex Ravennas non deve tenere ulteriormente per vero sino ad ora οὐκ ἔστ', οὐκ· ἐπεὶ, perché nel manoscritto in quel posto stanno le lettere dichiarate e nella successione dichiarata; cosicché, tra altri fatti, si può venire di conseguenza anche a quell'errata configurazione delle parole di Aristophane. però se qualcuno desidera conoscere meglio tali maltrattamenti della negazione, allora noi possiamo rimandarlo, eccettuata la menzionata nota del Bornemann, al *Convivio* di Xenophonte (pg. 36) ed ai sopra menzionati passi dei poeti, anche forse a Plat. *Theaet.* 145A. E, 205A, *Gorgia* 448D, 466B, 468A, 469C, *Phaedr.* 236D, *Parm.* 128A, *Rsp.* III, 388E, *Lyc. Contra Leocr.* 62. 119, *Xen. Memor.* 2, 6, 36 (οὐχ, ὄσποτε), Luciano, *Charon.* 4, *Dialoghi dei morti* 2, 2. 9, 2. 15, 4. 21, 2. 28 (29), 2. 10, 9. 16, 4. 26, 1<sup>70</sup>.

Se ora si chiede come quindi sia accaduto che ci si sia abituati a porre l'interpunzione nei passi della specie indicata contro a quella cui accenna l'esteriorità, allora vi ben sarà da rispondere: non si è mai diventati né più lunghi né più maldestri a raccogliere facilmente la negazione con ciò che è ad essa contrapposto oppure con ciò che essa porta con sé e, così, quindi, invece di subordinare l'uomo alla lingua ed imparare da essa, come avviene di solito, più volentieri la si regola conformemente e la si rovina. Si vede ciò dal fatto che in altri casi del tutto similari per i quali si presenta qualcosa di corrispondente anche nella nostra lingua, nessuno pensa all'interpunzione. Così non viene in mente a nessuno di porre l'interpunzione prima di εἶ nello *Ione* di Plat. 540E dove si scrive: ἀλλ'εἶ σ' ἐγὼ ἠρόμην - - τί ἂν μοι ἀπεκρίνω; oppure nell'*Oed. Tyr.* 1386: ἀλλ'εἶ τῆς ἀκουούσης ἔτ' ἦν πηγῆς διῶτων φραγμός, οὐκ ἂν ἐσχόμεν. 1424: ἀλλ'εἶ τὰ θνητῶν μὴ καταισχύνεσθ' ἔτι γένεθλα, τὴν γοῦν πάντα βόσκουσιν φλόγα αἰδεῖσθε. La συναλοιφή non avrebbe minimamente impedito a questo, ma le nuove lingue pongono similmente insieme parole che contengono qualcosa di simile, quale questo ἀλλ'εἶ e di ciò è sfuggita l'attenzione che in tutti i siffatti casi la congiunzione appartiene alla contrapposizione ad una frase diversa dalla condizionata. Vi è ancora molto per la specie delle connessioni, per esempio presso gli oratori: καὶ ὅτι ταῦτ' ἀληθῆ λέγω, κάλει μοι τούτων τοὺς μάρτυρας (*Dem. Cor.* XVIII, 137), oppure le largamente diffuse espressioni οὐχ ὅτι, οὐχ ὅπως, οὐκ ἔστιν ὅπως, οὐ μὴν ἀλλά, οὐ μέντοι ἀλλά<sup>71</sup>.

<sup>70</sup> I primi due degli ultimi tre passi hanno οὐν, ὃ - il terzo ha οὐκ, ὃ - nell'edizione del Lehmann, Lipsia 1827. Nel decimo dialogo alcune volte si incontra anche ναί, ὃ - . Nell'*Icarome*, 1 si è di recente stampato giustamente: οὐ μὰ δία ἀλλ' ἐν αὐτοῖς.

<sup>71</sup> In una nuova quanto rigorosamente elogiata edizione di Omero si pone un'interpunzione dopo ἀλλ' ἄγε, ἀλλ' ἄγετε, **1:** quando segue un vocativo IL. α, 337. ρ, 179. ψ, 573. OD. β, 252. θ, 250. φ, 73. 106. **2:** quando segue una forma verbale di invito e precisamente un imperativo IL. α, 210. β, 331. κ, 479. OD. σ, 418; un soggiuntivo IL. β, 139. ι, 26. ο, 294. ι, 165. ρ, 634. υ, 119. OD. α, 76. ζ, 126. Ben sapendo quanto è difficile trattare logicamente, noi non vogliamo badare per niente che l'interpunzione dopo questa espressione OD. κ, 176. π, 376 presa precisamente non si trova sotto nessuno di questi punti di vista e che in non pochi passi, così come in quelli presentati, si dovrebbe porre l'interpunzione davanti a soggiuntivi ed ad imperativi. Però è sicuramente triste che la sconvenienza dell'interpunzione non debba venir

Così si troverà facilmente un'interruzione dopo οὐκοῦν, si dovrebbe per questo aver impiegato un vocativo in una maniera rovesciata. Ma οὐκοῦν ed altre espressioni che si trovano più spesso connesse ad una parola, come δηλονότι, ὡσπερὶ dovrebbero venir scomposte e separate per mezzo di un'interpunzione, quando pure il frazionamento fosse quello giusto. Il fatto che alquanto spesso vengano dati ad una frase rapporti diversi rispetto ad un'altra per mezzo dell'accumulazione delle particelle gradite (per esempio καὶ γάρ, ἀλλὰ γάρ, καὶ - δέ, ἀλλ'οὔν - γέ). Evidentemente in tali casi si dovrebbe porre l'interpunzione tra le congiunzioni ammicchiate. Certamente è corretto che per mezzo di ciò origineranno configurazioni assolutamente insensate, ma conformemente a ciò che vediamo eseguire in altro modo su questo campo, noi non crediamo che l'interpretazione abbia impedito questo. Molto maggiormente si deve cancellare la differenza nelle aspirazioni gradite e dilavarla per mezzo di adozione di pleonasmii comparabili e di ellissi e per mezzo di comparazioni e la parte noiosa sta al posto di quella che indica e che è propria delle parole greche volatilizzata in un'espressione praticabile di un'altra lingua, alla simile alla quale esse curano quindi essenzialmente di essere riscontrate corrispondenti, quando anche esse stesse non siano intese da gran tempo impallidite e piacevolmente duttili e diventate vuote. Noi non vogliamo lanciarcì a presentare singolarmente un tale procedimento proveniente dal tempo più recente, in effetti non a derivare da mancanza in occasioni, ma vogliamo contentarci sul rendere evidente di ciò che di queste noi intendiamo menzionare un paio di antiche spiegazioni.

Dopo che Hoogeveen nelle note a Vigeri VII, XIII, 11 si è accinto a spiegare davvero οὐ μὴν ἀλλά, egli tuttavia torna ben presto a dire: *Est et ubi simplex conjunctio sed graece effertur per οὐ μὴν ἀλλά*. Il Budaeus tratta nei *Comm. Lin. Grae.* 1295 (?) οὐ μὴν ἀλλά se anche non assolutamente correttamente, tuttavia così che il lettore ben trova motivo per sviluppare da sé quanto è vero. Però, dopo di ciò, il Budaeus, 1320 (?), si accorda brevemente, a causa del οὐ γάρ τοι ἀλλά in Plat. *Euthyd.* 286C con *et οὐ et ἀλλά παρέλκουσιν*, quindi egli aggiunge ancora: *Plato dixit οὐ γάρ τοι ἀλλά, ut omnes dicunt οὐ μὴν ἀλλά*. Veramente si incontrano anche presso i Greci spiegazioni così conformate; si veda per questo Dem. Triclinio sull'*Electra* di Sophocle 223.

### 33 Proposta per l'interpunzione dei testi greci.

Se, nel corso del tempo, si dovesse una volta nuovamente arrivare al punto di avviare al pensiero della filosofia greca traduzioni artigianali ed altro simile trattamento dagli antichi, allora potrebbe essere alquanto utile far stampare per le scuole gli antichi scrittori secondo l'antica maniera di porre le interpunzioni, garantita attraverso i grammatici e pretesa per mezzo della costruzione della lingua stessa. Dove effettivamente vi fosse pericolo di miscomprensione, cosa che non avverrebbe così frequentemente, si potrebbero ripetere le parole incerte divise per mezzo di un segno particolarmente cospicuo, qualcosa così: ἀλλ'εἰ ] ἀλλ'εἰ. Per mezzo dell'omissione delle cattive traduzioni di parole o di connessioni di parole e di altre inutili contrapposizioni si otterrebbe facilmente lo spazio necessario.

---

sminuzzata per mezzo di virgole a derivare da passi quali IL. τ, 171 dove ora l'avrebbe; non da IL. τ, 68 dove una virgola sta davanti agli ultimi piedi o, altrimenti, dovrebbe venir presupposta una connessione sconveniente; non da OD. β, 212. θ, 389. ν, 13 dove un enclitico disturba; non dall'osservazione delle cesure; infine non eccettuato da ciò è quanto si può facilmente osservare riguardo all'interpunzione.

**Bibliografia.**

- AA.VV. *Anecdota Graeca*, Vol. II e III, a cura di Immanuel Bekker, ed. G. Reimer, Berlino, 1816 e 1821.
- AA.VV. *Etymologicum Graecae Linguae Gudianum*, a cura di Frideric. Gul. Sturzius, ed. Ioa. Aug. Gottl. Weigel, Lipsia, 1818.
- AA.VV. *Etymologicum Magnum*, a cura di Friderici Sylburgi, ed. Aug. Gottl. Weigel, Lipsia, 1816.
- AA.VV. *Anecdota Graeca Vol II*, a cura di Bachmann Ludovicus, ed. J. C. Hinrich, Lipsia, 1828.
- AA.VV. *Scholia in Homeri Iliadem*, Voll. I e II (*Scholia* del codice A, Marcianus 454), a cura di G. Dindorf, ed. Typographeo Clarendoniano, Oxford, 1875.
- AA.VV. *Scholia in Homeri Iliadem*, Voll. III e IV (*Scholia* del codice B, Marcianus 453), a cura di G. Dindorf, ed. Typographeo Clarendoniano, Oxford, 1877.
- AA.VV. *Scholia Graeca in Homeri Iliadem townleyana*, Vol I e II (Dindorf Vol. V e VI), a cura di Ernestus Maas, ed. Typographeo Clarendoniano, Oxonii, 1887/88.
- AA.VV. *Scholia in Sophoclis Tragoedias vetera e codice laurentiano*, a cura di Petrus N. Papageorgius, ed. B. G. Teubner, Lipsia, 1888.
- AA.VV. *Scholia in Dionysii Thraci Artem Grammaticam*, in *Grammatici Graeci I/III*, a cura di Alfredus Hilgard, ed. B. G. Teubner, Lipsia, 1901.
- AA.VV. *ἸΙΝΔΑΡΟΥ ΣΧΟΛΙΑ ΠΑΤΜΙΑΚΑ*, Atene, 1875,
- AA.VV. *Scholia in Aristotelem* a cura di Christianus Augustus Brandis, ed. Academia Regia Borussica presso G. Reimer, Berlino, 1836.
- AA.VV. *Epigrammatum Anthologia Palatina cum Planudeis et appendice nova* Vol. II, a cura di Fred. Dübner, ed. Firmin Didot, Parigi, 1838.
- AA.VV., *Scholia Graeca in Homeri Odyssea*, a cura di Gulielmus Dindorf, ed. Typographeo Academico, Oxonii, 1855.
- AA.VV. *Grammatici Graeci* Vol. I, a cura di Gulielmi Dindorfii, ed. Libraria Kuehniana, Lipsia, 1823.
- Anonymi et Stephani, *Anonymi et Stephani in artem rhetoricam commentaria, Commentaria in Aristotelem Graeca XXI*, a cura di Hugo Rabe, ed. Georg Reimer, Berlino, 1896.
- Antiphonte, in *Oratores Attici* Vol. I, a cura di Immanuel Bekker, ed. Typographeo Clarendoniano, Oxonii, 1823.
- Apollonius Dyscolus, *De Constructione*, in *Grammatici Graeci II/II*, a cura di Gustav Uhlig, ed. B. G. Teubner, Lipsia, 1900.
- Apollonius Dyscolus, *Apollonii Dyscoli quae supersunt, Apollonii scripta minora*, in *Grammatici Graeci II/I*, a cura di Richard Schneider, ed. B. G. Teubner, Lipsia, 1879.
- Arcadio d'Antiochia, *ΠΕΡΙ ΤΟΝΩΝ*, a cura di Edmund. Henr. Barkerus, ed. Gerhard Fleischer, Lipsia, 1820.

- Aristides Quintilianus, *De Musica*, a cura di Albertus Iahnus, ed. S. Caluaryi et sociorum, Berlino, 1831.
- Aristonico, *Aristonici ΠΕΡΙ ΣΗΜΕΙΩΝ ΙΑΙΑΛΟΣ reliquiae emendatiores*, a cura di Ludovicus Frieländer, ed. Libraria Dieterichiana, Lipsia, 1853.
- Aristophane, *Aristophanis Comoediae* Vol I, a cura di G. Dindorf, ed. Typographeo Academico, Oxonii, 1835.
- Aristotele, *Aristotelis Opera*, a cura di Immanuel Bekker, ed. Academia Regia Borussica presso Georg Reimer, Berlino, 1831.
- Aristotele, *Rhetorique Tome troiseime*, a cura di Mederic Dufour e André Wartelle, ed. Les Belles Lettres, Parigi, 1980.
- Atheneus Naucratis, *Deipnosophistarum libri quindecim*, a cura di Johannes Schweighauser, ed. Typographia Societatis Bipontinae, Argentorati, 1804.
- Budaeus, Gulielmus, *Commentarii linguae Graecae*, ed. Robertus Stephanus, Parigi, 1548.
- Buttmann, Philipp, *Griechische Grammatik*, ed. Weliusche Buchhandlung, Berlino, 1845.
- Demetrius Triclinius, *ΕΙΣ ΤΑ ΣΟΦΟΚΛΕΟΥΣ ΕΠΙΤΑ ΔΡΑΜΑΤΑ*, apud Adrianum Turnebum typographeum regium, Parigi, 1553.
- Demostene, *Orazioni*, a cura di G. Matthieu, ed. Les Belles Lettres, Parigi, 1971,
- Dinarcho, *Oratores Attici tomus III, Isaeus, Dinarchus, Lycurgus, Aeschines, Demades*, a cura di Immanuel Bekker, ed. Georg Reimer, Berlino, 1823.
- Diomede, *Ars in Grammatici Latini I*, a cura di Henrici Keili, ed. B. G. Teubner, Lipsia, 1857.
- Dionysio d'Alicarnasso, *De compositione verborum*, a cura di Godofredus Henricus Schaefer, ed. Libraria Weidmannia, Lipsia, J. Paine et Mackinlay et W. H. Lynn, Londra, 1808.
- Dionysius Thrax, *Ars Grammatica*, in *Grammatici Graeci I/I*, a cura di Gustav Uhlig, ed. B. G. Teubner, Lipsia, 1883.
- Donato, *Ars major in Grammatici Latini IV*, a cura di henrici keili, ed. B. G. Teubner, Lipsia, 1864.
- Eudocia Augusta, *Violarium*, a cura di Joannes Flach, ed. B. G. Teubner, Lipsia, 1880.
- Euripide, *Euripidis Tragedia Phonissae*, a cura di Ludovicus Casp. Vakernaer, ed. Jacobus Brovwer,....., 1775.
- Euripide, *Euripidis Tragoediae*, a cura di Godofredus Hermannus, ed. Libraria Weidmannia, Lipsia, 1831.
- Eustathius, *Eustathii Commentarii ad Homeri Iliadem*, ed. Ioann. Aug. Gottl. Weigel, Lipsia, 1826.
- Friedländer, Ludovicus, *Nicanoris ΠΕΡΙ ΙΑΙΑΚΗΣ ΣΤΙΓΜΗΣ reliquiae emendatiores*, ed. Ad. Samter, Königsberg, 1850.
- Gaza, Theodorus. *Introductionis Grammaticae Libri Quattuor*, ed. Nicolaus Bryling, Basilea, 1545.
- Gottfried, Hermann, *De emendanda ratione graecae grammaticae*, ed. Gerhard Fleischer, Lipsia, 1801.

- Gottfried, Hermann, *Opuscula (De graecae linguae dialectis)*, ed. Gerhard Fleischerum, Lipsia, 1827.
- Hermia Alexandrinus, *Hermiae Alexandrini in Platonis Phaedrum Scholia*, a cura di P. Couvreur, ed. Librairie Emile Bouillon, Parigi, 1901.
- Hermogene, *ΤΕΧΝΗ ΡΗΤΟΡΙΚΗ - ΠΕΡΙ ΙΑΕΩΝ* in *Rhetores Graeci* Vol III, a cura di Christianus Walz, ed. J. G. Cottae, Black, Young et Young, Firmin Didot, Stuttgartiae et Tubingae, Londini, Lutetiae, 1835.
- Herodoto, *Le storie*, a cura di AA.VV. ed. UTET, Torino, 2006
- Herodoto, *Herodoti Halicarnassei historiarum libri IX*, a cura di Frid. Volg. Reizii, ed. J. Cooke et J. Parker et J. Payne et J. Mackinlay, Londra, 1808.
- Isocrate, *Isocrates with an English Translation*, a cura di George Norli, ed. Harvard University Press, Cambridge Massachusett, William Heinemann, London, 1980.
- Isocrate, *Isocratis Orationes*, a cura di G. Ed. Benseler, ed. B. G. teubner, Lipsia, 1889.
- Isocrate, *Oratores Attici Vol. II, Isocrates*, a cura di Immanuel Bekker, ed. G. E. Reimer, Berlino, 1823.
- ΙΩΣΗΦ ΤΟΥ ΠΑΚΕΝΔΥΤΟΥ, *ΣΥΝΟΨΙΣ ΠΗΤΟΡΙΚΗΣ*, in *Rhetores Graeci* III, a cura di Christianus Walz, ed. J. G. Gottae, Black, Young et Young, Firmin Didot, Stuttgartiae et Tubingae, Londini, Lutetiae, 1834.
- Johannis Philoponi Alexandrini, *Τονικὰ παραγγέλματα* a cura di G. Dindorf, Lipsia, 1825.
- Koeni, Gisb., Bastii, Fr. Iac., Boissonadi, Io. Franc., Godofr. Henr. Schaefer, *Gregorii Corinthii aliorum grammaticorum libri de dialectis linguae graecae*, ed. Io. Aug. Gottl. Weigel, Lipsia, 1811.
- Laskaris, Constantinus, *Grammaticae Compendium*
- Lehrs, K., *Quaestiones Epicae*, ed. Fratrum Bornträger, Königsberg, 1837.
- Longinus, *ΠΕΡΙ ΕΥΠΕΣΕΩΣ* in *Rhetores Graeci* IX, a cura di Christianus Walz, ed. J. G. Gottae, Black, Young et Young, Firmin Didot, Stuttgartiae et Tubingae, Londini, Lutetiae, 1834.
- Luciano, *Lucianis Samosatensis Opera*, a cura di Karl Jacobitz, ed. B. G. Teubner, Lipsia, 1913.
- Luciano, *Lucian. Works with an English Translation*, a cura di A. M. Harmon, ed. Harvard University Press, Cambridge MA, William Heinemann, Londra, 1915.
- v. Lüdemann, B., *Lehrbuch der neugriechischen Sprache*, ed. Brockhaus, Lipsia, 1826.
- Lycurgo, in *Oratores Attici* Vol. III, a cura di Immanuel Bekker, ed. Typographeo Clarendoniano, Oxonii, 1823.
- Manuelis Moschopuli, *Opuscula Grammatica*, a cura di Franciscus Nicolaus Titze, ed. C. Cnobloch – J. Krauss, Lipsia – Praga, 1822.
- Matthiä, August, *Ausführliche Griechische Grammatik*, ed. Fried. Christ. Wilh. Bogel, Lipsia, 1835.
- Nonnus of Panopolis, *Dionysiaca*, a cura di W. H. D. Rouse, Cambridge Massachusett, Harvard University Press; London, William Heinemann, 1940 – 1942.

- Omero, *Homeri Ilias*, a cura di D. B. Monro e Th. W. Allen Oxford, 1922, edizione di Newton & Compton editori, Roma, 1997.
- Omero, *Homeri Iliadis Carmina*, a cura di J. Van Leeuwen e M. B. Mendes da Costa, ed. A. W. Sijthoff, Lugduni Batavorum, 1895.
- Omero, *Homers ILIADE*, a cura di J. V. Faesi, ed. Weidmannische Buchhandlung, Berlino, 1858.
- Oratio, *Horace, Odes and Epodes*, a cura di Paul Shorey e Gordon J. Lang, ed. Benj. H. Sanborn, Chicago, 1919.
- Photius, *Photii Lexicon*, a cura di Ricardus Porsonus, ed. C. H. F. Hartmann, Lipsia, 1823,
- Platone, *Platonis quae exstant Opera* Vol. I, a cura di Fridericus Astius, ed. Libraria Weidmannia, Lipsia, 1819.
- Platone, *Tutte le Opere*, a cura di J. Burnet ed AA.VV. ed. Newton & Compton editori, Roma, 1997.
- Platone, *Platonis opera graece omnia*, a cura di Immanuel Bekker, ed. Ricardi Priestley, Londra, 1826.
- Porphyrius, *Porphyrii Quaestiones Homericarum ad Iliadem Pertinentium*, a cura di Hermann Scraeder, ed. B. G. Teubner, Lipsia, 1880.
- Porphyrius, *De Vita Plotini in Plotini Enneades*, Vol. I. a cura di Richard Vollkmann, ed. B. G. Teubner, Lipsia, 1883.
- Porphyrius, *Isagoge*, a cura di A. Busse e G. Girgenti, ed. Rusconi Libri, Milano, 1995.
- Prisciano di Cesarea, *Institutionum Grammaticarum*, in *Grammatici Latini* Vol. II e III, a cura di Henrici Keili, ed. B. G. Teubner, Lipsia, 1855.
- Proclus, *Procli Diadochi in Platonis Timeum Commentaria* Vol. II, a cura di Ernest Diehl, ed. B. G. Teubner, Lipsia, 1904.
- Senofonte, *Memorabili*, a cura di C. Hude e A. Santoni, es Fabbri Editori, Milano, 1994.
- Senofonte, *Xenophontis Convivium*, a cura di M. F. A. Bornemann ed AA.VV., ed. C. H. F. Hartmann, Lipsia, 1824.
- Sextus Empiricus, *Against the Professors*, a cura di R. G. Bury, ed. Harvard University Press, Cambridge, Massachusetts, London, England, 2000.
- Sophocles, *Sophocles*, a cura di Francis Storr, ed. William Heinemann, The Macmillan Company, Londra, New York, 1913.
- Städler, G. L.; *Wissenschaft der Grammatik*, ed. Verlag von Bechtold und Hartje, Berlino, 1833.
- Theodosius Alexandrinus, *GRAMMATICA*, a cura di Carolus Guilielmus Goettling, ed. Libraria Dykiana, Lipsia, 1822.
- Theognostus, *Canones in Anecdota Graeca e codd. manuscriptis Bibliothecarum Oxoniensium* Vol. II, a cura di J. A. Cramer, ed. Typographeo Academico, Oxonii, 1835.
- Thiersch, Friedrich, *Griechische Grammatik vorzuglich des homerischen Dialektes*, ed. Gerhard Fleischer, Lipsia, 1826.

Giovanni Costa

Tryphone, *ΠΕΡΙ ΤΡΟΠΩΝ* in *Rhetores Graeci* Vol. VIII, a cura di Christianus Walz, ed. J. G. Gottae Stuttgart et Tübingen, Black, Young et Young, London, Firmin Didot, Parigi, 1835.

Vigeri Francisci, *De praecipuis graecae dictionis idiotismis libellus*, illustravit...auxit Henricus Hoogeveen, ed. Petrum vander Eyk, Lugduni Batavorum, 1752

Zonaras, Johannes, *Lexikon* Vol. I e II, a cura di Johannes Aug. Hen. Tittmann, ed. Siegr. Lebr. Crusii, Lipsia, 1808.

Giovanni Costa  
Trieste  
giovannicosta50@outlook.it

[HOME PAGE STORIA E SOCIETA'](#)